


37
39 A
27

I SELVAGGI DELL' AUSTRALIA

DINANZI

ALLA SCIENZA E AL PROTESTANTISMO

PEL

P. OTTAVIO BARSANTI FRANCESCANO M. O.

MISSIONARIO APOSTOLICO

NELL'AUSTRALIA



ROMA
TIP. E LIB. POLIGLOTTA
DE PROPAGANDA FIDE

TORINO
TIP. E LIB. PONTIFICIA
PIETRO DI G. MARIETTI

1868.



Alla Biblioteca di [illegible]
L'Autore

I
SELVAGGI DELL' AUSTRALIA

DINANZI

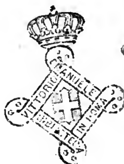
ALLA SCIENZA E AL PROTESTANTISMO

PEL

P. OTTAVIO BARSANTI FRANCESCANO M. O.

MISSIONARIO APOSTOLICO

NELL' AUSTRALIA





ROMA
TIP. E LIB. POLIGLOTTA
DE PROPAGANDA FIDE

TORINO
TIP. E LIB. PONTIFICIA
PIETRO DI G. MARIETTI

1868.

ALL' ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO

MONSIGNOR

BERNARDINO TRIONFETTI

GIÀ CUSTODE DI TERRASANTA

E MINISTRO GENERALE DI TUTTO L' ORDINE

DE' MINORI

ORA VESCOVO DI TERRACINA, SEZZE

E PIPERNO



Eccellenza Reverendissima

L'elevate qualità del suo animo, rese ancora più cospicue dal grado ch'Ella occupa, e le tante obbligazioni che io conosco d'avere verso di Lei, mi hanno sempre eccitato a pensare come io le potessi attestare pubblicamente il mio ossequio e la mia gratitudine.

Lasciata l'Europa per recarmi in missione nell'ultime parti del mondo, io era dolente che non avrei più potuto soddisfare a questo desiderio. Perchè in sì gran lontananza e nelle gravi occupazioni, che seco

porta il ministero Apostolico della Missione come avrei potuto farlo? o qual cosa avrei avuto da presentarle, che fosse meno indegna di Vostra Eccellenza?

Insistendo tuttavia nei ricordi dei benefizi da Lei ricevuti e nei sentimenti di pietà che tanto la onorano, ebbi il conforto che anche in quelle lontane regioni mi si offerisse il modo di appagare quel mio desiderio.

Aggirandomi fra i Selvaggi d'Australia, e prendendo conoscenza dei loro costumi, delle loro abitudini, dei loro sentimenti e delle loro disposizioni, mi posi in animo di raccogliere e consegnare allo scritto, quanto mi paresse di notevole in loro e degno anche di venire a notizia degli altri. Percor-

rendo dappoi le molte e varie opere, che dai viaggiatori e dagli esploratori furono divulgate sul medesimo soggetto, non potei senza un profondo senso di meraviglia vedere, come la sventura, che pesa da secoli su quelle generazioni, abbandonate a se stesse e affatto destituite d'ogni istruzione e d'ogni cultura, non solo non valesse ad impor loro il debito della commiserazione, ma nemmeno quello della dignità ed equità de' giudizi. Per cui mosso da quello spirito di carità, che deve animare sempre il pensiero e l'azione del missionario cattolico, volli richiamare ad esame le relazioni e le opinioni pronunziate in proposito. Spogliai pertanto i fatti dell' esagerazioni consuete a scrittori eterodossi e li ri-

dussi alle loro genuine espressioni; combattei poi le loro opinioni, come contrarie alla verità, alla scienza, e lesive delle leggi del bene e della giustizia.

Per tal modo io venni a fare un lavoro, che uscito dai limiti ai quali intendeva fin da principio restringerlo, assunse un aspetto quasi nuovo, e si elevò ad un' importanza scientifica e religiosa.

Tornato alla Capitale del mondo Cattolico per affari risguardanti la Missione; e trovata l'opportunità di divulgare il mio scritto coll'opera del sig. Cavalier Pietro Marietti, Tipografo Pontificio e tanto benemerito della stampa religiosa in Italia, a chi altri doveva dedicarlo se non a Vostra Eccellenza?

Primieramente a me è caro oltremodo di riconoscere in Lei un rappresentante degnissimo della Chiesa nel governo di cotesta Diocesi, dove emula lo zelo e le sollecitudini pastorali di altri suoi predecessori, figli del Serafico Padre, che si assisero nella cattedra di Terracina. In secondo luogo Ella è tutto cuore ed anima per quello che riguarda le Missioni Cattoliche, come ne fa ampia fede il tempo del suo Generalato nell'Ordine Francescano, in cui tanto si estesero e prosperarono. N'è testimonio infatti l'Oriente e in particolar modo Terrasanta, che Ella riforni di eletti Missionari, dopo averne conosciuti i bisogni nel lungo tempo che ne tenne la custodia. Ne sono testimoni

le Americhe, dove spedì tanti ed egregi religiosi. N'è testimone l'Affrica Centrale, che ebbe sotto al suo generalato la bella sorte di una missione del nostro Ordine. N'è testimone l'Oceania, quando da vero rappresentante dello spirito universale e cosmopolita dell' Istituto Serafico volle, che anche le terre del gran Mondo Marittimo fossero innaffiate dai sudori dei figli di S. Francesco e santificate colla parola e coll'esempio della loro altissima povertà, dei loro sacrifizi e delle loro privazioni. Ne sono testimoni finalmente le Missioni indigene stabilite in Italia e per l' Italia, dove inteso a mantenere ed ampliare i tesori di fede e di civiltà, che possiede nel suo seno e che la rendono

grande e invidiata nazione, volle aprirvi Collegi, provvederli di sapientissime leggi, e invitarvi il fiore del nostro Istituto.

Come adunque queste pagine che risguardano la Chiesa e la sua missione, non le avrei dedicate a Vostra Eccellenza?

Se non che io dovea farlo anche per le obbligazioni personali, che tengo verso di Lei: perchè fu Ella, che nel Convento della Sacra porziuncola mi esaminò e ricevette nell' Ordine, essendo secretario e custode del M. R. P. Giacomo da Solero, divenuto allora Provinciale immediatamente dopo di Lei: fu Ella, che mi eccitò sempre a percorrere alacremente la carriera degli studî; fu Ella, che m'invitò al concorso generale in Roma,

e mi fissò a lettore di Sacra Teologia nel convento d'Aracoeli. Fu Ella finalmente, che mi mandò a Prefetto delle Missioni nell'Oceania, e mi animò con parole piene di amore e di vita a sottopormi con gran cuore e con animo volenteroso agli stenti e ai sacrifizi inseparabili dalla vita del missionario.

Or dunque accetti, Eccellenza Reverendissima, questo libro che ho l'onore di offrirle e intitolar del suo nome. Lo degni del suo benevolo riguardo, lo riconosca e lo benedica come proprio suo frutto; perchè frutto di uno, che le fu figlio, da Lei educato, da Lei tratto innanzi, da Lei beneficato; e che di tutto quello che è, è tenuto dopo Iddio

e il Serafico Padre alle cure e all'amore di Vostra Eccellenza.

Baciandole il Sacro anello, con profonda venerazione e riverente affetto imploro la sua pastorale benedizione, e mi dico

Dell'Eccellenza Vostra Reverendissima

Roma S. Bartolomeo all'Isola 23 Maggio 1868.

Tutto Devoto
P. Ottavio Barsanti M. O.

PREFAZIONE

> « Non è di lieve importanza studiare
> » attentamente i costumi delle dif-
> » ferenti razze. »
>
> Rollin, Storia antica.

La sentenza del Rollin è il più bel motto, che possa prefiggersi a quest' Opera, nella quale si dimostra quanto veramente sia importante studiare con seria riflessione i costumi di tante razze di umani individui, che popolano ed hanno sempre popolato la terra. Le materie, che vi pertratto, saranno la prova più convincente di quanto asserisco.

Quantunque l'opera sia diretta a far conoscere cosa sono i *Selvaggi d' Australia*, pure non si limita esclusivamente ai medesimi. Essa contiene un'idea generale di tutti i Selvaggi, e ne forma, a così dire, la loro apologia.

Non che io voglia qui mettermi a paraggio con un S. Francesco Saverio, con un S. Luigi Bertrando e con un Las Casas;

quando il primo scriveva a Giovanni III Re di Portogallo, e gli faceva conoscere lo stato e condizione de'Selvaggi dell'Indie e le loro buone disposizioni a ricevere la civiltà e la religione, ma che pur troppo gli scandali e le oppressioni degli agenti di sua Maestà n'erano l'ostacolo più grande; e quando i secondi perorando presso l'Imperatore Carlo V la causa de'popoli dell'America, gli scrivevano, che le immoralità e ingiustizie, che a fronte aperta commettevano gli Europei in quelle vergini contrade, affrettavano la rovina tanto temporale che eterna di quei poveri Aborigeni, ed erano la cagione della nullità di tutti gli sforzi e i sudori dei banditori evangelici: lungi, io dico, dal mettermi a paraggio con questi immortali benefattori degli uomini, una cosa sola ho di mira in quest'opera, vale a dire, di condurre il benigno lettore a formarsi una giusta e corretta idea de' popoli Selvaggi, de'loro bisogni e propensioni, non che de'mezzi più acconci a far loro apprezzare la civiltà e la religione, e gustarne i benefizî (1).

(1) Il P. Ventura nel famoso discorso *Disegni della Divina Provvidenza sulle Americhe* ha delle belle note, dove riferisce quanto facessero S. Francesco Xaverio, S. Luigi Bertrando e Las Casas presso le Corti di Portogallo e di Spagna a bene degl'Indigeni delle Indie e delle Americhe, e di quanto zelo fossero animati per salvarli dalle crudeltà degli Europei e promuovere fra essi la vera civilizzazione.

Sebbene per quelli, che sono informati del modo di vivere dei Selvaggi, le cose che sono per dire non presentino nulla di singolare o attraente, pure io sono di parere, che il benigno lettore vorrà con una specie di gusto e interesse percorrere queste pagine, che contengono un'epitome di ciò, che io stesso ho conosciuto e la storia ha registrato sui Selvaggi dell'Australia.

Ma per rapporto alla Storia è d' uopo notare, che fino ad ora non esiste alcun libro, che parli exprofesso di questi Selvaggi. Varie storie sono state stampate concernenti la scoperta della Nuova Olanda, l'esplorazioni fattene, l' occupazione e stabilimento degl'Inglesi e i primi loro scontri cogli Aborigeni; ma non parlano di questi che di passaggio. Alcune relazioni o articoli sono stati pubblicati a istigazione di qualche circostanza particolare; ma nè quelle relazioni, nè quegli articoli hanno mai preso un carattere storico (1).

Con ciò non pretendo dire, che questa sia la prima Storia, che esca alla luce sui Selvaggi dell' Australia, e che sia perfetta

(1) Esistono due be' capi sui Selvaggi dell' Australia, uno nell' *Hystory of Australian discovery and its colonization* (Vol. 3. cap. 1.), l'altro in un' operetta del Signor Laug, ch' egli cita nella prefazione al I Volume della sua *Hystory of new south Wales*. Io ho preso da questi capi quanto ho trovato conforme alla verità.

in tutte le sue parti. Siccome le cose principali, che possono dirsi di questi Selvaggi, non sono illuminate da alcun raggio di certezza, è perciò, che tutto quello che si può dire riguardo ai medesimi, è appoggiato a congetture, analogie e deduzioni derivate da circostanze esistenti. Egli è pertanto, che non intendo d'avere il nome di autore, ma mi contento d'esser considerato come semplice osservatore ed espositore dei fatti.

Monsignor Salvado dell'Ordine di S. Benedetto, Vescovo di Porto Vittoria nella parte Occidentale dell'Australia e Missionario di gran merito nella vigna del Signore, pubblicava fin dall'anno 1851 coi tipi di Propaganda un'opera col titolo *Notizie storiche dell'Australia*. Questa si può dir l'opera più completa su tal soggetto, ed è divisa in tre parti. La prima si può dire *naturale*, e *politica*, la seconda *religiosa*, la terza tutta particolare, perchè in quest'ultima parte parla esclusivamente *degli Australiani*, e li descrive nel loro carattere, qualità, usi, credenza, bisogni e risorse. Ma per quanto questo lavoro sia importante, tuttavia parla più de' nativi della *Nuova Norcia*, che de'Selvaggi tutti dell'Australia; non gli presenta sotto un punto solo di veduta; non gli leva ad *un'unità* e *a un tutto sintetico*, che possa interessare non solo la

mente dello storico, ma anche quella del filosofo, il quale ora come naturalista, ora come geologista, ora come fisiologista, ora come etnografista esamina i fenomeni della natura e la qualità degli esseri e individui, per dilucidare e stabilire i veri più sublimi e fondamentali del Cristianesimo.

Ora questo è il fine principale di quest'opera, la quale nel descrivere i Selvaggi dell'Australia nelle loro particolarità tende a stabilire e consolidare due grandi verità, che sono oggidì tanto combattute, cioè LA CONCORDIA DELLA BIBBIA COI FATTI DELLA NATURA, e LA POTENZA CIVILIZZATRICE DELLA RELIGIONE CATTOLICA. Perciò è divisa in due parti: la prima è *Critico-Scientifica*, la seconda è *Storico-Apologetica*.



PARTE PRIMA

CRITICO—SCIENTIFICA

Quanta non è la superbia e la presunzione umana! L'uomo, ch'è stato formato col volto, cogli occhi e con tutta la sua persona rivolto verso del Cielo per contemplarvi gli attributi e le perfezioni del Supremo creatore e sciogliere un cantico di laude alle grandezze della sua potenza e sapienza,

« Pronaque cum spectent animalia coetera terram,
Os homini sublime dedit, coelumque tueri
Iussit, et erectos ad sidera tollere vultus » (1);

si è da per se stesso curvato come i sozzi animali verso della terra, ed è entrato nelle sue viscere per cercarvi capricciosi argomenti, onde misconoscere le meraviglie della potenza creatrice, l'azione continua e la diretta intervenzione del Divino Facitore nel miracolo della creazione. La Bibbia è sempre stata, lo è e lo sarà il libro della verità, perchè contiene la parola di Dio che ha per base la verità: *principium verborum tuorum veritas* (2).

(1) Ovid. Met. (I, 84).
(2) Ps. CXVIII, 160; e al v. 86 — omnia mandata tua veritas.

Ma una nuova specie di nemici è sorta sulle spiaggie del mar baltico, nelle valli della Danimarca, nella Scozia, in Inghilterra e nella Svizzera e perfino nella Francia, i quali da osservazioni fatte sopra strati di terra, su depositi d'ostriche e di conchiglie, su frammenti di legno, di osso, di pietra, di ferro, di carboni trovati in terrapieni e laghi diseccati, e dall'avere esaminato coi lumi della storia naturale e della chimica le forze organiche de' corpi e degli animali, hanno inventato arditi sistemi e si sono levati superbi contro l'ispirata parola di Dio, negando ogni verità biblica per ciò che risguarda l'uomo, la sua creazione, la sua eccellenza, l'altezza dei suoi destini, il modo della propagazione, la discendenza di tutte le razze da un solo stipite, la dispersione dei popoli. Altri poi lo hanno fatto più antico di quello che ricordi la Genesi; altri hanno preteso provare, che non esisteva prima del Diluvio; ed altri hanno in altre maniere attaccato la sua origine e la sua nobiltà. Errori funesti, che scalzano dai fondamenti tutto l'edificio della religione.

Ma questa prima parte considerando i Selvaggi dell'Australia coi lumi somministrati dalla Critica e dalla Scienza, smaschera la falsità di tutti questi errori, e vendica l'istorica verità della Bibbia.

CAPO I.

NOZIONI GEOGRAFICHE E POLITICHE SULL' OCEANIA.

I disegni della divina provvidenza nella formazione e distribuzione delle razze umane sono imperscrutabili. Che meriti si abbia la razza caucasiana o bianca di avere il primato sopra tutte

le altre razze, solo la mente dell'Essere Supremo li può comprendere. È un fattó, che questa razza, anzichè detériorarsi e abbrutirsi, si è sempre più ingrandita e perfezionata coll' andare de' secoli, e si è distinta per qualità fisiche e morali, per civiltà, per arti, per lettere, per imprese marittime, per piani e sistemi di colonizzazione. Non tenendosi più racchiusa entro i confini dei luoghi, ove ebbe origine, si è resa oggi padrona delle terre e de' mari dell' uno e l' altro emisfero, ed ha recato i principii della civilizzazione a tutte le altre razze, che o non li conobbero mai o li perdettero, ovvero li corruppero. Signora dell' Europa e di gran parte dell' Asia, dell' Affrica e dell' America, noi la veggiamo scorrere impavida e superba il Grande Oceano e stendere il suo imperio su tutte l' Isole dell' Oceania (1). Ma non giungeranno grati al lettore alcuni brevi cenni intorno a questo gran Continente?

L' Oceania è la quinta parte del mondo oggidì conosciuto; e dai moderni Geografi è stata divisa in tre grandi sezioni, che sono la *Malesia*, l' *Australia* e la *Polinesia.*

La Malesia, così detta per la razza malesiana, che occupa tutte le coste delle grandi terre di questa parte dell' Oceania, giace tra i tropici del Cancro nell'Arcipelago indiano e comprende l' isole dell' Indie orientali. Viene pure appellata Oceania occidentale per riguardo alla sua posizione relativamente alle altre due parti.

(1) Si può ripetere il primato della razza Caucasiana sopra le altre razze dalla benedizione speciale di Noè al suo figliuolo Japhet, quando gli disse « *Dilatet Deus Japhet, et habitet in tabernaculis Sem, sitque Chanaan servus eius* Gen. IX, 27. — Vi è chi dice, che ha ottenuto questo privilegio, perchè non fu mai dedita al cannibalismo.

L' Australia è la parte centrale dell'Oceania, e comprende la Nuova Olanda, la Tasmania, la Nuova Zelanda, la Nuova Guinea, la Nuova Britannia, la Nuova Irlanda, le Nuove Hebridi, la Nuova Caledonia, le Isole Salomoni ed altre dipendènze.

La Polinesia comprende tutti que' gruppi d' isole, che sono sparse al di sopra della parte centrale del Mar pacifico (1); tali sono le Sandwich, le Ladroni, le Caroline, le Marchesi, le Figi (Fedji), quelle della Società, quelle degli Amici, quelle dei Navigatori. Essa vien chiamata ancora Oceania Orientale.

Secondo le recenti investigazioni tutte queste Isole sono abitate da due distinte razze di popoli, cioè dai Nigriti originari dell' Affrica, e dai Malesiani originari dell'Asia. La distinzione di queste due razze è notevole per molti capi, ma specialmente per la loro costituzione fisica, per il loro colore, per la loro lingua, per i loro capelli.

La Nuova Olanda è comunemente conosciuta sotto il nome d'Australia, ossia *l'Australia propriamente detta*, per la ragione che è l'isola più vasta del mare del Sud, e forma il continente del nuovo emisfero. Esso comprende più di 2000 miglia in larghezza, e più di 1200 miglia in lunghezza. La sua forma è irregolare, come apparisce dalla carta geografica; e perciò la sua Area non si può stabilire con tutta esattezza. Giace si può dire, la metà nei tropici del Cancro, e

(1) Il *mar Pacifico* fu così chiamato da Fernandex Magellan, o come altri lo scrivono *Magalhaers* nel viaggio, che fece alle Molucche nel 1521. Siccome tutta la sua navigazione fu tranquilla e *pacifica*, così il mare, che percorse, ottenne il nome di *Pacifico*.

l' altra metà al di sotto tra i gradi di longitudine 113 e 153, e di latitudine 11 e 39.

Il signor Woods Tenison nel primo volume della sua storia, che si ritiene per la più corretta ed erudita sulle esplorazioni dell' Australia (1), impiega il primo capo a descrivere i primi viaggi intrapresi dagli Europei a traverso dei due gran mari in cerca della famosa *terra australis incognita* (2). Tralasciando qui ciò che versa solo nelle tenebre del dubbio, dirò solo, che i Portoghesi, gli Spagnoli e gli Olandesi si contrastano a vicenda la gloria della scoperta di questa famosa *terra australis incognita*.

I portoghesi basano le loro ragioni: 1. Sulle loro spedizioni alle Molucche, quando nel 1511 presero possesso delle medesime e vi stabilirono un commercio d' ogni genere di spezie: 2. Sulle tre flotte spedite nell' Indie prima del 1524, quando formarono delle grandi colonie nell'isole del Mare Indico. Egli è impossibile, dicono essi, supporre che in tali classiche spedizioni sfuggissero allo sguardo dei navigatori le coste tanto vaste dell' Australia e non si interessassero della medesima.

Gli Spagnoli pure hanno le loro ragioni. Essi adducono: 1. il viaggio di Manezes e Saaveda,

(1) *A History of the Discovery and Exploration of Australia in two Volumes* (Storia della Scoperta ed esplorazione dell'Australia in due Volumi).

(2) Dopo la scoperta dell'America e il passaggio alle Indie dal *Capo di buona Speranza* sorse tra i geografi la questione, se al di là della latitudine già conosciuta fosse tutto mare, ovvero vi giacesse qualche gran continente. La questione fu risolta a favore di quest' ultimo punto. Quindi ebbe luogo la famosa *terra australis incognita*, che sebbene alcuni la credessero un sogno, pure fu l' oggetto di tutte le spedizioni dei più celebri navigatori.

quando nel 1526 visitarono la Nuova Guinea, che giace al Nord dell' Australia: 2. il viaggio di Villabolos, quando nel 1543 visitò le medesime isole e altre adiacenze: 3. Il viaggio di Mendana, quando verso la fine di questo stesso secolo scoprì le isole Salomoni e Marchesi, e passò per quelle della Società e degli Amici: 4. finalmente il viaggio di Fernandez de Quiros e Luis de Torres, quando nel 1605 partendo dal Perù in cerca del Continente Australe, il primo scoprì l'isole che portano il nome di terra dello Spirito Santo, e il secondo scoprì il capo Jork, che giace alla bocca del golfo di Carpentaria, e passò lo stretto, che divide l' Australia dalla Nuova Guinea, chiamato perciò fino al dì d'oggi *Stretto di Torres*.

Gli Olandesi poi si basano sul fatto, che il loro navigatore Dirkhartog visitava nel 1616 le coste dell' Australia dalla parte occidentale, e vi lasciava per memoria una lamina di bronzo, che fu poscia trovata ottanta anni dopo da Vlamingh, ch' egli pure vi poneva un' altra memoria, ritrovata nel 1803 dagli ufficiali di Baudin. Tasman ancora, commissionato da Antonio Van Diemen governatore delle Colonie Olandesi nell' Indie, partiva da Batavia nel 1642 per esplorare il confine del nuovo continente, e scuopriva l'Isola, che chiamò *Terra di Van Diemen*, oggi detta *Tasmania*. Egli prese terra in più luoghi di questa Isola e la credette unita all' Australia. Da qui passò alla Nuova Zelanda, che chiamò *Statenland* e che credette essa pure parte del gran continente australe. Il bastimento Olandese Leuwin costeggiò altresì l' Australia, da cui ebbe origine il capo Leuwin, ch' è l'ultimo punto a Sud-Ovest. Tasman intraprese pure nuovamente il viaggio

dell' Australia nel 1644, e fu da quest' ultimo suo viaggio, che il nuovo continente venne ad essere conosciuto sotto il nome di *Nuova Olanda*.

Ma nè i Portoghesi, nè i Spagnoli, nè gli Olandesi, dopo aver scoperto l'Australia si interessarono punto a pigliarne possesso e colonizzarla. Questa gloria, o a dir meglio, questa felicità era riserbata agl' Inglesi, come quelli, che in tutte le loro imprese non guardano solo all' onore della loro nazione, ma anche all' interesse e vantaggio loro particolare.

Nel. 1767 avveniva il transito di Venere, il quale avendo abilitato gli scenziati a fissare con precisione il parallasse del Sole fece epoca nella storia dell' astronomia. La società reale di Londra a verificare viemmaggiormente la cosa determinò di osservare il transito di Venere anche nell' emisfero del Sud. Ma perchè le mancavano i mezzi d'intraprendere un così lungo viaggio, pregò il Re Giorgio III. ad assisterla. Il Capitano Cook fu incaricato dell'impresa, il quale nel Luglio 1768 a comando del bastimento l'*Endeavour* partiva da Deptford nella direzione del capo Horne; ed entrando nel mar pacifico arrivava il 13 Aprile a Otahiti nelle Sandwich, dove si trattenne per tre mesi facendo le sue speculazioni. Di lì procedendo verso il Sud scopriva l' Isole della Società e si avveniva nella nuova Zelanda. N' esaminò egli le coste e le baie, ne compose la carta geografica, descrisse quei nativi, coi quali ebbe de' scontri svantaggiosi; e finalmente circa la fine del Marzo 1770 si dirigeva verso la Nuova Olanda, dove si tratteneva fino a tutto il mese d' Agosto: nel qual tempo il gran navigatore esplorò tutta la costa orientale dal Capo Howe fino all' estremità del Nord, a cui diede il

nome di *New-South-Wales*, che val quanto dire Nuova Galles Australe.

Nel Gennaio 1777 Cook intraprese un altro viaggio all' emisfero del Sud: ma solo visitò la Tasmania e la Nuova-Zelanda, da dove poscia recandosi ad Havai nelle Sandwich quivi restava ucciso in un conflitto, ch' ebbe con quei nativi. Tuttavia le esplorazioni di Cook riguardo all'Australia non si limitarono soltanto alla nautica, ma anche all' astronomìa, alla botanica e alla Storia Naturale; per cui fu egli costretto a pigliar terra in vari punti, allontanarsi dalle spiaggie per penetrare alquanto nell' interno e tutto notare. In questo tempo egli ebbe occasione d'incontrarsi cogli Aborigeni dell'Australia, trattare coi medesimi, e se vuoi, anche combattere, osservare i loro costumi e maniera di vivere (1). Perciò la vita pubblica degli Aborigeni dell'Australia comincierebbe, propriamente parlando, dalle esplorazioni di Cook.

Ma Cook non fece altro, che iniziare la gloria e prosperità della nazione Inglese. Quando l' Inghilterra perdette le Americhe, i delitti vi crebbero in guisa, che tutte le sue carceri in breve ne furono piene a ribocco, e non v' era più luogo a ritenere i malfattori. In presenza di questa deplorabile condizione il Parlamento di Londra, fondandosi sulle informazioni date da Cook sul nuovo Continente, deliberò di dichiarare l'Australia *una Colonia penale*. Niente meno che undici bastimenti furono messi a disposizione di Ar-

(1) Nei viaggi di Cook, che trovansi tutti stampati in un volumetto, si leggono i varî scontri, ch' ebbe coi nativi d'Australia, e come più volte fosse costretto a sparare contro i medesimi uccidendone alcuni, com'egli stesso confessa, per difender se stesso *(in self defence)*.

turo Phillip, che fu il primo governatore della Nuova Galles Australe. Due di questi erano destinati a portare gli Ufficiali, tre a portare le provigioni, e sei i condannati. Ventinove erano gli Ufficiali, inclusi i medici, gli speziali e il Governatore. Duecento dodici erano i marinari, compresi i loro ufficiali. Quaranta erano le donne mogli dei marinari, le quali avevano pure dei figliuoletti. Il numero dei condannati (convicts) montava a 778, dei quali 548 erano uomini e il resto donne.

La spedizione partì dall'Inghilterra il 13 Maggio 1787 e arrivava al *Botany Bay* (1) il 18 Gennaio 1788. Dopo alcune esplorazioni il Governatore Phillip trovò, che il *Botany Bay* non si prestava allo stabilimento della futura colonia. Perciò andò egli in traccia di un sito migliore e trovò che il porto *Jackson*, distante dieci miglia verso il Nord, era il luogo più adatto e da attirare più facilmente il navigatore per la maestà ed imponenza della sua entrata. Qui dunque fu condotta tutta la spedizione, qui si stabilirono il 25 Gennaro, e qui il 28 dello stesso mese alzarono la bandiera dell'Inghilterra e gettarono le fondamenta della gran Metropoli dell'Emisfero Australe, chiamandolo Sidney che sarà sem-

(1) *Botany Bay*, o baja della Botanica, fu così chiamata da Cook. Egli avea con se due celebri botanici Banks e Solander. La gran varietà delle nuove piante che questi naturalisti osservano in quel luogo (dice il Signor Flanagon nella sua Storia Vol. I. c. I. § 2), indusse il Capitano a chiamarlo così, come fino al dì d'oggi si chiama. Con questo nome pure fu sempre chiamato il *luogo penale dei deportati;* tantochè per molti anni in Inghilterra e in Irlanda, quando si volea spaventare qualcheduno, gli si dicea « Attento, perchè altrimenti vai al Botany Bay » A questo nome sono annesse le idee più tetre ed odiose.

pre famosa nella storia del mondo: famosa per *l' infamia* della sua origine; famosa per *l'atrocità dei delitti*, che vi furono commessi; famosa *per il sangue* che vi fu sparso; famosa *per il modo* con che furono giudicati e puniti i delinquenti; famosa in fine pel suo magnifico porto, per i tanti seni di mare o piuttosto baje che l' abbelliscono, per l' amene colline seminate di ville e di giardini, che la circondano, e per la gloria, a cui emulatrice di Roma oggi sorge superba, e gareggia in bellezza col dolce suolo di Napoli.

La Tasmania, l' isola di Norfolk, la Nuova Zelanda furono per vari anni luoghi dipendenti dalla Nuova Galles Australe. Ma aggiunto poscia alla deportazione anche l' emigrazione i coloni si moltiplicarono in modo, che queste nuove terre non solo furono dichiarate *Colonie indipendenti* ma di più l' istessa Australia fu divisa in distinte colonie. Perciò oltre la colonia *della Nuova Galles* Australe, v' è la colonia *Vittoria*, la colonia *Adelaide*, la Colonia *Swan Rever*, la colonia *Queensland*. Le quali colonie a motivo delle tante miniere d' oro, che vi si vanno scoprendo, e della qualità del suolo, che tanto si presta alla pastorizia, sono e saranno una delle più abbondanti sorgenti delle ricchezze dell'Inghilterra, e della prosperità dei popoli del nuovo Continente.

Ma questo basti sulle notizie geografiche e politiche, necessarie al proposito dell'opera presente; giacchè io non scrivo la storia universale dell' Australia; ma solo una parte, quella cioè che riguarda i suoi *aborigeni*, i *veri popoli dell'Australia*.

CAPO II.

CARATTERE DEL GOVERNO INGLESE.

In un corso di Missioni, che sugli ultimi del Maggio 1866 ebbi a dare ne' piani di Liverpool nell'interno della Colonia della Nuova Galles Australe mi si offerse l' occasione di vedere e conoscere molti Selvaggi Australiesi e apprendere varie cose risguardanti i medesimi, le quali mi parvero degne di esser notate a informazione di quelli, che ignari sono della vita e costumi dei selvaggi, e ad eccitamento eziandio dei benefattori dell' umanità e degli amatori della religione a mettere in opera tutti que' mezzi, che l'amore de' loro fratelli può suggerire al loro cuore; onde così impedire la distruzione di questi selvaggi come *razze* e promuovere la loro eterna salute, come *individui*. Tali ragioni mi persuasero altresì a riunire in un' opera tuttociò, che può dirsi intorno ai medesimi, corredarla di riflessioni scientifiche e renderla di pubblico diritto.

Ma qui è degna di esser ricordata la circostanza, per cui nei piani di Liverpool queste infelici creature si erano radunate intorno alle stazioni degli Europei. Era il 24 di Maggio, e quel giorno essendo il *dì natalizio* della Regina Vittoria (1), giorno di gran festa e giubilo in tutti i dominî Britannici, il Governo per affezionare questi selvaggi alla regina e dar loro una prova della bontà e generosità del suo cuore, come pure per *indennizzarli* in certo modo delle

(1) Nel sistema Inglese non è festeggiato, come in altre nazioni, il giorno onomastico de' grandi personaggi, ma il natalizio.

loro terre, di cui si è impossessato, suole ogni anno in questo fausto giorno distribuire ai medesimi una coperta. Il Magistrato d'ogni distretto e villaggio è incaricato a ciò.

Ma maledetto sia sempre questo giorno! perchè è in questo giorno, che gli infelici selvaggi danno tutta la prova di quella civiltà, che hanno acquistata dal contatto cogli Europei. Essa non consiste in altro che in bestialità, in ubriachezze, in litigi, scandali, bestemmie, maledizioni e spudorate sozzure: tantochè è appunto in questo tempo, che i giornalisti di buon senso sono costretti ad empire le serie dei loro fogli di amari lamenti, alzare la voce e inveire contro i mali esempi dei popoli, che diconsi *civilizzati*.

Tuttavia l'ansietà, con cui questi selvaggi aspettavano un giorno così solenne; la grande stima in cui tenevano quella coperta; la viva brama di ritornarsene con quella alle loro amate foreste, ovvero andare alle prime *case pubbliche* (1) a impegnarla per uno o due bicchierini di spirito micidiale; la felicità e il compiacimento dell'anima, che in una maniera sensibile si leggeva sulle loro ruvide fronti furono tutte cose, che lasciarono una profonda impressione nel mio cuore. Allora mi sovvenni della misteriosa visione del Profeta Daniele al Capo VII. del suo vaticinio, quando dice d'aver veduto un grande Orso, che avea tre ordini di denti nella sua bocca, e gli era detto: *Alzati e mangia que-*

(1) Nel linguaggio Inglese per case pubbliche s'intendono le *taverne* e le *osterie*, dove si vendono acque forti e spiriti affatturati, la cui virtù è bruciare, consumare e uccidere. I selvaggi ne sono avidissimi. Non è però raro il caso, che queste case pubbliche diventano *pubbliche* anche nel senso, che suole darsi loro da altre nazioni.

ste molte carni : Surge et comede carnes plurimas (1).

Nel che sebbene sia rappresentato l' impero de' Persiani specialmente ai tempi di Ciro, a me parve altresì che si dovesse rappresentare il Governo Inglese, che ingordo e vorace quanto un Orso penetra tra i selvaggi, s' impossessa delle loro terre, li spaventa collo sparo dei suoi fucili e cannoni, l' indebolisce, li smembra, li perseguita, ed infine fatti preda delle sue insidie li sbrana, si succhia tutto il loro sangue, si divora le loro ossa e tutte le loro carni: *Surge et comede carnes plurimas.*

Taluno crederà forse, che siano queste strane esagerazioni di fantasia, o espressioni senza senso. Ma chi conosce la storia delle Colonie Inglesi deve ammetterle come verità della più alta evidenza. Un' occhiata di grazia agli *Indous* dell' Indie, ai *Cafri* dell' Affrica, ai *Maori* della Nuova Zelanda, ai *Moroni* di Giamaica! Chi v'è, che non sappia il barbaro macello, che a questi ultimi tempi così vantati per civiltà e filantropia n' è stato fatto dagli agenti e ufficiali del Codice parlamentare di Londra?

Si dice che gl' Inglesi sono i Romani, i Greci e i Fenici dei tempi moderni; e con ciò si vuol dire, che sono *un gran popolo colonizzatore.* Ma qui bisognerebbe spiegare, che cosa voglia intendersi per colonnizzazione. Se per colonizzazione s' intende, che gl' Inglesi sono popoli abili a colonizzare e incivilire a modo loro se medesimi, allora io lo concedo; perchè ridondanti le contrade d' Inghilterra di innumerevoli pezzenti, e le sue carceri piene a ribocco di ladri, adul-

(1) V. 5.

teri e truffatori, se questa infame bordaglia di popolo vien deportata in terre remote e selvaggie, ha abbastanza di senno e avvedutezza per migliorare la sua condizione a danno dei poveri selvaggi, che corrompe coi suoi scandali, col suo malcostume, e li avvelena e li uccide. Che se poi per colonizzazione s' intende, che gli Inglesi siano quell' unico popolo, che ponno recare ai selvaggi i benefizi della vera civilizzazione, che consiste nell'educare la mente ed il cuore, allora io lo nego di pianta. Perchè in tutte le colonie inglesi dell' uno e dell'altro emisfero non v'è un popolo, una tribù, una famiglia, che possa dirsi in verità incivilita e colonizzata da essi. Ei si troverà, nol nego, qualche *individuo*, ma anche questi è tale non in realtà, ma solo in apparenza, in quanto veste abiti inglesi, e forse è anche nominato ufficiale o impiegato del Governo, e sa ubbriacarsi, litigare, bestemmiare e proferire spergiuri d' Inferno (1).

(1) Se si consideri l'influenza, che ebbero gli Europei sull' incivilimento degli Oceanici, siamo costretti a conchiudere, che essi invece di migliorare la sorte di quei popoli coll' introduzione di nuove arti o col perfezionamento di quelle già conosciute, non contribuirono per contrario, che a farle retrocedere sotto il triplice rispetto della ricchezza, del potere e della civiltà. Gl' Inglesi (dice Crawfurd nella sua *History of the Indian Arcipelogo*) hanno meno degli altri influito sui costumi dei popoli Malesiani, in mezzo ai quali si sono stanziati; mentre, dove i Portoghesi, gli Spagnuoli e gli Olandesi fondarono stabilimenti, si osservano molti costumi ed usi, che gli indigeni presero da essi. Tali modificazioni non furono in verun luogo così grandi, come nell'Arcipelago delle Filippine. Questo gruppo d'isole è la sola eccezione favorevole, che si possa citare dell' influenze della civiltà europea sullo stato sociale degli indigeni. Di fatto una gran parte dei suoi numerosi abitanti quasi tutti selvaggi al tempo, che si fondò il primo stabilimento de-

Si deve fare distinzione tra *Colonie Inglesi* e *Colonie appartenenti all'Inghilterra*. Le colonie inglesi sono quelle, che hanno fondate essi medesimi; e le Colonie appartenenti all'Inghilterra sono quelle, che hanno ricevuto da altre nazioni. L'isola di Maurizio, a cagion d'esempio, è Colonia appartenente all'Inghilterra, ma non Colonia inglese, perchè la riceveva dalla Francia. L'isola di Celano la riceveva dall'Olanda, e così si dica di tante altre, come del Canadà, del Capo di buona Speranza, e via discorrendo. Ma al contrario la Nuova Zelanda, la Tasmania e l'Australia, sono vere Colonie inglesi, perchè fondate da essi. Ora è verità di fatto, la cui luce brilla luminosa nella storia delle recenti scoperte, che in tutte le Colonie inglesi non si trova un Aborigeno, che possa dirsi in tutta coscienza *civilizzato, ingentilito, riformato, educato, cristianizzato.*

Ma non è da dirsi altresì lo stesso delle Colonie, che l'Inghilterra ha ricevuto dalla mano dell'altre nazioni. Sì; in queste si veggono delle belle razze, de' villaggi, delle famiglie e molto più degli individui, che se non possono dirsi affatto civilizzati, hanno però un' idea di civiltà e di religione, ne conoscono i vantaggi, e mostrano desiderio di parteciparne. Or perchè dunque non sono puranche del tutto ingentiliti, e

gli Spagnuoli fra loro, non solo divennero poscia inciviliti e alquanto industri sotto la loro dominazione, ma si levarono a un grado di civiltà superiore a quella di tutti gli altri oceanici. Questo fenomeno è dovuto in gran parte alla cura paterna e alla pia industria dei *Missionari Cattolici*, che apportarono a questi popoli la verità del Cristianesimo con le arti, che vanno dietro dapertutto a quelli, che lo professano; mentre le colonie penali Inglesi, fondate sul continente Australe e altrove, nulla offrono di tutto questo.

spogliati dei loro antichi abiti e costumi? La ragione si è, perchè hanno avuto la sventura di perdere i loro primi civilizzatori, e cadere sotto l'ugne di quell'orso, che abita lungo le sponde del Tamigi, e che manda il fremito di spavento e di morte perfino tra le foreste delle terre più remote dell'emisfero australe.

Non può negarsi che il codice d'Inghilterra, considerato *semplicemente* come codice legislativo, non abbia delle belle parti e non contenga leggi giuste e sapientissime. Ma ciò null'ostante è da confessarsi, che vi è un non so che di *secreto* e di *misterioso*, che fa sì, che quando è recato nelle colonie ed applicato agli Aborigeni, produce un effetto totalmente diverso da quello, che dovrebbe produrre. E la ragione si è, perchè invece di considerare i selvaggi come individui appartenenti ad una medesima famiglia, e discendenti da un medesimo padre, gl'inglesi li riguardano com'esseri stranieri, come cose vili, dispregevoli, come individui, le cui qualità, diritti, speranze, propensioni, non presentano nulla che possano interessare la società, e divenire l'oggetto delle sollecitudini di un Governo. Laonde per ultimo risultato di tal codice si ha la demoralizzazione e l'estinzione dei poveri selvaggi. Ma quest'argomento ritornerà in campo in altro luogo.

CAPO III.

CORRETTA IDEA DE' SELVAGGI.

Comunemente si crede da quei filantropi, che convertono la filantropia in *egoismo*, che i selvaggi siano razze di popoli per loro natura barbari ed inumani, privi d'ogni moralità e intel-

ligenza. Ma no, non è così. Ove non vogliansi supporre totalmente bruti, conviene ammettere in essi l'intelletto; che sebbene ottenebrato e più o meno ottuso è tuttavia una viva scintilla di quel medesimo fuoco, che illumina l'intelligenza dei più profondi filosofi d'Europa, e il loro cuore batte altresì di quel palpito immortale, a cui dava il primo movimento il fiato stesso di Dio.

I selvaggi dell'America, si legge nel Dizionario Imperiale alla parola *Savage*, quando ancora non erano corrotti dai vizî degli uomini civilizzati, erano molto rimarchevoli per la loro ospitalità verso gli stranieri, per la veracità, fede e gratitudine verso i loro amici. Ma senza dubbio erano essi implacabilmente crudeli e vendicativi contro quelli, che credevano loro nemici. Gli Spagnoli, quando per la prima volta si avvennero in essi, viventi tuttora nella nativa loro semplicità e candore, restarono altamente meravigliati alla soavità delle maniere, con cui li riceverono. Colombo, l'immortale navigatore, sorpreso dai loro tratti così scriveva alla Regina di Spagna come si legge nel suo giornale: « sono » questi popoli tanto amorevoli, tanto trattabili, » tanto pacifici che io giuro a vostra Maestà, che » non v'è nel mondo un altro popolo migliore, » nè un altro miglior paese (1). »

Quando però gli Spagnoli cominciarono ad usare violenze e crudeltà contro questi esseri innocui, fu allora che essi si sentirono tratti dall'istinto della natura a ricorrere alle vendette e a ripagarli colla stessa moneta. Ma ecco, che la malizia degli Europei a palliare le sue brutalità e scusare il loro modo di procedere trovò l'espe-

(1) The New Zealanders. Introduction.

diente d' illudere i potentati d' Europa col rappresentare questi esseri selvaggi come razze barbare, destituite di moralità e intelligenza. Tutti gli Europei, che nello scorrere dei secoli hanno emigrato in remote contrade a impiantarvi colonie ed arricchirsi, sono tutti quali più quali meno colpevoli della medesima falsa relazione. Poichè a coprire l' infamia delle loro violenze e oppressioni, e giustificare la brutale occupazione delle terre, di cui si erano impossessati, condannavano i poveri selvaggi ad una crudele servitù, e li rappresentavano com' esseri da non poter essere domati che da catene e da verghe.

Non dico già di volere con questo favorire l' opinione di Rousseau e de' suoi seguaci, i quali per esaltare lo stato di natura pura sopra quello della vita civile, fecero le più belle e fantastiche pitture dell' uomo selvaggio, e lo rappresentavano come il tipo perfetto dell' uomo quale uscì originariamente dalle mani del Divino Fattore, puro, semplice, armonizzato in tutte le sue parti, fornito del pieno uso delle sue facoltà fisiche, intellettuali e morali. I selvaggi hanno i loro delitti, ma non si può negare, che anche i popoli civilizzati non li abbiano: anzi io dico asseverantemente, che i delitti dei popoli selvaggi posti a confronto con quelli dei popoli civili, son nulla. Si credono sleali, lascivi, sanguinarî, rapaci, traditori; ma non lo sono più di quelli, che si vantano di essere i corifei della civiltà e della religione.

I Maori della nuova Zelanda, che per anni ed anni sono stati riguardati come i popoli più feroci e cannibali de' tempi moderni, se si vuol credere a coloro, che hanno vissuto fra i medesimi, sono i popoli più miti e pacifici, più ca-

ritatevoli e ospitali, che possano trovarsi in sulla terra. Io potrei recare a comprova le relazioni di tanti Missionarî sì cattolici che protestanti; ma siccome questi possono esser considerati come partigiani o come fanatici, perciò rimetto il lettore ad un opuscolo di 83 pagine intitolato *Revised Sailing Directions* (Rivista delle direzioni per veleggiare), quando il capitano Drury esplorò le coste della Nuova Zelanda e perfezionò la carta marittima di Cook. Essendo egli costretto a pigliar terra in tante tribù Maori, attesta che ricevette gentilezze e accoglienze benevole da tutti quegli aborigoni, e che in tutte le loro Kainghe fu trattato con cordialità e rispetto (1).

Così pure è dei nativi d'Australia, come risulta da tutte le relazioni dei più celebri e spassionati navigatori ed esploratori, e come io avrò occasione di mostrare nel progresso di questo lavoro. Il solo Capitano Sir Giorgio Grey, che fu poi governatore della nuova Zelanda e del Capo di Buona Speranza, esplorando le coste occidentali dell'Australia racconta ne' suoi giornali di essersi trovato realmente in pericolo a motivo dei disperati conflitti, ch'ebbe a sostenere con quegli indigeni. E di più racconta, che una volta fu gravemente ferito da un colpo di lancia (2).

(1) L'opuscolo citato non parla, che delle coste della Nuova Zelanda, e dei punti dove i bastimenti possono pigliar terra. Io lo lessi allora appunto, che ferveva la guerra de' *Pai Marire*, e si credevano i Maori un dieci volte più cannibali di quello, che lo fossero ne' tempi addietro. Io dissi ad un amico, che teneva pure questa opinione: leggete questo libretto, che v'insegnerà che cosa fossero i Maori, quando non erano corrotti dai vizi degli Europei, e non irritati dalle loro angherie. Lo lesse e cambiò di opinione.

(2) Sir Giorgio Grey ha pubblicato in un'opera tutte le particolarità delle sue esplorazioni. L'estratto della me-

Del resto tutti gli altri scontri, che si raccontano dagli esploratori e navigatori dell' Australia, si riducono a semplici *scontri* e *scaramuccie:* onde è, che in tutte le storie di quel nuovo continente i nativi sono chiamati *harmless race,* ossia *razza innocua.* Gli Australiani nello stato loro naturale e non contaminati per anco dagli Europei, nè irritati a prendersi delle vendette sono ospitali, generosi e capaci di nobili sentimenti. Sono pure una bella razza d' uomini: i loro corpi presi individualmente, come pure i gruppi, che formano, diletterebbero l'occhio di qualunque artista (1).

L' isole della *Società,* e degli *Amici* non per altro portano un tal nome, se non perchè i primi navigatori, che si accostarono a quelle spiaggie, vi trovarono non dei bruti feroci ed indomiti, ma *sinceri compagni* e *fedeli amici,* coi quali potevano vivere in perfetta *società* e cordiale *amicizia.*

L' istoria antica conferma altresì questo vero. Cesare il gran Capitano dei Romani, quando spinse le sue flotte sulle coste della gran Brettagna, non trovò nessuna resistenza *personale.* Tutta l' ostilità dalla parte di quei barbari fu *ostilità nazionale,* in quanto che i capi di quelle tribù intendevano sostenere i diritti della loro nazionalità e indipendenza. Anche Alessandro il Grande, l'inclito eroe de' Macedoni, mosso dalla sua superbia e ambizione intraprese la conquista di tutto il mondo allora conosciuto, e condusse i suoi eserciti fino agli ultimi confini della terra; ma egli non esitava a confessare, come trovasse tra i sel-

desima si trova nella storia già citata del Signor Tenison Woods (Vol. I. Cap. 22 e 23).

(1) Leichhardt, lettera al Signor Lynd.

vaggi delle popolose tribù dell'Indie energia e valore marziale, sommissione, fedeltà e obbedienza.

Conviene adunque formarci una migliore idea della natura e disposizioni morali dei Selvaggi per non degradarli più di quello, che in realtà lo siano. Si devono esplorare i loro costumi ed abitudini non per appagare una vana curiosità, ma per scoprire in essi quei sentimenti e quelle qualità, che li uniscono alla catena di tutti gli uomini, e li mostrano discendenti da un medesimo stipite. Per quanto barbare possano parere le loro maniere, per quanto limitata sia la loro intelligenza, per quanto degradanti siano i loro riti e le loro superstizioni, per quanto fiere le loro passioni, pure non può dubitarsi dietro un attento e coscienzioso esame, che in essi si trova qualche cosa di nobile e di sorprendente, che sarebbe come il *materiale* di quella civiltà e perfezione, che potrebbero conseguire, ove fossero educati sotto l'influenza della religione Cattolica e avessero quei mezzi di cui abbondano i popoli civilizzati.

Egli è poi da notarsi, che i Selvaggi considerati come *specie* non sono per riguardo a noi *nella vita civile,* che quello che è il bambino come *individuo* nella *vita animale.* Tutto quello perciò che si riferisce ad essi, deve essere considerato pazientemente e con tutto il candore senza preconcette opinioni. Supporre il bambino, quando esce dal seno della sua madre, perfetto e sviluppato in tutte le sue facoltà, egli è una follia. Così pure sarebbe una follia supporre, che i Selvaggi come specie fossero sviluppati e in tale stato di perfezione da essere atti a ricevere istantaneamente civiltà e religione. Dobbiamo an-



che riflettere, che quello che sono presentemente i Selvaggi *come razze*, noi l'eravamo sui primordi della nostra vita come *individui*. Quindi è che dobbiamo saperne grado al cielo, se nati in paesi civilizzati e da cristiani parenti noi siamo quel che siamo. Sì, esclamiamo pure con David, che il Signore non ha fatto a tante altre nazioni quello, che per sua misericordia ha fatto a noi « *non fecit taliter omni nationi* (1). »

Finalmente sono i Selvaggi per riguardo a noi quello, che erano una volta i Galli, e Brettoni e i popoli del Nord d'Europa rispetto ai Romani: con questa sola differenza, che i Romani studiavano i costumi e le propensioni degli uomini barbari per assoggettarli e condurli schiavi nella Città Regina aggiogati al cocchio de' loro superbi trionfi; mentre noi dobbiamo elevare le nostre mire a più alto punto di veduta e associarle a sentimenti di vera e cristiana carità, perchè non possiamo scordarci che sono essi nostri fratelli, derivati da un medesimo padre ed ordinati a una medesima eterna eredità. Hanno essi altresì un cuore, che batte di quel medesimo palpito, che l'eterno Iddio avviva nel primo uomo, quando giusta la bella frase della Genesi *inspiravit in faciem eius spiraculum vitae* (2), e la loro anima è pure fregiata del bel dono dell'immortalità, irradiata dal lume del volto di Dio, e capace di conoscere, amare e possedere quel sommo e perfettissimo bene.

Per la qual cosa noi dobbiamo fare i Selvaggi oggetto delle nostre considerazioni a solo intento di conoscere la loro miseria e degradazione e cooperare per quanto è in nostro potere

(1) Salmo CXLVII. 9.
(2) Cap. II. v. 7.

al miglioramento della loro condizione, al riscatto della loro barbarie, e mediante la carità del Vangelo e l'efficacia della preghiera aggiungerli alle gloriose conquiste della vera religione.

CAPO IV.

RAGIONI CHE MOSTRANO QUANTO SIA UTILE LO STUDIO DEI SELVAGGI.

Lo studio delle razze selvaggie è di per sè stesso ameno e dilettevole, perchè apre dinanzi alla nostra mente un vasto campo di idee nuove e bellissime, e ispira al nostro cuore i sentimenti più nobili. I loro costumi per quanto barbari e degradanti, eccitano naturalmente quel senso, che dicesi d'ammirazione. E per verità quando noi leggiamo le relazioni dei viaggiatori in lande ancora inculte e tra popoli incivili, la nostra immaginazione non si fissa già nelle loro apparenze esteriori, e ai lineamenti delle loro fisonomie; ma va subitamente a contemplare quel bello estetico e trascendente, quelle forme archetipe ed ideali, di che i Selvaggi, perchè appunto Selvaggi, ossia perchè nello stato di semplice natura, ne fanno spicco meraviglioso.

Tuttavia non istà qui la ragione dell'importanza e utilità dello studio dei Selvaggi.

La nostra epoca, che si può dire l'epoca di un criticismo universale, pretende di possedere tanto lume e forza di criterio da rivedere impunemente ed esaminare i fatti più apodettici della Bibbia e della Teologia, e rigettarli se non si accordino coi loro preconcetti sistemi. La discendenza di tutti i popoli della terra da un padre comune ella è una verità Biblica e per conseguenza di-

vina. Eppure questa verità è addivenuta oggi l' oggetto del più stravagante criticismo; e tutte le scienze umane sono chiamate in aiuto per farla comparire uno dei più grandi paradossi. Ora lo studio de' Selvaggi riflette lumi della più grande chiarezza su tale importante verità, sorregge la Bibbia e la Teologia e conferma il domma citato, perchè fa conoscere l'origine de' Selvaggi, le loro fattezze e note specifiche, la divisione delle razze, a cui appartengono, le loro inclinazioni, i loro timori, le loro speranze e le loro tradizioni. Così rilevando, che questi sono dati d' ineluttabile certezza, e che si trovano presso tutti i popoli per quanto differenti di paese, di clima, di colore, di condizione sociale, di istituzioni e di riti, la verità Biblica, che Iddio *fecit ex uno omne genus hominum inhabitare super universam faciem terrae* (1), brilla di nuovo fulgore e porge al domma della trasmissione del peccato originale, della necessità della grazia e del mistero dell' umana redenzione l'appoggio il più solido (2).

(1) Atti degli Ap. C. XVII. v. 26.

(2) Il Dottore Von Martius de Munich viaggiando, non ha guari, nel Brasile, riguardò gli Aborigeni dell'America come una razza totalmente distinta dal genere dell'uomo, non avendo nessuna connessione col resto dell' umana famiglia. Quanto più savio il Signor Rienzi! Questo infaticabile viaggiatore racconta di essersi scontrato nella parte Sud-Est della grand' Isola di Sumatra e segnatamente presso la Baja de' Lamponghi con alcuni individui, che si dicevano Gougonhi oriundi dello stato di Menangkabou. Vedendo in essi alcuni tratti di somiglianza coi mandrilli pel loro corpo coperto di lunghi peli, pell' osso frontale strettissimo e compresso all' indietro, per la conformazione della loro glotta e il poco sviluppo d'intelligenza, era d'avviso che si classificassero nella razza delle Scimmie e proponeva di appellarli *piteoformi* ossia *a forma di Scimmie*. Ma ag-

Ma in questo secolo de' lumi i moderni filantropi, formati sullo stampo del protestantismo ed educati per somma nostra sventura nell'ateneo dell' ateismo, dell' egoismo e del materialismo, hanno pure confuso civilizzazione con cristianizzazione, e nei loro ciechi aberramenti hanno stoltamente creduto poter cristianizzare i Selvaggi ed elevarli a stato di cultura, spogliandoli della loro barbarie, collo stipulare con essi trattati di commercio, e trafficare colle loro donne e colle loro terre.

Ma è questo uno di quegli errori, che disvelano da per se stessi la loro insussistenza e falsità; ed è appunto mediante lo studio dei Selvaggi, che noi l' apprendiamo per tale. Perchè col rintracciare la storia di queste misere creature arriviamo a conoscere quanto poco abbiano approfittato sia in civiltà sia in religione sotto l' influenza e la protezione del governo di questi moderni filantropi. La Filosofia c' insegna, che l' effetto deve essere proporzionato alla sua causa, perchè quello non può essere maggiore di questo. Il cristianizzare un popolo, che è quanto dire convertirlo alla vera fede e imbeverlo dei principî dell' Evangelo, che sono i principî della vera civilizzazione, è opera tutta divina, opera che non si può disgiungere dal ministero della religione. Ma la civilizzazione nel senso dei moderni filantropi è tutta opera umana, opera commerciale, opera che risulta dall' industria e dal traffico.

giungeva però: « Se questi individui non superano guari le Scimmie per l' intelligenza, essi tuttavia sono uomini; e l' uomo, come osserva Pascal, non è in verun luogo nè angelo, nè bruto. »

Pertanto lo studio de' Selvaggi ci fa scorgere, che non si dà vera e solida civilizzazione senza religione: e questa religione per esser felice nelle sue benefiche imprese deve essere non religione nazionale, non religione commerciale, non religione individuale, non religione formata dall' arbitrio e dalle fantasie dell' uomo, non religione quale si trova nelle sette protestantiche, ma religione divina, religione universale, religione quale sussiste nella Chiesa Cattolica, che madre più avventurosa di Eva non solo partorisce a nuova vita i popoli, ma conserva le loro razze, li educa, li riforma, l' incivilisce.

Finalmente è importante studiare la storia delle differenti razze degli uomini Selvaggi, perchè con ciò si viene a conoscere un altro gravissimo errore, quale si è quello degli umanitari, che credono che l' umanità sia di per se stessa perfettibile. Costoro verrebbero, che come i semi gettati una volta ne' solchi per virtù e fecondità del terreno vengono a luce, germogliano e crescono in bellissime piante cariche di fiori e di frutti, così pure avvenga degli uomini, che gittati una volta nel gran campo dell' umanità si sviluppino e crescano in modo da pervenire a quel grado di perfezione, a cui l' umanità è destinata.

Che l' uomo sia un essere perfettibile ella è una verità, che non può mettersi in dubbio. Ma che egli sia abile a perfezionarsi da per se, o in virtù di quei mezzi, che può somministrargli la sua natura, è questo un errore dei più palmari, che risulta chiaro ed evidente dallo studio dei popoli selvaggi. Imperocchè siffatto studio è il più acconcio a farci conoscere che cosa è l'umanità abbandonata a se medesima e destituita dei potenti soccorsi della religione. Egli è qui che si

scorge quanta sia la sua fiacchezza, la miseria e la degradazione. Egli è qui che si scorge, che senza l'istituzioni della vita civile e gli aiuti superni non può neppure di una dramma migliorare la sua condizione. Egli è qui che si scorge, che ella è quella massa dannata, di cui parla S. Agostino nel suo Enchiridio, la quale non solo giace ne' vizi, ma tutta ancora vi si ravvolge e dall'uno passa rapidamente nell'altro, finchè immersa e profondata tutta nei medesimi giunge al punto del suo fatale destino e precipita nel baratro dell' eterne rovine (1).

Oh! ringraziamo l'altissimo Dio, se noi siamo quel popolo, ch' egli chiamava *suo popolo prediletto, possessione propria di lui, gente santa, regal sacerdozio, popolo nato ad annunziare le sue virtù e godere i frutti dolcissimi del suo sviscerato amore* (2). Quanti popoli camminano per le spaziose vie della perdizione? Quanti popoli siedono nelle tenebre e regioni di morte? Ohimè! Se noi pure ci togliessimo per un instante dall'impero della religione, e dalle benefiche istituzioni, che ella arrecò nella vita civile; se noi pure venissimo staccati dal consorzio dei nostri fratelli, che coi loro salutari avvisi e buoni esempi ci ponno istruire, e richiamare se traviati, sulla strada della verità e della giustizia; se noi pure ci dessimo a seguire il cieco istinto della natura tanto pervertita e corrotta, che mai avverrebbe di noi? che mai ci potremmo aspettare, se non vederci più presto che nol crediamo assai più barbari e brutali di quei popoli selvaggi, che oggi ne portano il nome? Ma noi siamo i prediletti del Signore, perchè egli ci chiamava all' ammirabile

(1) C. XXVI.
(2) Lett. I. di S. Pietro C. II. v. 9.

suo lume: egli negli eterni decreti della sua sapienza e bontà ci destinava ad essere il lume e la salute delle genti: egli affidava a noi quella divina missione, che già diede a suoi Profeti ed Apostoli, quando li spediva a convertire i popoli e nazioni e arruolarli tutti sotto uno stendardo solo, lo stendardo della Religione cattolica, che è altresì lo stendardo della vera civilizzazione.

CAPO V.

COME TANTI POPOLI SIANO ADDIVENUTI SELVAGGI
OSSIA RAGIONI DEL BARBARISMO.

Il capo presente è uno dei più astrusi problemi, che presenti la storia dell' umanità, e che non può risolversi se non per via di pure ipotesi. La difficoltà del problema nasce da un fatto, che è fuori d' ogni dubbio e questione. Questo è la dispersione dei popoli avvenuta duecento anni dopo il diluvio, quando i figli dell' uomo mossi dall' ambizione *d' illustrare il loro nome* (1) coi mezzi suggeriti ad essi dalla superbia e vanagloria si riunirono ne' campi di Sennaar a fabbricare la torre di Babele. Quando questo gran fatto accadde, i popoli istruiti da Noè e dai suoi discendenti, divisi in famiglie e nazioni devono supporsi esperti nelle arti e mestieri, e in tutto ciò che riguarda la vita civile e sociale, e per conseguenza si devono supporre *civilizzati.*

Infatti la Sacra Storia ci informa, che Caino il primogenito d'Adamo era *agricoltore,* ed Abele secondogenito era *pastore* d' armenti: che Iabel figlio di Lamech fu il *padre di tutti quelli, che*

(1) Genesi C. XI. v. 4.

abitano sotto le tende, e Iubal suo fratello era il *padre dei suonatori di cetera e d'organi:* che Tubalcain *lavorò di martello e fu artefice d'ogni sorta di lavori di rame e di ferro* (1). Inoltre noi sappiamo, che Caino edificò una città, e la chiamò *Henoch* dal nome del suo figlio (2). Noè pure fabbricò l' arca, piantò una vigna ed eresse un altare (3). Infine la sacra istoria ci attesta, che quando i popoli *erant labii unius* e parlavano una sola lingua si unirono ad innalzare la torre di Babele, ma prima della torre fabbricarono pure una città. La torre poi era formata di mattoni e bitume, come poi furono le fabbriche erette in Babilonia da Semiramide e da Nabuccodonosor. Il disegno degli Architetti era tale, che intendevano elevarla a sì grande altezza da toccar colla sua cima le nubi (4). Si vuole poi, che realmente fosse alta quattromila passi, che corrisponderebbero a quattro miglia italiane, come attesta S. Girolamo (5).

Questo in quanto ad arti e mestieri, ossia vita puramente civile.

In quanto poi a Religione della stessa sacra Scrittura rilevasi, che la religione dei patriarchi antidiluviani era la religione del vero Iddio. Leggiamo infatti, che Enos figlio di Seth e nipote d'Adamo cominciò ad invocare il nome del Signore: *Coepit invocare nomen Domini* (6). Ossia che egli introdusse tra i popoli antidiluviani *il culto pubblico, istituì de' riti e delle cerimonie,*

(1) Genesi C. IV. 2. 20. 21. 22.
(2) Id. C. IV. 17.
(3) Id. C. VI. VIII. IX.
(4) Id. C. XI.
(5) S. Hyeronim. In Isaiam C. 14.
(6) Gen. C. IV. 26.

ed offrì a Dio questo culto con solennità e pompa religiosa. L'atto tanto solenne e importante di Noè quando dopo il diluvio *edificò un altare, e vi pose di tutte le bestie e uccelli della terra* e offerì un olocausto al Signore, il quale mostrò il suo gradimento *col compiacersi di quel soave odore* facendo le più belle e consolanti promesse al genere umano e benedicendo a Noè e a tutti i suoi discendenti (1); tutto questo, io dico, è prova ineluttabile, che i figli dell'uomo ammaestrati nel culto del vero Iddio, facevano professione di una vera religione e conoscevano la maniera di piacere al Signore e di soddisfare a tutti i loro doveri verso di lui.

Or ecco il grande e il difficile del problema. Come mai è avvenuto, che questi popoli confusisi nell'edificazione della torre di Babele, frustrati ne' loro disegni, divisi gli uni dagli altri, e andati a riempiere la terra e popolare le isole si sono abbrutiti e barbarizzati? Donde procede la loro morale degradazione? Perchè quell'ignoranza, in cui versano, delle arti e mestieri e di tutte le cose appartenenti alla vita civile? Come hanno perduto l'idea del vero Iddio e del culto a lui dovuto? Come, in una parola, sono caduti nelle barbarie, nell'infedeltà, nel paganismo?

Un avvenimento siffatto è assai difficile a concepirsi in tempi, come sono i nostri, in cui è stata inventata la stampa, e a questa è venuta dietro l'invenzione del vapore, delle ferrovie e del telegrafo, mezzi tutti efficaci e potentissimi a porre in relazione e avvicinare fra loro i popoli più distanti e remoti della terra, e a comunicare lumi, conoscenze, istituzioni e tradizioni. Ma in antico non v'erano tali mezzi di comunicazione, di ci-

(1) Gen. Cap. VIII. 20 et seqq.

vilizzazione, di perfezione. La scienza non era che un privilegio di pochi, e questi per lo più erano i Druidi, i Maghi, i Sacerdoti, i Filosofi, che idolatri di se medesimi erano ben cauti di partecipare ad altri le loro cognizioni pel timore, che venisse meno tra i popoli il prestigio della loro ascendenza e autorità.

La natura umana perchè a ragione della colpa corrotta e aggredita da tante passioni, è di per se stessa portata al male, e senza fallo vi cade irresistibilmente, se non venga sorretta da poderosissimi aiuti. Gli umani individui costretti ad emigrare in lontane regioni, staccatisi dal consorzio dei loro consimili restarono privi di tali aiuti. Pertanto resistere alle passioni della corrotta natura, superare la tendenza al brutismo e al barbarismo, non poteva essere che uno sforzo continuo, ma senza successo. Molti popoli, che emigrarono, per l'idea grande che aveano della civilizzazione senza dubbio recarono seco delle leggi, de' costumi e delle istituzioni. Ma ciò non mostra altro, che i grandi sforzi a cui doveansi appigliare per non cadere vittima delle maligne propensioni dell'umana natura, e conservare tutta quella civilizzazione, che aveano. Queste leggi poi, questi costumi e queste istituzioni coll'avvicendarsi dei tempi restate senza difesa miseramente perirono. E le ragioni principali si furono in primo luogo perchè *non vi erano mezzi di perpetuazione,* e in secondo luogo perchè *spesse volte venivano a guerra fra di loro, oppure coi popoli limitrofi.* La loro civilizzazione pertanto lasciata senza sostegno e senza difesa cadeva trofeo dell'odio e del furore dei conquistatori, come avviene appunto di una guarnigione, che tolti i baluardi è presa, saccheggiata e distrutta dai nemici.

L' istoria antica di Babilonia, di Ninive, d' Egitto, di Cartagine, di Atene e di Roma, riflette su questa verità il più chiaro splendore. A che grado di civiltà e di gloria non erano giunti questi vasti e potenti reami? Eppure quando assediati da feroci invasori, quando assaliti da tante armi nemiche si videro impotenti a difendere più se stessi, caddero come piramidi, a cui mancano le fondamenta, e si rimasero preda della barbarie e della desolazione: tantochè al dì d' oggi de' loro costumi, delle loro leggi, delle loro istituzioni non ci resta che un incerta memoria, tramandata a noi da quei miseri avanzi, che lo studio dei dotti e l'amore dell' antichità hanno fatto oggetto di profonde e scientifiche inquisizioni.

Vi sono stati de' popoli, che avendo sortito da natura straordinarie facoltà, potenza d' ingegno e acume d' intelletto hanno vivamente sentito di quanti salutari benefizi sia apportatrice la civilizzazione. E così anche nelle incolte terre, che andarono ad abitare studiaronsi in ogni modo possibile di mantenersi nel grado di quella vita civile, a cui erano giunti. Di questo genere sono, a mo' d' esempio i Maori della Nuova Zelanda, i quali mercè la svegliatezza e l' acume di quell' ingegno, di cui furono insigniti dal provido autore della natura, a non perdere tutta la loro civilizzazione arrivarono a tanto da dar corpo alle loro leggi, costumanze e tradizioni negli ornamenti e geroglifici dei loro bastoni, dei loro strumenti di guerra, dei loro Waka (1), nella

(1) Sono così chiamate dai Maori certe loro barchette, scavate in un tronco d'albero. Quando è da guerra, tanto la prora che la poppa sono adornate in modo, che presentano i più significanti emblemi. In cima alla prora hanno una testa piuttosto deforme colla lingua fuori, il che è

screziatura o tatuazione della loro faccia (1). Ma sono stati perciò esenti dal precipitare nella barbarie e immergersi ne' vizi più sordidi e degradanti l'umana natura? Nò certamente. Se ciò dunque prova qualche cosa, solo prova, che una volta erano anch' essi uniti come tanti rami al tronco dell' umana famiglia, ed appartenevano ad una sezione di popolo avanzato nell' istituzioni della vita civile.

Nelle montagne di Lawou nell' isole di Giava vi sono de'preziosi avanzi di monumenti sacri, che provano aver quei nativi al tempo della loro emigrazione recato seco le idee più belle ed incorrotte dell'architettura Indostana. E tali preziosi avanzi si ammirano altresì nelle rozze costruzioni degli indigeni dell' isole di Borneo, di Sumatra, di Bale, di Celebes.

presso di loro segno di guerra e di gloria; e la poppa termina in una scultura alta quattro piedi, rappresentante un Dio, e moltissimi circoli, la cui significazione è affatto simbolica.

(1) Questa screziatura o pittura nella pelle *(tatouage)*, che i Maori nella loro lingua chiamano *Moko*, e con diverso nome gli altri popoli, che la praticano con grande varietà, consiste in un' operazione d' incisioni e d' intagli fatti a guisa di ricamo sulla faccia e sulle altre parti del corpo. La diligenza che pongono nel rinnovare quei disegni senza curare il dolore, che dee provarsi nel ferire gli organi più sensibili della periferia del corpo, è un forte indizio che per idee tradizionali vi attribuiscano un qualche significato. Egli è certo, che oltre al crederle un ornamento e una mostra di bellezza la credono ancora un distintivo per denotare a quale tribù o a quale famiglia uno appartenga, per indicare le classi e gli ordini degli individui, ed anche certi titoli di gloria, e finalmente per perpetuare la memoria di un fatto glorioso od altro avvenimento qualunque. Alcuni scienziati considerando che quella screziatura è composta per lo più di circoli e semicircoli opposti e guarniti di addentellature vorrebbero scorgervi il *circolo senza fine della mitologia Indiana.*

I Selvaggi dell'Australia, che possono dirsi il mistero più astruso della storia dell' uomo, fanno tuttavia le più significanti sorprese alla vista di lettere, libri e carte: ed anche nello stato della loro degradazione mostrano alta venerazione per simili cose. Tali significanti sorprese e tale alta venerazione si scorge pure ne'Selvaggi dell' isole Tonga. I Peruviani ammirarono con gran piacere e stupore i primi conquistatori spagnuoli, quando li videro assisi sui loro cavalli e forniti d' ogni munizione. Ognuno che li avesse veduti avrebbe detto essere uno di que' popoli, da' quali si vuole originata la favola del Centauro. Incas, che fu ucciso da Pizzarro, non poteva cessare di ammirare la potenza e felicità degli Europei in comunicare tutti i loro pensieri mediante le lettere. Quando il gran capo Lee-Boo dell' isole Pellew si vide la prima volta nello specchio, fece egli pure le più grandi sorprese.

CAPO V.

ALTRE RAGIONI, CHE SPIEGANO IL PROBLEMA DEL BARBARISMO.

Oltre la mancanza dei mezzi necessari a conservare e perpetuare gli acquisti della civiltà, oltre la corruzione dell' umana natura e l' invasione di orde devastatrici, un' altra poderosa ragione si può assegnare del barbarismo, ed è *l'emigrazione de' popoli in terre remotissime.*

Non è da supporsi, che questa emigrazione fosse sistematica e legale, com'era quella di Fenici, de' Romani e de' Greci, quando per disposizione nazionale andavano a formare nuove colonie in terre straniere, e quale è pure quella de' tempi moderni.

I primitivi popoli possono avere emigrato in maniere e per ragioni totalmente diverse. Imperocchè possono essi avere emigrato o per rendersi indipendenti e godere più libertà, o per esservi costretti da guerre, da fazioni e liti intestine, o anche da una dura necessità, come nel caso che le loro terre fossero troppo popolate e i mezzi da vivere troppo limitati, o finalmente presì dall' avidità dell' oro coll' avventurarsi a occupare quelle terre, che seppero per sorte abbondare di questo prezioso metallo. Ora in questa emigrazione sebbene si debba supporre che recassero seco gli elementi di civilizzazione, che possedevano, tuttavia la distanza de' luoghi, la scabrosità de' viaggi, le grandi privazioni e disagi a cui dovettero sottostare poterono far sì, che lasciassero dietro se o anche dimenticàssero affatto quel tanto, che aveano di civiltà e di religione.

Più volte questi popoli si dovettero mettere sul dorso periglioso dell' onde del mare, ovvero di qualche rapido fiume o lago sconosciuto, che infine non era che un seno o un braccio dell'oceano. E qui sorpresi da forti correnti, da venti impetuosi, da terribili tempeste, qui gettati per avventura nelle baje di qualche isola inaccessibile possono avervi trovato un riparo e fissata la loro abitazione, ma senza avere altri mezzi a migliorare la loro trista condizione, che quelli somministrati dalla natura del suolo.

Altre volte possono essere stati costretti a cambiar di paese, e mettersi in cerca di un'altro migliore più fertile, ameno e pacifico per ragioni tutte locali e individuali; e tali furono i popoli di cui parla Virgilio, che spinti dai loro numi fuggivano da Troja per cercar un' altra patria: *Diversa exilia et desertas quaerere terras*

auguriis agimur Divûm (1). Ed anche Seneca ricorda certi popoli, che non ad altro scopo abbandonavano il loro nativo paese, se non pel vano prurito di trovarne un'altro: *Causam relinquendi, quaerendique patriam.* Ora può immaginarsi facilmente, come questi popoli dopo si lungo tempo di vita raminga e dissipata possono aver perduto tutti gli elementi di quella civiltà e corrotte le idee di quella religione, che aveano consegnate alla loro memoria. La natura quindi del luogo ove si fissarono, la qualità del clima, i nuovi e impreveduti bisogni della vita, le circostanze fisiche del territorio possono aver resi insuperabili i tanti ostacoli, che chiudevano la via a ritornare allo stato della primiera civilizzazione. Se noi leggiamo la storia delle primitive emigrazioni troveremo, che i popoli d'Oriente e quelli d'Europa ebbero per tal modo già perduto tutto e si erano rimbarbariti quando pervennero al luogo della loro destinazione.

In quanto a quelli Aborigeni, che nel loro barbarismo ritengono ancora qualche traccia di civilizzazione, di leggieri s'intende come ciò sia potuto avvenire. Noi possiamo supporre il caso, che quando lo spirito d'emigrazione si sviluppò ne' popoli dei primitivi tempi, un qualche individuo dotato di genio, di ardire e affascinante favella siasi offerto a capo e condottiero dei medesimi. Così dopo un viaggio di poche settimane o una prospera navigazione di pochi mesi avvenendosi in una terra facile a sentire la mano e l'azione dell'uomo, abbiano qui cominciato immediatamente a unirsi in famiglie, formarsi in tribù e poi dividersi in provincie ritenendo incorrotti i

(1) Aen. III. 5.

semi di quell' educazione e civilizzazione, che aveano ricevuto nel loro suolo natale e sforzandosi per quanto le circostanze lo permettessero a non perderli. Tale fu l'origine delle belle colonie, che l'antica Grecia fondò in vari punti d'Italia; e così pure deve dirsi delle colonie Romane fondate sulle spiaggie della Gran Brettagna dal glorioso conquistatore Giulio Cesare.

Ma chi non sa l'origine delle due monarchie dell'America Meridionale, voglio dire del Perù e del Brasile? Egli è un fatto storico, che quando nel quindicesimo secolo dell'era nostra gli Spagnuoli invasero quei due vasti reami, trovarono che quei numerosi popoli discendevano da caste già mezzo civilizzate.

Tra i Selvaggi dell'America Settentrionale e nelle isole del mare australe prevale l'idea, che i loro antenati siano appartenuti a un paese molto celebrato per copia di ricchezze e per tutto ciò che si spetta alla vita civile; dal quale quando essi emigrarono recarono con sè arti, scienza, strumenti e valore marziale. Ma per malizia o non curanza degli uomini molte di queste utilissime cose andarono perdute nella notte dei tempi. A ragione però tutti cotesti popoli hanno tanto rispetto e venerazione per i loro antenati, che a dar loro quella lode, che ben si meritano, alcune tribù li considerano come eroi, ed altre li pongono nel numero degli Dei.

I popoli semibarbari dell'Algeria e del Marocco sono quei medesimi popoli, se dice vero l'istoria, che conservarono accesa la face della scienza, quando venne spenta da quelle medesime nazioni, tra le quali era stata avvivata.

I Maori della Nuova Zelanda come videro istrumenti di guerra, schioppi, lance, utensili

ed altre cose appartenenti alla vita civile, senza essere punto istruiti riguardo al loro uso ed utilità, esultarono tanto da dare a conoscere, che già ne aveano contezza e se ne mostrarono grandemente desiderosi. Da qui nacque, che per uno di questi strumenti, per un ago, per un coltello, per una sega, per uno schioppo e così discorrendo, davano agli Europei quanta terra volevano, e perfino si spogliavano del loro *rangatiratanga* (1).

Però egli è d' uopo confessare, che nulla di tutto questo si può affermare dei nativi dell' Australia. « Sparsi, dice il dottor Lang nella sua » storia della Nuova Galles australe, su tutta » la vasta superficie dell' isola continentale della » Nuova Olanda, divisi in innumerevoli tribù, » ciascuna delle quali abita il suo particolare ter» ritorio e parla la sua barbara lingua, ma tutte » ugualmente ignoranti delle più umili arti della » vita civile, senza abitazione fissa, senza la mi» nima cognizione di agricoltura, senza vesti» menti e quasi senza mitologia ed un culto, gli » aborigeni dell'Australia presentano uno dei più » strani e sorprendenti fenomeni della storia e » condizione dell' uomo. Come i membri infetti, » divulsi dal corpo dell' uomo, non derivano più

(1) *Rangatiratanga* è il diritto alla dignità reale o la stessa *reale dignità*. Il Dottor Lang nella quarta delle sue lettere a Durham racconta, che Kendall ministro anglicano e primo preside della missione della Nuova Zelanda ottenne per bagattelle da un Capo dell'Hokianga il territorio delle sue tribù. Ma Kendall tornando in Inghilterra trasferì questo suo titolo al barone de Thierry, il quale recossi alla Nuova Zelanda per esser proclamato sovrano di quest' isola, ma non ci riuscì. Veda il lettore il nostro lavoro. « *I protestanti tra i Selvaggi della Nuova Zelanda* » dove al Capo IX Parte VI è stato raccontato per disteso questo fatto.

» dal capo la loro attività, nè dal cuore il ca- » lore, così sono questi aborigeni. La loro esi- » stenza si può dire una morte vivente, e la con- » tinuata loro conservazione pel tratto di trenta » secoli in uno stato così anomalo, può conside- » rarsi come un prodigio (1). »

Tuttavia nell' indagare l' origine del loro barbarismo non v' è altro espediente, che fingere il caso di un certo numero d' individui, che messisi in mare in una o più barche da pesca e allontanatisi più del solito da terra siano stati balzati sulle sponde d' Australia da una qualche fiera tempesta, o da una rapida corrente. Così trovando un continente sì vasto, privo di quelle attrattive, che possono ispirare vita, coraggio, energia, questi scampati dal naufragio si abbandonarono all' istinto della natura e si dettero a procacciarsi il cibo, come se lo procacciano gli abitatori delle foreste. Così divisi fra di loro, privi d' ogni umano conforto, emancipati da quei freni, che tutti avrebbero avuto se fossero vissuti uniti, non è da maravigliare se in breve tempo perdettero ogni idea di civile coltura e di stato sociale, se addivenissero una razza degradata, e s' imbarbarissero in modo da rendere ardua e poco prosperosa l' opera del loro risorgimento. Di questa opinione è il celebre navigatore francese Dumont d'Urville, che seguendo il parere di coloro che credono avere gli Australiani emigrato in quel continente dell' isola più vicina, la Nuova Guinea, così scrive: « Questi Selvaggi per- » venuti probabilmente alle ingrate coste dell' Au- » stralia da scoglio in scoglio e da isola in isola, » e quivi privi di quei vegetabili e di quegli ali-

(1) Vol. II. C. XI.

» menti che erano propri del loro paese, costretti
» a vivere una vita nomade, si sono degradati
» talmente, che sono giunti all' ultimo punto nella
» scala degli esseri intelligenti. Ove un tal si-
» stema d' emigrazione venga ammesso, si potrà
» domandare come questi Selvaggi abbiano per-
» duto l' uso dell' arco e delle freccie, della co-
» struzione delle stoffe, ed altre cognizioni in-
» dustriali ed agricole, che una volta possedevano.
» Questa domanda non resterà senza risposta.
» Imperocchè la nuova terra non offrendo a quegli
» emigrati nessuno di quei vantaggi, che aveano
» lasciato, non rinvenendo nè lo stesso legno per
» fabbricare le loro armi, nè la stessa materia
» per tessere le loro stoffe, dimenticarono tutto e
» gradatamente si abbrutirono (1). »

Laonde quantunque si debba ammettere, che evvi nella nostra natura una tal quale propensione al degradamento e al barbarismo, pure le cagioni principali di ciò si devono ripetere più dalle circostanze de' luoghi, che da quelle delle persone. Le quali circostanze essendo varie, come varia è la natura de' climi, la condizione dei siti, la qualità dei cibi, si è prodotta perciò nei Selvaggi quella varietà di barbarismo, che li distingue tra loro, e li costituisce in razze diverse.

(1) *Voyage autour du monde* Vol. 2.

CAPO VI.

IL FATTO DELLA DISPERSIONE DE' POPOLI E DIFFICOLTÀ DI TRACCIARE LA LORO STORIA.

Ogni scienza ha i suoi misteri. Nella filosofia, nella fisica, nella matematica, nella storia naturale vi sono dei punti, che non sono meno difficili a spiegarsi di alcune questioni della teologia.

La dispersione de' popoli su tutta quanta la terra è un fatto divino, un fatto provvidenziale, un fatto misterioso. La Scrittura Sacra ha voluto notare questo fatto, laddove ricorda, che mentre i discendenti di Noè erano ancora una sola famiglia, *erant labii unius,* e parlavano una sola lingua, Iddio medesimo scese di cielo in terra a confonderli mentre stavano a edificare sui campi di Sennaar la famosa torre di Babele. Da qui ebbe principio la dispersione de' popoli, la formazione delle nazioni, l' impianto delle tribù, perchè si fu da qui che il Signore sparse gli uomini su tutta la faccia della terra: *Divisit eos Dominus ex illo loco in universas terras* (1).

Questo fatto così strepitoso è basato sulle seguenti ragioni. Primieramente perchè il Signore voleva, che si adempisse la sua parola. Poi perchè non voleva, che la superbia umana prevalesse sui disegni della Divina Sapienza.

Lattanzio dice: « Se tu mi domandi, perchè
» Iddio abbia creato l' uomo? Io ti rispondo: Sic-
» come il mondo fu fabbricato per l' uomo, così
» Iddio creò l' uomo per sè: lo creò come sacer-
» dote sommo del suo divino tempio, come am-

(1) Gen. cap. XI. 8.

» miratore delle opere e cose celesti. A questo » fine dotato di senso e fornito di ragione egli » è il solo, che può conoscere Iddio, intendere le » sue opere, ammirare la sua virtù e potenza. A » questo fine egli ricevette il dono della parola » e la lingua organo ed interprete del pensiero, » perchè potesse predicare la potenza del suo Si- » gnore, e il suo nome addivenisse ammirabile » in tutto il mondo (1).

Iddio adunque avendo per altissimi fini creato il mondo, perchè potesse conseguire questi fini medesimi richiedevasi, che l' uomo creatura intelligente atta a conoscere Iddio e a riferire a lui le sue opere, si moltiplicasse, riempisse la terra e facesse risuonare le glorie del suo nome fino ai confini più remoti. Ond' è che, come l' uomo fu creato, Iddio gli fa parte della sua fecondità, benedice a lui e alla sua consorte dicendo: *Crescite et multiplicamini et replete terram* (2).

Questa benedizione medesima Iddio diede altresì a Noè dopo il diluvio, il quale devesi considerare come il secondo progenitore del genere umano. E quello, che Iddio disse a Noè, lo disse pure ai figliuoli di lui Sem, Cam e Japhet, che sono i restauratori del mondo. Pertanto il Sacro Testo dice, che Iddio benedisse a Noè e a' suoi figliuoli dicendo loro: *Crescete e moltiplicatevi e riempite la terra* (3). E poco dopo non tanto rinnovava un siffatto comando, ma voleva di più che assolutamente andassero in tutte le parti del mondo: *Ingredimini super terram* (4).

(1) De ira Dei Capo XIV.
(2) Genesi C. 1. v. 28.
(3) Idem C. IX. v. 1.
(4) Idem v. 7.

I discendenti di Noè si vuole che dopo il diluvio abitassero presso le montagne dell'Armenia e quivi nel solo corso di un secolo si moltiplicassero in guisa da dare a conoscere non essere stata per loro sterile la benedizione del cielo. Essi sentivano il bisogno di dividersi, e portarsi ad abitare in altre parti del mondo. Sentivano, che avrebbero disobbedito agli ordini di lassù, ove avessero persistito a tenersi concentrati in un medesimo luogo. Sentivano in una parola la voce di Dio, che risuonava nell'intimo del loro cuore. Ecco dunque che in forza di questi pensieri si risolverono di andare in cerca d'altri siti; ecco che si avvengono nelle pianure di Sennaar, luoghi fertili e abbondanti di ogni cosa; ecco che qui pure propagatisi ben presto a dismisura si videro costretti a separarsi per cercare nuove abitazioni e terreni di più vasta estensione.

Ma quanta non è la superbia e la vanagloria dell'uomo? Questi popoli non volevano smembrarsi senza prima lasciare al mondo una memoria di loro, e tal memoria, che perpetuasse nei posteri le loro gesta e la celebrità del loro nome. Allora fu, che venne loro in pensiero di fabbricare dalle fondamenta tutta una città ed'erigervi una torre tanto grande e famosa, che colla sua cima andasse a toccare i cieli. Il Signore, che vedea la vanità de' loro pensieri, il Signore, che non potea soffrire, che si ritardasse l'esecuzione de' suoi sapientissimi comandi, il Signore a cui, secondo l'espressione di S. Epifanio (1), *de insana illa molitione displicuit*, il Signore, io dico, andò egli stesso a vedere con i propri suoi occhi il piano di cotesta nuova città e di questa torre

(1) Lib. 1. Adv. Haeres. §. 5.

gigantesca, che i figli dell' uomo aveano impreso a edificare a solo fine *d' illustrare il loro nome.* Ma chi può far fronte alla volontà di Dio? Veduta la gran mole che si ergeva sublime, veduto l' orgoglio di questi forsennati, pensò d' impedirne il proseguimento con un prodigio di sua infinita potenza. Fu allora che confuse le loro lingue, depresse la loro superbia, attraversò tutti i loro piani: cosicchè non intendendosi più tra loro, e non sapendo più che farsi, per necessità si videro costretti a separarsi per andare a popolare altre parti del mondo, abitare le isole e riempiere tutta quanta la terra (1).

Ciò non pertanto come questi popoli si dividessero fra di loro, come passassero ad altre terre, come penetrassero in luoghi deserti ed incolti, come popolassero le isole, di cui il mare è seminato, come quindi formassero nuove colonie, nuove razze, nuove famiglie, nuove tribù, nuovi regni, ossia come accadesse il fatto della loro trasmigrazione è uno di quei misteri, che nessun dotto ha mai potuto spiegare. Non può negarsi, che ipotesi sopra ipotesi sono state ingegnosamente elaborate, che congetture sottili e peregrine sono state altresì chiamate in aiuto; ma in fin dei fini, non si è riuscito ad altro, che ad addensar tenebre sopra tenebre, e a moltiplicare soprammodo i dubbi e le incertezze, che accompagnano il fatto di questa trasmigrazione.

(1) Natale Alessandro nella sua Storia Ecclesiastica del Vecchio Testamento (T. 1. aetas mundi 2. diss. V. prop. I) dimostra contro Tostato, che i fabbricatori della torre di Babele peccarono, e che perciò Iddio li punì: peccarono col volersi riconcentrare e furono puniti coll' esser divisi e dispersi.

La ragione di ciò basa sul fatto, che nessun popolo ha continuato per lungo tempo a vivere da parte, nè ha tramandate pure e incorrotte le sue tradizioni alle venture generazioni, ma si è mescolato ad altri popoli, ed ha creato confusione e diversità. Il che non solo è vero di quelli, che si sono portati in remote contrade ed hanno iniziato nuove famiglie, fondato nuove colonie; ma anche di quelli che hanno abitato nei propri paesi, nè si sono disgiunti dai loro fratelli. « Le nazioni del Nord d'Europa, dice il dottor Newton (1), » migrarono in molte parti del Sud. Ma dove » ora potrebbero riconoscersi e distinguersi? Sap- » piamo, che i Galli uscirono fuori in gran torme » dai loro territori per cercare la loro fortuna » in terre forestiere. Ma quali vestigi e memorie » rimangono a noi da vedere in quei luoghi, dove » essi fissarono la loro sede? In Francia chi po- » trebbe discernere il sangue dei Francesi da » quello di tanti altri popoli, che di tempo in » tempo si recarono in quelle provincie? In Spa- » gna chi potrebbe tra gl' Iberi, che sono i primi » abitatori, distinguere gli altri popoli, i Goti e i » Mori che per tanti anni possederono quel paese? » In Inghilterra chi potrebbe con tutta sicurezza » indicare le famiglie discendenti dagli antichi » Britoni e quelle dei Romani, dei Sassoni, dei » Danesi e Normanni? »

Gli Etruschi sono i popoli più antichi, e rinomati d'Italia. Essi non sono che un ramo pelasgico, costretti ad abbandonare le spiagge del mar rosso e le terre del Peloponneso, mentre il Re Eucamelione li esiliava dalla Tessaglia. Ma chi potrebbe oggi distinguerli da tutti gli altri

(1) *Dissertations on the prophecies.*

popoli, che occupano la bella penisola? I soli Ebrei sono l' unico popolo, che dovunque si rechi ritiene sempre per un prodigio di provvidenza fattezze e fisonomia tutta sua propria, che li distingue dalle altre nazioni, e ricorda la loro origine a tutte le fasi della loro storia.

Ove adunque si eccettui il solo popolo Ebreo, che una volta era il popolo del Signore, tutti gli altri popoli non sono che una mischianza di tutte le razze, cagionata dal torrente dell' emigrazione, che turgido e impetuoso scorse fin dai tempi più remoti sulla faccia della terra (1).

Ecco pertanto la ragione, per cui egli è difficile tracciare la storia delle antiche nazioni; stabilire con certezza la loro origine, il loro carattere, il loro modo di vivere, la loro parentela e affinità, il ramo de' popoli, da cui primitivamente si distaccarono, i loro progressi, le loro mitologie e le loro istituzioni. Il che se è vero di quei popoli, che non ostante le rivoluzioni dei tempi, i rovesci degl' imperi, il torrente dell' emigrazione e la mischianza delle razze pure tramandarono ai posteri un barlume delle loro memorie e tradizioni, con più di ragione lo si deve dire di quelli, i quali per giusto giudizio del cielo caduti nel basso della barbarie, e dismessa ogni maniera di vivere civile si mischiarono con altri già degenerati e abbrutiti e si dettero a vivere la vita dei Selvaggi senza lasciare dietro di sè alcun lume, che riflettesse splendore sulla loro storia, e segnasse almeno la sezione della umana famiglia, a cui una volta erano congiunti per lingua, sangue e costumanze.

(1) Chambers « *information for the people* ».

Ora tra queste classi di popoli gli Aborigeni dell' Australia occupano il primo luogo. Imperciocchè fra tutti i Selvaggi oggidì conosciuti sono essi gli unici, che non hanno storia del passato, e le cui origini e andamenti non sono illuminati da alcun raggio di certezza. I Maori della Nuova Zelanda, abbenchè siano i Selvaggi più isolati e lontani da terre abitate, raccontano tuttavia cose, che fa piacere l' udirle riguardo alla loro storia. Essi raccontano per quali motivi emigrarono nella Nuova Zelanda: come a tal fine si costruissero tre grandi Canù, dei quali conservano il nome insieme al nome e al numero delle persone che emigrarono. Raccontano come il Re di Havai nell' isole Sandwich facesse loro una parlata nel dì della loro partenza. Di più sanno essi anche presentemente indicare il luogo dove approdarono, il sito dove si fissarono, come poi passarono ad altri punti e così via via (1).

Ma nulla di tutto ciò possono raccontare i Selvaggi dell'Australia, sia perchè versano in una totale ignoranza del passato, sia perchè il lume della storia fallisce in gettare perfino una minima scintilla nella tenebrosa oscurità, da cui sono circondati.

CAPO VII.

IDEA BIBLICA DELLA DISPERSIONE DE' POPOLI E FORMAZIONE DELLE RAZZE.

Ma venga la Bibbia a gettare un raggio di splendore su questo oscuro argomento. Che i tre figli di Noè Sem, Cam e Japhet siano i propagatori del genere umano dopochè fu distrutto

(1) Swainson *The new-Zeland and its Colonisation* C. 1.

dall'acque del diluvio (1), ella è questa una verità, che risulta chiara da questo libro tutto sacro e divino. Imperocchè si legge nel Genesi (2), che da questi tre figli di Noè si sparse tutto il genere umano sopra la terra. E poco appresso numerati i discendenti di Noè si conchiude, che *queste sono le famiglie di Noè secondo i loro popoli e nazioni, e da queste uscirono le diverse nazioni dopo il diluvio* (3).

Ella è altresì opinione ricevuta da molti accreditati autori cristiani, tra i quali si conta Eusebio e Cedreno, che Noè per ordine di Dio assegnasse ai suoi figli una parte distinta della terra. Il mondo allora conosciuto si dividea in tre parti: l'Asia, l'Affrica e l'Europa. Pertanto si vuole che Noè desse l'Asia a Sem, l'Affrica a Cam e l'Europa a Japhet. Anzi v'è chi opina, che Noè lasciasse scrittura di questo spartimento nelle mani di Sem, che dovea essere il padre del popolo di Dio, e da lui doveva discendere quella santa posterità di Patriarchi e Profeti, dai quali dovea nascere il Divino Messia. Filiastrio asserisce d'avere udito, che erano chiamati *eretici* tutti quelli, che dubitavano del contrario (4).

Il capo decimo della Genesi non è che un bel quadro rappresentante la genealogia dei discendenti di Noè e delle famiglie, popoli e nazioni che si formarono dopo il diluvio. Questa genealogia è *per anticipazione* descritta dalla Scrit-

(1) Noè generò prima Japhet, quindi Cam e per ultimo Sem. Ma Sem è nominato il primo per ragione *di priorità di dignità*, come quello da cui dovea discendere Abramo e quindi Gesù Cristo il Divino Messia.

(2) Gen. C. IX. v. 19.

(3). Gen. X. v. 32.

(4) De haeresibus C. 70.

tura Sacra prima della confusione delle lingue, perchè essendo uno dei più grandi avvenimenti della storia del mondo, meritava d'essere ricordato in una maniera tutta speciale. Da quello che qui si dice egli è evidente, che le nazioni formatesi dopo la confusione babelica montavano fino a *settanta*, poichè settanta erano i discendenti di Noè dipartiti così: *quattordici* della linea di Japhet, *trenta* della linea di Cam e *ventisei* della linea di Sem (1).

Ecco quelli di Japhet. Egli generò Gomer, Magog, Medai, Javan, Thubal, Mosach e Thiras. Da *Gomer* ne vennero i *Cimbri* o *Germani*. Da *Magog* i *Geti* e i *Messageti*, gli *Sciti* e i *Tartari*. Da *Medai* i *Medi* e tutti i popoli della Media. Da *Javan* gli *Joni* e forse anche tutti i *Greci*, per cui la Grecia era detta Jonia. Da *Thubal*

(1) I Padri Greci ne nnmerano fino a Settantadue, perchè vi agginngono *Elisa* figlio di Japhet, e *Cainan* figlio d'Arphaxad. Quelli che non riconoscono qnesti due individui nniscono all'albero genealogico i *Filistei*. Alcuni tolgono *Cainan*, perchè manca nel testo nostro e nell'ebraico; altri tolgono *Phaleg*, *Arphaxad*, *Sale* ed *Heber*, perchè essendo persone pie non concorsero nella costruzione della torre di Babele, e non furono punite da Dio colla dispersione. Altri eccettnano *Iacten* con i snoi tredici figli per la ragione, che non erano ancora nati. S. Agostino nel Libro XVI. de Civitate Dei Cap. III. ammette Sessantatre nazioni, perchè vi aggiunge i Filistei. Però egli sente la necessità di uniformarsi ai Padri Greci; per cui ponendo *Heber e Phaleg* assieme viene ad ammettere 72 nazioni. Vi sono alcnni, che nel leggere il passo del Deutoronomio al Capo XXXII v. 7, dove si dice che qnando l'Altissimo divideva le genti, e denominava i figli d'Adamo, costitniva i termini dei popoli *secondo il numero dei figliuoli d'Isdraele*, adottano la versione greca e leggono *secundum numerum Angelorum Dei* in lnogo di *secundum numerum filiorum Israel*. Così pongono il numero delle nazioni indeterminato. S. Girolamo tende a questa opinione.

gli *Iberi* tanto asiatici presso il Ponto Eussino, quanto europei che sono i spagnuoli. Da *Thiras* i *Traci*.

Gomer ebbe pure tre figli e sono Ascenez, Riphalth e Thogorma. Ascenez popolò l'*Asia* e una parte della *Frigia*, chiamata *Ascania*. Da lui si ripetono pure gli *Asceni* o *Tuiscani* o *Teutonici*. *Riphat* popolò la *Paflagonia* e la *Bitinia*. *Thogorma* popolò la *Turcomania* e da lui si ripetono i. Turchi nominati da Plinio.

Javan ebbe Elisa, Tharsis, Chettim e Dodanim. *Elisa* è il fondatore di Elide nel Peloponneso. *Tharsis* è il padre de'popoli di Tarso e di Cilicia. Da *Chettim* provengono i popoli della Macedonia, che nelle Sante Scritture è detta ancora *la terra di Chettim*. Da *Dodanim* derivano i popoli Dodanei nell' Epiro.

Questa è la genealogia di Japhet. Ora dice il Sacro testo, che questi discendenti di Japhet si divisero l'isole delle nazioni, e le diverse regioni, ognuno secondo il proprio linguaggio e le sue famiglie e la sua nazione (1). Secondo il Calmet per *isole delle nazioni* si devono intendere non solo le isole propriamente dette, ma anche tutti i paesi separati dal continente della Palestina, ai quali gli Ebrei non potevano accedere che per via di mare. Tale erano le Spagne, le Gallie, l'Italia, la Germania e l'Asia minore (2).

Passando a *Cam* egli ebbe quattro figliuoli, che sono *Chus, Mesraim, Phuth* e *Chanaan*. Ora da *Chus* discesero tutte quelle genti, che popolarono quella parte d'Arabia, detta nelle Scrittura *terra di Chus*. Questo nome è dato ancora

(1) Gen. C. X. v. 5.
(2) Calmet. Comment. al C. X del Gen. v. 5.

all'Etiopia: onde si trova che gli Etiopi sono appellati alcune volte *Cussi*. Da *Mesraim* discesero i popoli dell'Egitto, il quale anche al dì d'oggi è chiamato dagli Arabi e Turchi *Mesra* (1). Da *Phuth* discesero i Mauritani e quelli della Libia (2). Da *Chanaan* discesero i *Cananei*, il cui paese fu detto terra d'Israele, ma dopo il ritorno degli Ebrei dalla cattività di Babilonia assunse il nome di Giudea.

Chus generò Saba, Hevila, Sabatha, Regma e Sabathaca. Non si confonda Saba figlio di Chus con Saba figlio di Regma. Da *Saba figlio di Chus* ne vennero gli *Abissini*, la cui capitale fu detta Saba, che poi assunse il nome di Meroe (3). Da qui la regina Saba recossi da Salomone il gran monarca di Gerusalemme per offrirgli i di lei omaggi. Da *Hevila*, dice Plinio, provengono gli *Havilei* o *Cavalei*, popoli che abitarono nell'Arabia verso il golfo Persico, ed anche i *Getuli* dell'Affrica, secondo S. Girolamo. Da *Sabatha* provengono i *Sabatei*, popoli anch'essi dell'Arabia. In quanto a *Regma* dice Tolomeo, che nel golfo Persico esiste una città di tal nome; per cui si deduce che egli o i suoi discendenti ne gittassero le fondamenta. *Sabathaca* secondo Bochart passò dall'Arabia nella Coromania, e vi lasciò insigni memorie del suo nome.

Ma da Chus nacque pure *Nemrod*, il quale è particolarmente ricordato nella Sacra Storia, perchè egli fu il primo che cominciò *ad esser po-*

(1) Ne' Salmi LXXVIII. CIV. e CV. l'Egitto è detto *terra di Cham*. Quindi ne seguirebbe che Cham padre di Mesraim avesse governato quel Regno.

(2) Nella Mauritania v'è un fiume, che porta il nome di *Phuth*.

(3) Cambise la chiamò Meroe col nome di sua sorella.

tente in sulla terra (1), cioè a dire pella forza, pella prepotenza, pel fiero contegno sopra gli altri. Nemrod vuol dire *ribelle, apostata*: ed era gigante famoso per mole e robustezza di corpo, famoso per audacia e crudeltà d'animo. *Era cacciatore robusto dinanzi a Dio* (2); e vuol dire che non solo si dilettava di prendere le fiere, ma anche gli uomini che assoggettava alla sua prepotenza e menava in schiavitù. Dopo la confusione delle lingue invece di seguire il suo genitore in Affrica si fermò ne' campi di Sennaar, dove fattosi un partito usurpò molti paesi appartenenti ai figliuoli di Sem. Su questi campi fu arrestata per giusto giudizio di Dio la fabbrica della torre Babelica, di cui fu egli principal capo e istigatore; ma non si spaventò dell' ira di un Dio onnipotente, e incominciò la fondazione del gran regno di Babilonia costruendo le tre città ricordate dalla Scrittura sotto il nome di *Arach, Achad* e *Chalanne* (3).

Regma ebbe due figli *Saba* e *Dedan*. Da questo *Saba* si vuole che avessero origine i *Sabei*: celebrati pei loro incensi, e di cui fu scritto, *mittunt sua thura Sabaei*. Da *Dedan* ebbe origine la città detta Daden o Aden, e il paese Dadana sulle spiaggie del mar persico.

Mesraim fu padre di sei figliuoli. Esso generò Ludim, Anamim, Laabim, Nephthuim, Phetrusim

(1) Gen. Cap. X. v. 8.
(2) Ibid. v. 9.
(3) *Arach* fu poi chiamata *Edessa*, dove regnò Abgaro, a cui Gesù Cristo mandò la sua immagine improntata sopra un velo, come racconta Eusebio. *Achad* fu detta *Nisibi*, celebre per il suo S. Giacomo Nisibita. *Chalenne* fu detta *Seleucia*, e secondo S. Girolamo *Ctesiphon* che fu la reggia dei Persi. Non si confonda la Babilonia di Nemrod con quelle dell' Egitto, oggi detta Cairo.

e Casleim. Secondo Ezechiele (1) i discendenti di *Ludim* abitarono l'Egitto; quelli di *Anamim* abitarono secondo Bochart vicino al celebre tempio di Giove Ammone; quelli di *Laabim* sono i *Libi* dell'Affrica; quelli di *Nepthuim* sono i *Numidi*. Da *Phetrusim* vengono i popoli della Tebaide detta nelle Scritture *Patros*, e secondo gli Arabi vengono i *Petrei*. Da *Chasleim*, dicono i parafrasti Caldei, che vengono i popoli dell' Egitto inferiore.

Da questi figliuoli di *Mesraim* discesero altresì i *Filistei* e i *Caphtorini*. In quanto ai *Filistei* essi sono celebri per le loro guerre cogli Ebrei, quando occuparono una parte della Cananea. De'*Caphtorini* si dice, che essi siano gli abitanti dell'isola di Candia o i *Cretesi*. Ma i Settanta vogliono, che siano i *Cappadoci*.

Chanaan generò *Sidone*, che fondò la capitale della Fenicia e le diede il suo nome. Da Chanaan uscirono pure gli *Hetei*, i *Iebusei* (2), gli *Amorrei*, i *Gergesei*, gli *Hevei*, gli *Aracei*, i *Sinei*, gli *Aradei*, i *Samarei*, gli *Amatei* e quindi tutta la numerosa propaggine dei Cananei.

Egli è da osservarsi che i *Sinei*, di cui qui si parla, sono i *Sinesi*, che vissero *iuxta Japoniam:* quelli stessi di cui profetando Isaia disse, che si sarebbero convertiti a Gesù Cristo ed entrati nel seno della vera Chiesa (3).

Questa adunque è tutta la genealogia dei discendenti di *Cam* distinti, come dice la Scrittura, giusta la loro origine, il loro linguaggio,

(1) Ezech. Cap. XXX. v. 5. Questi Lidi non si confondano con quelli, sui quai regnò Creso.

(2) Vi è chi opina, che Iebus gittasse le fondamenta di Gerusalemme, detta perciò *Iebus*.

(3) Isaia. Cap. XLIX. v. 12.

le loro generazioni, i loro paesi e le loro nazioni (1).

Ora in toccare la genealogia di *Sem* non bisogna dimenticare la benedizione, che gli diede il suo genitore, quando veggendo in spirito le grazie e i benefici che Iddio avrebbe versato sopra di lui, e la sua numerosa discendenza, esclamò *benedetto sia Iddio Signore di Sem* (2). Frutto di questa benedizione si fu *Elam*, da cui vengono gli *Elamiti* abitanti vicino alla Media, la cui capitale era *Elamide.* Poi ebbe *Assur,* che costretto da Nemrod ad abbandonare la fertilissima terra di Sennaar edificò *Ninive* e fondò il regno d'Assiria. Sem ebbe pure *Arphaxad,* da cui vengono i Caldei; *Lud,* da cui i popoli della Lidia detto Lydi, il di cui re fu Creso; *Aram,* il cui paese comprende la Mesopotamia e la Siria, padre degli *Aramei* e *Siri.*

Aram generò *Us* fondatore di Damasco, *Hul* i cui discendenti sono collocati nell'Armenia: *Gether,* che secondo S. Girolamo è il padre degli *Acarnani* nell' Epiro e dei *Carii* nell' Asia Minore: *Mes* detto anche ne'Paralepomeni *Mesech* (3), e credesi che da lui derivasse il nome del monte *Mesio* nella Mesopotamia.

Arphaxad ebbe *Sale,* e Sale ebbe *Heber.* Da *Sale* ne vennero i popoli della città di Susa, e da *Heber* gli Ebrei propriamente detti, che nella confusione delle lingue ritennero la favella dei nostri primi progenitori. Ma due figli di Heber sono particolarmente ricordati dalla Sacra Genesi, cioè *Phaleg* che vuol dire *divisione,* e *Iacten.* A Phaleg fu imposto tal nome, perchè suo

(1) Gen. Cap. X. v. 20.
(2) Ibid. C. IX. 26.
(3) I. Paraph. C. I. v. 14.

padre illuminato da Dio previde, che a suo tempo sarebbe nata la confusione delle lingue, e la terra sarebbe stata divisa in diversi popoli e nazioni. Phaleg è il fondatore della città sull' Eufrate, che porta il suo nome.

L'altro figlio *Iacten* ebbe a discendenti, secondo Giuseppe Ebreo, gli abitanti dei paesi del fiume Cophene fino alle Indie, e alle regioni che confinano coi Geri. Ma ecco tutti i discendenti del felice Iacten. Egli ebbe *Elmodad*, *Saleph*, *Asarmoth*, *Iare*, *Aduram*, *Uzal*, *Decla*, *Ebal*, *Abimael*, *Saba*, *Ophir*, *Hevila*, *Jobab*. Si, sono questi i discendenti di Iacten, i quali abitarono i paesi che incontransi da Messa fino a Sephar monte che giace alla plaga Orientale (1). S. Girolamo dice, che *Opher* ed *Hevila* sono i propagatori di tutti i popoli dell'Indie. *Jobab* pure portò la sua discendenza fino alle regioni di quel nuovo mondo. Ma i suoi posteri occuparono quella parte dell'Indie, che venne conosciuta sotto il nome di *Parias*.

Ora riassumendo il Sacro Testo tutte queste genealogie così conchiude: *sono queste le famiglie di Noè secondo i loro popoli e nazioni, e da queste uscirono le diverse nazioni dopo il diluvio* (2). Pertanto dobbiamo credere, che questi popoli si spandessero sopra tutta la faccia della terra, e penetrassero in tutti i punti dell'uno e dell'altro emisfero incedendo per vie diverse ed opposte, questi fermandosi qui e quelli colà; e così gli uni addivenendo gli antipodi degli altri.

Ma non dee credersi, che ciò avvenisse per umana combinazione, mentre ella fu tutta ordi-

(1) Gen. C. X. v. 30.
(2) Ibidem v. 32.

nazione divina. Imperocchè colui, che nel provido consiglio della sua sapienza avea creato il mondo per fini altissimi, e volea che tutto venisse abitato dai figli dell'uomo, nel punire i popoli *colla confusione e colla dispersione* dovette pure ispirar loro quei mezzi e mostrar quelle vie, che erano necessarie, affinchè si adempisse il suo decreto di riempiere la terra: *replete terram* (1). A ragione perciò, dice il Celli, « la posterità del » buon Patriarca Noè riserbata ed eletta da Dio » a riempiere di abitanti la terra corrispose in » modo agli alti disegni della divina sapienza, » che trascorsi non erano ancora due secoli del» l'universale inondazione, e già l'Europa e l'Asia » Occidentale vedeansi popolate dalla discendenza » di Japhet, la maggior parte dell' Asia dalla » stirpe di Sem, e gran porzione dell'Arabia A» siatica con tutta l' Affrica della progenie di » Cam (2). »

Ma che documento ci somministra la Storia intorno alla dispersione e trasmigrazione dei popoli? Molti e assai eloquenti, e saran queste materia del seguente capitolo.

CAPO VIII.

DOCUMENTI STORICI SULLA DISPERSIONE E TRASMIGRAZIONE DE'POPOLI.

Fu già opinione di Plinio (3), di S. Gregorio Nazianzeno (4), di S. Agostino (5) ed altri, che l'esistenza *degli Antipodi* fosse una chimera pa-

(1) Ibidem C. I. v. 28.
(2) Celli - Storia della S. Scrittura Vol. I. L. I. Art. VI.
(3) Lib. II. c. 67.
(4) Ep. 71 ad Posthumianum.
(5) De Civ. Dei Lib. 16. C. 9.

rendo loro che non fosse permeabile e potesse oltrepassarsi dai figli dell'uomo con mezzi puramente umani la grande immensità, che esiste tra i mari dell'uno e dell'altro emisfero. Ritenevano ancora che i luoghi equinoziali, sotto cui gli antichi ponevano la zona torrida fossero inabitabili. Finalmente immaginavano, che vi fossero dei climi di tanta insalubrità, che punto si confacessero alla natura e costituzione dell'uomo.

Ma le ragioni di questi uomini tanto sommi contro l'esistenza degli antipodi, se hanno da avere alcun peso, provano solo una cosa, che cioè fino dai loro tempi correa fondata opinione che si dessero popoli opposti al nostro emisfero, e che perciò l'esistenza di altre terre distinte dall'Europa, dall'Asia e dall'Affrica ed abitate dai figli dell'uomo fosse già nota ai popoli del vecchio mondo. Infatti se così non fosse, quei geni cotanto sublimi non avrebbero oppugnato una credenza che non avesse avuto fondamento, e non fosse stata sostenuta da' uomini valenti e autorevoli.

Gli scritti di Seneca, di Teopompo e di Manilio si possono considerare come monumenti, dove sono registrate le credenze e tradizioni antiche. In quei scritti si trovano de'passi, dai quali chiaramente risulta essere la credenza di un' altro mondo opposto al nostro più o meno radicata e diffusa nella mente dei popoli. Seneca dice nel secondo coro della Medea, *che verranno de'giorni, quando l' oceano rimuoverà le barriere con cui tiene chiuso l'universo, e nuove terre e nuovi mondi si discopriranno*. Teopompo riferisce una conversazione fra un Semideo e un mortale; dove quel Semideo parla di *terre che esistono al di là dell'oceano, che circonda l'Asia, l' Europa e la Li-*

bia, e là vi sono giganti ed uomini due volte più grandi di noi, smisurati animali e bestie potenti. Manilio parla altresì di una terra, *che sta nell'emisfero Australe e dice che questa terra giace sotto ai nostri piedi, ed è di forma sferica* (1).

I Greci inibivano ai capitani delle loro navi di commercio di oltrepassare le colonne d'Ercole pel timore, che mettendosi nell'Atlantico non andassero a perdersi nella terra che stava al di là del medesimo. I Fenici, come pure gli Arabi e i Cartaginesi, permettevano ai loro navigli di accostare solo le isole Britanniche, ritenute a quei tempi per le sole accessibili e totalmente separate dall'Europa come cantava Virgilio: *penitus toto divisos orbe Britannos* (2).

Che gli antichi popoli adunque avessero idea di altre terre o isole o continenti distinti dal mondo vecchio che essi abitavano, deve ammettersi come cosa fuor di questione; idea nata senza dubbio da qualche fatto reale o classica spedizione in tempi e luoghi, e per motivi e circo-

(1) Woods Tenison. Op. cit. Cap. I. - Anche i commentatori di Virgilio nell'interpretare que' versi dell' Eneide (Lib. VI. v. 795).

. . . . . . Iacet extra sidera tellus,
Extra anni solisque vias, ubi coelifer Atlas
Axem humero torquet stellis ardentibus aptum.

sono di parere, che il poeta accennasse l' *America*, o l'*India Orientale* situata al di là delle colonne d'Ercole e dell' Oceano Atlantico. Platone nel Timeo e nel Critia scrive che l'isola Atlantide maggiore assai dell' Europa e dell'Asia prese insieme fosse praticata dagli uomini del mondo nostro; ma che essendosi sommersa per un gran cataclismo l' Oceano Atlantico rimase dappoi innavigabile. Certo gli scrittori antichi mostrarono di aver notizia dell'India occidentale situata di là dal Tropico del Capricorno, come può vedersi presso Clemente Romano, Origene e S. Girolamo.

(2) Egl. I. 66.

stanze, che non potevansi facilmente cancellare dalla memoria degli uomini. Non era semplice congettura o supposizione, ma una specie di credenza universalmente ritenuta e trasmessa ai posteri per via di tradizione.

Laonde deve dirsi, che il nodo gordano, che s'incontra nello sciogliere il problema della trasmigrazione de' popoli, consistè solamente nello spiegare per quali vie e con quali mezzi questi popoli, partiti da un punto del vecchio mondo, giungessero a popolare le terre che formano il nuovo. Ma quello che ho detto al Capo V. riflette pure raggi di chiaro splendore sul presente.

Quelli che dicono essere state popolate le Americhe mediante lo Stretto di Behring fondano la loro opinione sulla supposizione, che una volta l'ultima parte dell'Asia al Nord-Est fosse congiunta coll'ultima parte delle Americhe al Nord-Ovest, ovvero che si potesse passare dall'un punto all'altro con più di facilità, che al giorno d'oggi. Alcuni opinano che l'Isole Britanniche fossero una volta unite alla Terra Nuova, e dicono esistere in Inghilterra framtmenti di antiche carte geografiche, che presentano il globo sotto tale aspetto.

Il dottor Lang vuole che la terra di Colombo sia stata originalmente popolata dagli abitanti dell'Isole del mare del Sud a traverso la parte più vasta del Pacifico, e che tanto gli Indo-americani, come i Polinesi, traggono la loro origine e civilizzazione della medesima sorgente, che, sono gli antichi Egiziani ed Etruschi, vale a dire dalle più antiche nazioni, che si conoscano dopo il diluvio (1).

(1) Lang. *Vew of the origin and migration of the Polinesian nation.* London 1834. Egli pubblicava quest'opione in *the*

Questa opinione si può sostenere con tutta sicurezza, ove si considerino le molte coincidenze che esistono tra tutte queste razze: tali sono i loro costumi ed usi, gli avanzi che il tempo ha conservati della loro architettura, e l'organismo altresì della loro società sia civile, sia di famiglia.

Di questa opinione pure è l' altro ministro protestante Williams già missionario anglicano nell' isole del mare Australe ed ora Vescovo di Waiapu nella Nuova Zelanda. In un'opera di osservazioni scientifiche, che egli pubblicò (1) sugli aborigeni dell' isole dell' Oceania e di tutto l'emisfero Australe dà a tutte le razze della Polinesia la medesima origine, cioè l'Asiatica; e lo prova dalla loro fisica costituzione, dal loro carattere, dalle loro fattezze che sono le malesiane, dalla grande affinità delle loro istituzioni, massime quella *delle Caste* e *del Tapu,* che sono istituzioni orientali, dai loro costumi nel trattamento della donna, che non mangi certa quantità di cibi sia in disparte sia in presenza degli uomini, dalla loro inumana condotta riguardo agli ammalati (2), dall'immolazione delle vedove nei funerali del loro marito, dall' affinità della loro lingua, che in tutte le isole dell'Arcipelago Indiano

royal Geographical Society's journal del 1834 e 1835, e non trovò nessuna opposizione.

(1) *Narrative of Missionary enterprise.*

(2) È costume de' Selvaggi trasportar via dalle loro case gli ammalati e collocarli in un luogo deserto lasciandoli a se stessi. Solo una o due volte al giorno portano loro qualche po' di cibo e di acqua ponendoglielo vicino, perchè lo possono prendere quando vogliono. La ragione di questo costume deriva in loro dalla falsa e perversa credenza che mentre sono ammalati uno spirito maligno domina in loro, e accostandoli si partecipa del loro male.

ha la medesima costruzione e molte parole hanno un identico significato (1).

Laonde se le Americhe sono una emigrazione Polinesiana, e gli abitanti della Polinesia sono un'emigrazione Asiatica, si intende da sè come tutte le isole dell' Oceania possono essere state popolate da queste razze.

Il Barone De Humboldt afferma che tutti gli Aborigeni dell' America, tranne gli Esquimesi, derivano tutti da una medesima sorgente. Maltebrun, dice Nicolas (2), *scoprì una connessione geografica tra i linguaggi americani e asiatici.* Le stoje o coperte de'Maori della Nuova Zelanda presentano una tessitura arabica, e il citato Barone De Humboldt dice, che trovò le medesime tracce nelle mura del tempio di Sala a Mitla nel Messico. Simile tracce si ossorvano pure nei vasi etruschi scavati negl' ipogei dei contorni di Roma. Il costume di tenere i cadaveri sopra terra è un costume, che trovasi pure tra gl'Indo-cinesi, tra i Malesi, Polinesi ed Americani (3).

Ecco adunque come la Storia riflette lume sul tenebroso mistero della dispersione e trasmigrazione dei popoli.

Io so che all'opinione, che gli Americani siano emigrazione Polinesiana, e questa Malesiana si potrebbe obiettare la grande distanza, che è frapposta tra i due gran continenti, l'Asia e l'America. Ma le isole intermedie ponno rendere una ragione plausibile di una facile e continuata na-

(1) Eccone alcune per modo di esempio: *Mata* in tutta la Polinesia e Malesia vuol dire occhio: *Mate* infermo, morto. *Ika* pesce. *Wai* acqua. *Manu* uccello. ec. ec.

(2) Nicolas. Studi filosofici sul Cristianesimo. Vol. I. Lib. 2. C. §. 3. n. 11.

(3) Lang. Note alla Lettera terza al Conte Durhum.

vigazione. I Maori della Nuova Zelanda tuttora conservano viva la memoria della loro emigrazione su quattro Canù dall'isole Sandwich sulla gran via marittima che riunisce i tre mondi; e la distanza alla Nuova Zelanda non è meno di settecento miglia.

Si potrebbe pure obiettare la prevalenza di venti periodici orientali, che gli Inglesi chiamano *trade winds*. Ma due gran capitani marittimi La Perouse francese, e Hunter inglese nelle loro relazioni hanno mostrato, che nella bassa latitudine del Pacifico prevalgono venti Occidentali (1). Il ricordato missionario protestante Williams attesta, che da Sumatra passò all'isole di Tahiti, viaggio non meno di 1600 miglia e sempre felicissimo.

Finalmente si potrebbe obiettare l' inabilità dei Malesiani ad intraprendere lunghi viaggi ed emigrare in terre remote. Ora non mancano uomini di credito in queste materie, i quali provano, che i Malesiani sono que'popoli, che salirono a un alto grado di civilizzazione fin da tempi remotissimi; e che mai sono stati secondi ad altri popoli per carattere e intraprese marittime (2). « Noi non abbiamo bisogno, dice Williams, di » aver ricorso alle teorie di alcuni scrittori, che » i popoli della Polinesia venissero dall'America » al Sud. Io direi piuttosto, che attesa la loro » struttura fisica, la conformazione della loro lin- » gua e tant'altre circostanze, che stabiliscono

(1) Per andare dall' Europa nell' Australia e Nuova Zelanda si traversa l' Atlantico facendo il giro del Capo di Buona Speranza; ma per ritornare si traversa il Pacifico e si passa il Capo Horn.

(2) Marsden *History of Sumatra*. Captain King's *Survey of the North and West costs of Australia.*

„ l'identità dei Polinesi cogli Aborigeni dell'A-
„ merica, questi ultimi approdarono a quelle
„ spiagge per mezzo dell'isole del Pacifico. Ma è
„ questo un soggetto, che sebbene interessantis-
„ simo non intendo adesso trattare. Io sono così
„ convinto della possibilità di fare un viaggio
„ sopra un Canù dei nativi da Sumatra a Tahi-
„ ti, che ove mi fosse imposto da importante
„ motivo non avrei difficoltà veruna a intrapren-
„ derlo (1). „

CAPO IX.

DELL' ORDINE CHE I SELVAGGI DELL' AUSTRALIA TENGONO NELLA CATENA DEGLI ESSERI INTELLIGENTI.

Come negl' individui della specie umana v'è diversità di forze, d' abilità, di doni intellettuali e morali, così pure nelle razze a cui appartengono. Alcune di queste sembra, che siano benedette da Dio di una benedizione più copiosa e più privilegiata. Altre all'opposto sembra, che rechino seco la maledizione di Caino e di Canaan. Alcune rappresentano l' umanità al massimo grado di quella perfezione naturale, a cui può giungere: e tale si è la *razza caucasica o bianca.* Altre rappresentano l'umanità nel fondo di quell' umiliante degradazione, che non può considerarsi senza inorridire: tale si è la *razza Papua.*

(1) Oper. cit. È certo poi presso tutti gli Storici che alcun tempo dopo la scoperta delle Americhe fatta da Colombo, una nave fu trasportata via da una corrente impetuosissima del Mare Pacifico, e le persone pigliarono terra in quel gran Continente tutte salve.

Ora senza specificar qui la sezione dell'umana famiglia a cui gli Australiani appartengono, egli è tuttavia ritenuto da tutti, che essi sono una delle razze più infime e degradate dell'umanità in modo, che se si eccettua la forma esterna, che è la forma dell'uomo e la forma interna, che è l'anima ragionevole di cui sono dotati, null'altro però presentano, che possa metterli a confronto colle razze tanto nobili, vivaci e bellicose, che popolano l'isole della Polinesia, della Nuova Zelanda, della Nuova Caledonia, di Samoa, di Fotuna, di Tongatapu e di altre. Ma al contrario sono essi e per qualità morali e per doni intellettuali come anche per fattezze corporali inferiori assai agli *Ottentotti* e *bushmen* o *boscajuoli* (1) dell'Africa, e ai Moroni di Giamaica.

Una descrizione generale dei medesimi sarebbe non meno interessante che necessaria: ma perchè tanta è la varietà che rappresentano al freddo e diligente osservatore, che ad averla come conviene sarebbe necessario passare a rassegna tutte le tribù di quel gran continente. Ciò nondimeno a formarsi un'idea più o meno approssimativa della loro costruzione fisica e materiale non fa d'uopo d'altro, che mettere assieme le ossa di un uomo di statura comune, vestirlo poscia di una ruvida pelle di maiale, dargli denti e occhi bianchi, naso corto e schiacciato, labbra grosse, e finalmente mettergli in capo un fascio di ispidi e sozzi capelli; questo è il ritratto al vivo e naturale, che può darsi *generalmente parlando* degli Aborigeni dell'Australia. Gli uomini sono si magri e sparuti, che rassembrano scheletri e spettri; ma le donne sono pingui, corporute e vigo-

(1) Alcuni li chiamano *Bossimani,* altri *Boschimani.*

rose, o come le chiamano i coloni *Stout*. Per questo lato io non ho trovato alcuna rilevante differenza così tra i Selvaggi, coi quali conversai a lungo nel distretto di Baradin nei piani di Liverpool sulla costa orientale d'Australia, come tra quelli che vidi a *King Georgés Sound* nell' ultima estremità dell' Australia al Sud-ovest.

Dissi *generalmente parlando*, perchè, come notai, chiunque osserva ed esamina attentamente le particolarità di questi Selvaggi, vi scorge tale e tanta sorprendente varietà, che si direbbe aver la natura scherzato con essi e operato il prodigio più grande col conservare un vero unico sostanziale primitivo fra tante discrepanti accidentalità. Laonde sarebbe stoltezza, se quello che si dice dei Selvaggi del Nord e dell' Ovest dell'Australia, lo si volesse senza alcuna limitazione applicare a quelli del Sud o dell' Est. Il tipo è il medesimo in tutti; ma lo sviluppo presenta dei distintivi del tutto particolari.

Vari missionari protestanti, che sul principio si dedicarono all'opera di ridurre questi Selvaggi, non avendo nè coraggio di tener loro dietro, nè pazienza e carità d' istruirli, per salvare in qualche modo la propria reputazione dinanzi alla società *che li avea mandati*, rappresentarono quell' infelici *come l'ultimo anello della specie umana e il primo della belluina*, incapaci di apprezzare i benefici delle istituzioni civili e ricevere educazione religiosa. Il governo stesso partecipò a quest' opinione, il quale sebbene avesse ricevuto ordini da Londra a promuovere tra gli Aborigeni istruzione e civilizzazione (1); pure perchè in

(1) Nella seconda parte si sviluppano questi punti.

due o tre settimane non divennero *lordi inglesi* li abbandonò, nè si curò più di loro.

Ma il giudizio dato dai missionari di Londra su quei Selvaggi non è che un pretesto per esimersi da ogni onóre e sacrificio che recava seco la loro missione, e per godersi comodamente il pingue salario, che ogni anno ricevono dalla società delle missioni di Londra. In quanto poi al Governo, che menò buono questo pretesto e lo favorì, deve dirsi che fece un atto del più riprovevole egoismo e barbarie, perchè ponendo in non cale gli ordini ricevuti l'indusse a disprezzare i Selvaggi e abbandonarli a se stessi per non prendersi la pena di provvedere alla loro istruzione e cultura.

Quantunque si debba ammettere, che a motivo della loro vita selvatica e de' pochissimi bisogni che mostrano d'avere, presentino de' gravi ostacoli a ricevere un'educazione civile e religiosa; tuttavia non è da mettersi in dubbio, che sotto la ruvida scorza de' loro abiti selvarecci si nascondono eccellenti disposizioni e buone qualità, che potrebbero fruttare grandemente al lavoro apostolico, e per le quali potrebbero partecipare dei vantaggi del Cristianesimo e delle istituzioni della vita sociale, se il miglioramento della loro condizione fosse preso a petto da quei valenti e infaticabili missionari, che affrontano con ilarità di cuore e con magnanimità di spirito ogni travaglio, incomodo e sacrifizio dove è un peccatore da convertire, un'anima da salvare, un povero da confortare e un ignorante da istruire. Di fatto non sono i Selvaggi d'Australia non sono tutti individui della specie umana? E questi individui non sono tutti ordinati alla vita civile e sociale? Non sono tutti esseri ragionevoli, che vuol dire

dotati di senso e d'intelletto, nati ad essere educati, istruiti e perfezionati, come il bambino è nato per alimentarsi col latte della sua madre, crescere e perfezionarsi nelle sue membra? Non sono tutti improntati del bel *lume del volto divino* e dell' *immagine di Dio medesimo* (1)? Più ancora: quando il Salvatore del mondo confidava ai suoi apostoli la missione di convertire tutto il mondo e di ammaestrare le genti; quando li mandava per tutte le parti della terra a predicare il Vangelo *ad ogni creatura* (2); quando diceva che avea *delle pecorelle, che non erano del suo ovile, ma che conveniva andar loro dietro per condurvele* (3); quando intimava agli Ebrei, che il *regno di Dio sarebbe dato ad altri popoli, che lo avrebbero coltivato* (4), e che vi sarebbero accorsi da ogni parte del mondo, dall'Oriente, dall'Occidente, dall'Aquilone e dall'Austro (5); quando finalmente vaticinava per bocca del profeta Isaia, che vi sarebbero stati numerosi popoli, che sarebbero venuti alla sua Chiesa dalla *terra Australe* (6): non erano queste divine e infallibili predizioni, che comprendevano nella loro universalità tutti i popoli, tutte le tribù, tutte le razze, che dimanano, come da comune sorgente, dal primo di tutti gli uomini e che avendo contratto la sua colpa hanno ad essere nobilitate e perfezionate dal *secondo uomo* e godere le grazie della sua redenzione? Quando mai Iddio si è fatto accettatore di persone? Quando mai egli ha escluso alcuno dal par-

(1) Gen. C. 1. 27. Sal. IV. 2.
(2) San Marc. XVI. 15.
(3) San Giov. C. X. 16.
(4) San Matt. c. XXI. 43.
(5) San Luca C. XIII. 29.
(6) C. XLIX. 12.

tecipare ai benefizi della sua misericordia infinita comunicata all' uomo mediante l'istituzioni della religione e della civiltà? Ah! S. Paolo lo ha detto, « che come il delitto di un solo uomo recò la » condanna di morte a tutti gli uomini, così la » giustizia di un altro uomo ha recato a tutti la » giustificazione della vita. Egli ha detto, che » come Adamo, il primo uomo, fu creato da Dio » con un'anima vivente, onde fosse il padre di » tutti i viventi, così Gesù Cristo, il secondo » uomo, fu fatto da Dio con uno spirito vivificatore, perchè tutti potesse vivificare. Egli ha » detto, che come tutti gli uomini portano l'immagine dell' uomo terreno, così tutti portano altresì l'immagine dell'uomo celeste. Finalmente » S. Paolo ha detto, che presso Iddio non v' è » distinzione alcuna tra Giudeo e Gentile; ma » egli è il medesimo Signore di tutti, ricco di » misericordia per tutti quelli, che l' invocano a » salute (1). »

Non nego, che tra i Selvaggi dell'Australia non si veggano faccie, che somigliano a quelle dell' *Ourangoutang*, e ne ho vedute io stesso al *King Georgés Sound*. Ma ciò deriva non già perchè manchino loro alcuni di quei requisiti, che sono propri dell'umana natura, ma perchè le privazioni a cui sono continuamente soggetti, la vita raminga e meschina, che sono costretti a menare, il sudiciume che li ricopre da capo a piedi da non risparmiare loro nemmeno la pupilla degli occhi, cagiona sensibili alterazioni nelle loro fattezze e nell'esterna fisonomia. Ove però si astragga da tutto questo, che dispiace e ributta certamente, non può però mettersi in dubbio che non

(1) Ai Rom. C. V. e X. I. ai Cor. C. XV.

siano perfetti in tutte le loro membra, e non abbiano quella simmetrica proporzione, da cui risulta il bello della natura umana.

Si ascolti Eyre (1) celebre esploratore, il quale nella sua opera *sull'Australia Centrale* afferma, « che l'Australiano è benfatto e muscoloso, alto » di statura dai cinque ai sei piedi, proporzio- » nato in tutte l'estremità sia inferiori, sia su- » periori. » Si ascolti il Dottor Lang, che parlando dei Selvaggi di *Queensland* dice, che sono alti, robusti e ben formati nelle loro membra. Si ascolti Monsignor Salvado, il quale nelle sue notizie istoriche sull'Australia parlando dei Selvaggi della Nuova Norcia dice, « che soventi volte egli » ha trovato, che nella bellezza della forma, nel » portamento dignitoso, nella maniera di freddo » e attento osservatore; e nella somiglianza delle » fattezze agli Europei gli richiamavano alla » mente tante onorate persone, che avea cono- » sciute in altri tempi. »

Non creda il lettore, che io scriva queste notizie per dare importanza a cose di nessuna entità. Io le scrivo per smentire quell'idea oggidì invalsa non solo fra le colonie tutte dell'Australia, ma anche fra i popoli d'Europa, cioè che gli Australiani non siano che gli scimmiotti più perfetti, che si diano tra le razze di quella specie. Ed è per questa ragione, che è stata negletta la loro istruzione sì civile che religiosa. Io ho avuto la pena di sentire colle mie proprie orecchie questi mostruosi errori perfino dalle labbra di al-

(1) Ci duole dover notare che quest'Eyre che tanto si distinse nelle esplorazioni dell'Australia quando era semplice Capitano, è quello stesso che ordinò come Governatore l'orribile massacro di Giammaica nel 1866.

cuni miei conoscenti, che ho sempre rispettato come persone probe ed assennate.

In quanto ai doni mentali e alle disposizioni morali degli Australiani, non che intorno alla loro capacità di apprendere educazione civile e religiosa ne parlerò più appresso.

CAPO X.

RAGIONI PER CUI I SELVAGGI D'AUSTRALIA SONO UNA DELLE RAZZE PIÙ INFIME E DEGRADATE DELLA SPECIE UMANA.

Ammesso che fra tante razze oggidì conosciute della specie umana gli Australiani sono la più infima e degradata, che si trovi nel mondo, merita che qui da noi si ricerchino le ragioni di questo fatto, e si presentino nel suo vero aspetto. Ma secondo il mio credere non fa d' uopo risalire a remote sorgenti per rinvenirle, ove solo si ammetta che l'Australia è l' unico continente, che non ha avuto mai intrusi e che possiede i suoi primi abitatori. Si può ritenere altresì, che ove gli Australiani fossero meglio nutriti e coltivati potrebbero possedere fattezze, attrattive e privilegi che presentemente non hanno. Ma non istà qui il nodo della questione.

Se si vuol credere agli storici, le razze primitive dell'Europa e dell'Asia subirono grandi fasi e vennero spente quando razze più intraprendenti e più forti invasero quei due continenti. Ogni regione dell'Affrica, a parere degli esploratori, gitta abbondante luce d'evidenza a far credere, che i suoi primi abitatori aveano dato luogo ai conquistatori sopravvenuti. In quanto agli Aborigeni d'America ella è opinione di molti

scienziati che gli argini delle valli del Mississipi, le grandi piramidi o teocalli ne' piani del Messico, le dimensioni colossali delle costruzioni delle grandi città di Culhuacan (Palenqué) e di Tulha, ripetono la loro origine da una razza di popoli sconosciuti e diversa da quella che vi trovò Colombo. Anzi prima che l'immortale Genovese traversasse colle sue navi l'Atlantico e mettesse piede sulle spiaggie di quel nuovo mondo, già prevalea tra gli Aborigeni la credenza, che una razza d'uomini rossi e Selvaggi appartenente al Nord avesse esterminato un antico ceppo, che stendeva i suoi rami dalle terre de' gran laghi fino al golfo dell'impero del Messico.

Di più gli stessi Messicani e Peruviani aveano già lungo tempo prima sgombrati gli stati dell'America Centrale e del mezzo giorno da una stirpe di popoli, che vi aveano antica sede. Finalmente nell'isole più remote del mondo civilizzato, in quelle dell'oceano Indiano e Pacifico, in Madagascar e nella Nuova Zelanda si scuoprono delle traccie, che indicano essere stati gli Hawa e i Maori preceduti da altri popoli, quantunque non ne abbiano contezza. Gli *Hawa,* dice il ministro protestante Ellis nella sua storia di Madagascar, sono i popoli secondari, perchè i primitivi popoli sono i *Vazimba*, i quali più non esistono. E nella Nuova Zelanda, dice il ministro Weslejano Buddle, pensano alcuni che vi siano due razze, e conchiudono che quelli più mori dei Neri siano una razza aborigena, e gli altri siano emigrati (1).

La grande estensione dell'arcipelago Indiano non è stata mai solitaria. La sua superficie ha

(1) *The aborigenes of New Zealand, two lectures.*

veduto per migliaia e migliaia d'anni passare continue onde di invasori, pirati e conquistatori veleggiar sul suo dorso. Ma le vestigia di questi primi abitatori delle isole sono appena visibili nei profondi recessi delle foreste, nelle fessure inaccessibili delle montagne, in qualche avanzo di costruzione, che il dente corroditore del tempo non è stato forte abbastanza a consumare o distruggere. Egli è un fatto istorico, che dopo la dispersione dei popoli e la formazione delle nazioni nella confusione babelica i discendenti di Noè con tutte le arti, religione e civilizzazione, che poteano avere, si dilatarono in modo che penetrarono fino all'Indie e occuparono nella Cina i campi di Tancut e v' impiantarono una civiltà tutta propria. Ma le accanite guerre, che spesso aveano luogo coi popoli limitrofi cagionarono una serie non interrotta d' emigrazioni. La pirateria passò in sistema, e le isole erano l'unico porto di sicurtà e di pace. Così queste ebbero per abitatori i figli dell' uomo e così si formarono *le isole delle nazioni: Insulae Gentium* (1).

Or bene tra tutte queste alterazioni e cambiamenti, tra il combattere e l'appaciarsi de'popoli, tra il risorgere e il cadere degl' Imperi, tra il crescere e il diminuirsi delle varie razze

(1) Gen. C. X. 5. L' isole anche più remote dei continenti si trovano avere animali appartenenti alle specie già classificate dai Zoologi. S. Agostino nel Libro 16. de Civ. Dei Capo 17 fa la questione, come vi possano essere andati? E risponde in tre modi, o nuotando, o portativi dagli uomini nelle loro navi, o creativi da Dio. Ma nè il primo, nè il terzo si può ammettere. Non il primo, essendo fisicamente impossibile che tali animali potessero a nuoto fare tanto tratto di mare, quanto in alcuni punti ne passa tra un' isola e l' altra: non il terzo, poichè Iddio creò tutte le cose a principio.

del genere umano, l'Australia è stata la sola che sia rimasta indisturbata, perchè appunto sconosciuta. I suoi primi abitatori segregati dal consorzio d'altre razze più nobili e più privilegiate non ebbero mai l'occasione di stendere e perfezionare la sfera delle loro cognizioni, nè mai sentirono la necessità di correggere i loro abiti, soggiogare le loro passioni e seguire i dettami della ragione in tutta la loro purezza.

Il dire adunque, che sono una delle razze più infime e degradate dell'umana famiglia, è un parlare improprio, perchè meglio si direbbe che non sono che *nello stato loro naturale,* in quello stato in cui si trova l'umanità considerata in se stessa, priva delle benefiche istituzioni della religione e della vita civile; il quale stato propriamente parlando è quello *del brutalismo* e *barbarismo.* Infatti quando la ragione è fatta schiava dell'istinto animale, quando l'uomo è giunto ad assopire i principî della sinderesi, egli non segue altra norma che la *sensibilità.* Ora la sensibilità non si tiene fra i propri limiti, ma genera il concupiscibile e l'irascibile, e quindi sorge l'odio, la vendetta, il timore, la rabbia che finalmente traligna in cannibalismo.

Queste riflessioni conducono a tre conseguenze. In primo luogo i Selvaggi dell'Australia si possono dire i rappresentanti dell'umanità nella sua originaria condizione. In secondo luogo che nessun altro popolo anteriore ad essi ha abitato le coste e le foreste di quel gran continente. Finalmente che nello scorrere e rivolgersi dei secoli, nel mescolarsi e confondersi delle nazioni essi non hanno subito nessuna notabile variazione e modificazione.

CAPO XI.

ANTICHITÀ DEI SELVAGGI DELL' AUSTRALIA.

Alle tre conseguenze surriferite se ne può aggiungere una quarta, cioè che la loro origine deve rimontare ad una immemorabile antichità, a quell'antichità che può avere una razza, che risale fino ai tempi più prossimi alla dispersione dei popoli. Il Signor Mitchell nella sua opera intitolata « *Spedizioni nell' interno dell' Australia orientale* » (1) vorrebbe fissare la venuta dei Selvaggi su questo continente già da tre o quattromila anni a questa parte. Ma chi può definirlo? Egli è un fatto, che questi Selvaggi versano in una totale ignoranza dei loro antenati, nè hanno arti, strumenti o utensili, che attestino una tradizione di precedente cultura.

Ma dove fallisce il lume della storia è giocoforza ricorrere ai principî della scienza.

Quando un popolo non ha storia o memoria del suo passato, per conoscere la sua origine e tutte le particolarità che accompagnarono la sua istallazione in un luogo, convien prendere in considerazione ogni cosa che gli appartiene, ed esaminare il suo modo di vivere, i suoi costumi, le sue tradizioni, la sua lingua, i suoi strumenti, i suoi utensili. E quando fallissero tutte queste ricerche conviene in allora ascendere a principî più alti e generali. Ora tale è il caso che si presenta riguardo agli aborigeni dell'Australia.

A conoscere l'antichità della loro origine e istallazione in quelle regioni basta richiamare al

(1) Mitchell *Three Expeditions into the interior of eastern Australia*. Vol. 2.

pensiero le tre ere designate e distinte dai scenziati, che sono l'era della *pietra,* l'era del *metallo,* l'era del *legno e dell'osso* (1).

L'era della pietra comprende quello spazio di tempo, in cui gli uomini dopo la dispersione della genti lasciati in balia di se stessi coll'ira di Dio che l'inseguiva alle spalle, ritornarono bamboli nel mondo, e perdendo tuttociò che apparteneva ad arti e mestieri restarono sulle terre, dove si fermarono, con un solo istrumento, cioè con un accetta di pietra.

Quest'era abbraccia due età, quella dell'*accetta di pietra imperfetta,* e quella dell'*accetta di pietra perfetta.* Nella prima età l'accetta era formata di semplici schegge, staccate dal masso con un'altra pietra. Ma nella seconda età l'accetta di pietra era perfezionata collo strofinarla e affinarla sopra un'altra pietra rendendola curva nel taglio e facendole pigliare la sua propria forma. Quest'era è riconosciuta dai scienziati Inglesi sotto il nome di *rubbing and grinding stone axe.*

Queste due età non si debbono punto confondere. Esempi della prima si trovano nella storia degli antichi popoli d'Europa, nelle cave dove essi abitavano, negli strati di gusci di conchiglie e di ostriche, di cui si cibavano. In quanto alla seconda età, ove non si avessero altri fatti, quello

(1) Sebbene io abbia attinte queste teorie da scrittori protestanti, che generalmente parlando hanno tutti pubblicato le loro osservazioni sui fenomeni della natura per affievolire l'autorità dei libri di Mosè, pure io con sicurezza le adopro, dopochè sono state adottate anche dall'illustre Maresciallo Portoghese Duca di Saldanha nella seconda parte della sua opera, che dedicava alle sublimi virtù del Sommo Pontefice Pio IX., e intitolava. *Concordanza delle scienze naturali e principalmente della Zoologia colla Genesi ec.*

della Sacra Storia vale per tutto. La circoncisione introdotta per comando di Dio tra il popolo Ebreo ai tempi del patriarca Abramo, e poscia passata ad altre nazioni, era eseguita mediante un coltello di pietra, che apparteneva all'età del *rubbing and grinding stone axe.*

L'era della pietra fu seguita da quella del *metallo* e comprende quello spazio di tempo, in cui gli uomini sparsisi su tutta la faccia della terra, si possono considerare come già adulti nel mondo col perfezionare le loro cognizioni d'arti e mestieri, e far uso di strumenti di metallo invece di strumenti di pietra. A quest'era appartiene l'arte del *tessere e della coccerìa,* e comprende nel suo sviluppo ogni genere d'armi comuni, vestiti, utensili, e termina nell'era del *perfezionamento civile.*

Tra l'era della pietra e del metallo vi fu un altra era intermedia l'era *del legno e. dell' osso.* Quest'era indica quello spazio di tempo, quando gli uomini essendo nel mondo come in uno stato di gioventù, cominciarono ad essere inquisitivi e cercar la ragione di ogni loro conoscenza, a sentire i bisogni della vita e la necessità di sopperirvi: e fu allora che aggiunsero all'accetta di pietra strumenti *d'osso e di legno.* In quest'era poi li vediamo già usare le freccie, l'arco, le mazze, i bastoni.

Quando l'Australia venne scoperta dagli Europei si conchiuse da tutti, che i suoi abitatori così pel loro linguaggio, come pei loro costumi assai degradati rimontavano a un lungo periodo di tempo. Ma chiamati in aiuto i lumi della scienza scoprirono, che presentavano degli indizi che appartenessero a una delle razze più antiche del mondo, perchè furono trovati nello stato *dell'era*

della pietra. L'unico passo, che aveano fatto verso l'era del perfezionamento civile si era, che erano giunti *all'era dell'accetta perfezionata di pietra,* e conoscevano ancora qualche cosa *dell' era del legno e dell' osso;* ma ignoravano affatto *l'era del metallo, del tessere e della coccerìa.*

Tutto questo deve intendersi dopo il diluvio, anzi dopo la dispersione de' popoli, perchè prima del diluvio, come ognun sa, gli uomini aveano una religione e una civilizzazione proporzionata a quell'età. Ma la confusione delle lingue, lo scompiglio avvenuto nella dispersione, le circostanze fisiche di luoghi e de' climi, ove si arrestarono per impiantarvi famiglia, ricondussero gli uomini a uno stato d'infanzia, e tutto il mondo ritornò bambolo un'altra volta.

Qui siccome a voler passare a rassegna tutte le tribù del continente dell'Australia porterebbe molto in lungo, basterà il dire che *le accette* delle tribù di porto Iackson ossia della provincia di Sidney erano prese in un luogo conosciuto oggidì sotto il nome di *Lapston Hill* lungo la strada che mena a Bathurst. Questo distretto era abitato da una tribù, che si chiamava *Radiagal,* e provedeva le tribù di *Cammeroy* o *Kamilroy,* che poi queste distribuivano ad altre. Ma siccome le pietre buone per affilare erano assai rare e non si trovavano che in pochissimi luoghi, però è che nella parte superiore del distretto, detto *Hunter,* si trovano delle traccie, che indicano a chiare note essere stato quel luogo un punto di richiamo, dove i nativi vi dovevano accorrere da tribù distanti ad affilare e rotondare le loro accette di pietra.

Ma conviene anco notare, che all'ere menzionate se ne aggiungono altre due, che sono *l'era*

degli abitatori delle caverne (cave dwellers), e l'era degli abitatori de' laghi (lake dwellers). Queste due ere sono pure due gran dati, o per meglio dire due punti immobili d'appoggio per i moderni etnografisti, onde muovere a penetrare i misteri più oscuri che ricuoprono la storia dell'umanità.

L'era *delle caverne* è di lunga pezza più antica di quella *dei laghi.* Nessuno può dubitare della loro esistenza, dappoichè non mancano preziosi documenti, che provano a tutto potere la loro verità. Tanti residui trovati in molte caverne poste in luoghi, dove pareva che non fosse mai comparso umano individuo, mostrano, che gli *abitatori dslle caverne* siàno una delle razze più antiche, che abbiano abitato la terra.

Ora è a questa razza, che appartengono gli aborigeni dell'Australia, i quali si possono con tutta verità dire *i moderni rappresentanti degli antichi popoli abitatori delle caverne.* Simili ai loro prototipi non hanno nè abitazioni, nè capanne permanenti e stabili, perchè preferiscono abitare nelle caverne. In molte parti dell'Australia ritrovansi di queste caverne, dove veggonsi altresì dei geroglifici, de' gusci ammucchiati di conchiglie e degli ossi, segni manifesti che una volta furono abitate. Ma famose tutte sono le caverne, che scoprì Sir Giorgio Grey quando esplorava le coste occidentali d'Australia, e di cui avrò occasione di parlare altrove.

Dove non sono caverne gli Australiani vivono a cielo aperto, non coltivano terreno, e si nutrono solo di cacciagione, di pesca e di radici selvatiche prodotte spontaneamente dalla natura. Tra i pesci preferiscono l'ostriche, sia perchè sono più dolci, sia perchè è più facile il prender-

le e si possono mangiare senza nessuna preparazione.

Tali fatti e di cotanta evidenza spingono il pensiero a una remota antichità, e c' inducono a credere che gli Australiani appartengono a una di quelle razze, che si formarono quando fu divisa la terra (1).

CAPO XII.

SE GLI AUSTRALIANI SIANO PAPUI.

Ma come chiameremo noi questa razza? Le razze più classiche sono tre, la *Caucasiana*, la *Etiopica* e la *Mongoliana*, ossia la *Bianca*, la *Nera* e la *Gialla*. Ma Blumenbach ne numera cinque, aggiungendo alle tre surriferite l' *Americana* e la *Malesiana*. Altri vi annettono pure la *Papua* e la *Polinesiana*, e così vengono a fare sette razze della famiglia umana. Tutto ciò deve intendersi non già nel senso dei moderni increduli, che per discreditare la Bibbia e rovesciare i fondamenti della religione vorrebbero far credere, che almeno le prime razze sono tre ceppi distinti del genere umano creati distintamente da Dio, e che in altri termini si direbbero *coada-*

(1) Nell' opera recentemente pubblicata da un Inglese col titolo. « *Antichità dell' uomo (Antiquity of Man)* » si trovano qua e la sparse e dilucidate l' ere, che io ho distinte in questo capo. L' opera sarebbe assai pregevole, se non contenesse un errore antibiblico, il quale consiste in ciò, che l' autore vorrebbe far risolvere l'origine dell'uomo ad un' età, che sorpassa ogni esistente ricordo, per cui il Pentateuco e tutta la Cosmogonia di Mosè cade come un colosso, a cui mancano piedi e giunture. L' opinione di Pereira è oggidì una di quelle opinioni, che nella scienza si dicono *obsolete*. Ci vuole il solo Colenso per difenderle.

miti: ma bensì nel senso, che l'uomo essendo un animale dei più sensitivi e delicati, subisce anche modificazioni più particolari a seconda della natura de' luoghi e dei climi dove vive, dei cibi di cui si nutre, e dei viventi con cui abita e conversa. Così viene a formare delle varie famiglie, che si distinguono fra loro per la varietà delle fattezze esterne, per la forma del corpo, per la struttura della fronte, delle labbra, dei denti, delle mascelle, degli occhi, per la barba, i capelli e i peli del corpo. Ora queste famiglie si conoscono fra gli scienziati col nome di *razze.*

Ma che cosa sono queste razze? Non sono altro, che *scherzi* di natura prodotti, secondo la teoria del celebre Pritchard, *da condizioni esterne, da alterazioni zoologiche, da modificazioni accidentali* aumentate di generazione in generazione, e stabilitesi poscia per una successiva ed ereditaria trasmissione. Imperciocchè, dice Platone, *la natura è come una Dea, che siede alla destra del primo motore e avvivatore, e con lui scherza nell'universo.* Per cui ne avviene, che neppure due individui della medesima specie, generati al medesimo tempo e nati ad un parto, siano perfettamente simili. Ma dirò solo *scherzi?* No, voglio dire anche *sforzi;* perchè la natura umana, una ed identica in tutti gl'individui umani, a conservare ne' medesimi l'esistenza e l'identità di un solo tipo si accomoda alle circostanze de' tempi, de' luoghi e de' climi, e soffre che il supposito umano subisca delle accidentalità tanto nel fisico, che nel morale. Ma per quanto d'influenza e di alterazione possano arrecare siffatte circostanze, pure v'è un limite, al di là del quale non si dà nè alterazione, nè cambiamento. Così un tipo particolare ed identico è conservato in tutti gli

individui della specie umana; e questo tipo particolare ed identico si trova in tutti gli uomini dovunque vivano. Il che mostra, che la distinzione delle razze non è che un fenomeno accidentale, un fenomeno prodotto da circostanze avventizie; fenomeno che tosto sparirebbe, qualora gli umani individui fossero ricondotti alla primitiva loro condizione, messi nelle medesime circostanze, ne' medesimi climi, ne' medesimi luoghi, ed avessero le medesime qualità di cibi, di vestimenta, di abitazione, e vivessero al medesimo modo sotto la medesima temperatura ed atmosfera, come quando *erat terra labii unius et sermonum eorumdem* (1).

L'opinione più comunemente ricevuta e sostenuta in alcune dissertazioni, opuscoli ed anche opere, si è che gli Aborigeni Australiani appartengono alla *razza papua*. La ragione di

(1) Gen. C. XI. v. 1. — Dice Augusto Nicolas nel 1. Vol. dei suoi Studi filosofici sul cristianesimo: « I naturalisti hanno cercato di spiegare la varietà, che presenta la specie umana. Gli uni come Buffon, Blumenbach, Camper, Wiseman ne hanno rintracciate le cause nell'influenza del clima, nella differenza del nutrimento, e sopratutto nella reazione dell'intelligenza e della sensitività del sistema nervoso, capillare ed anche osseo. Gli altri come Lacepede e Cuvier ne fanno rimontare l'origine ad un'epoca vicina all'ultima catastrofe, che ha sconvolta la superfice del globo, e nella quale gli elementi, la cui riunione compone ciocchè noi chiamiamo *influenza del clima*, doveano presentare una potenza assai superiore a quella, che possono manifestare adesso, che una calma di gran numero di secoli ha attutite le forze della natura, le une per mezzo delle altre e indebolita l'attuosità di gran numero di sostanze coi loro ravvicinamenti, le loro meschianze e le loro combinazioni. Comunque ciò sia, tutti quei dotti naturalisti conchiudono con Cuvier, *che le grandi differenze che si trovano fra gli uomini non sono che effetti di cause accidentali, non sono insomma che varietà.* »

questa opinione ha per base la prossimità de' luoghi abitati dai Papui. La Nuova Guinea, detta anche Papuasia, è un'isola delle più vicine all' Australia. Ora è fuor di dubbio, che i nativi della Nuova Guinea appartengono alla *razza papua*, anzi sono *i papui propriamente detti*. Per la qual cosa è facile a intendersi, come a motivo di litigi e di guerre spinti da dura necessità o trasportati da qualche tempesta si rifugiassero nelle coste d' Australia e quivi si fermassero poi permanentemente da divenirne in fine il loro nativo paese. Questa opinione monta a un grado di certezza, ove si rifletta che la Nuova Guinea è divisa dall' Australia per il solo stretto di Torres; e in questo stretto vi sono scogliere ed isole, per cui non è difficile passare da una terra all' altra.

Gli Autori che sostengono questa opinione hanno attinte le loro notizie dai viaggiatori ed esploratori e dalle relazioni, che hanno date i primi coloni, i quali per aver veduto da lontano quegli Abqrigeni e per aver parlato con loro qualche ora e forse conversato anche con essi per qualche giorno, non hanno esitato a pronunziare sentenza sul loro essere, sui loro costumi, sulle loro qualità fisiche e morali. Ma questi non sono fatti *logici*, ma *fisici*; non sono fatti *apodittici*, ma *problematici*. Lo spiegarli è opera di lunghi esami e di diligenti osservazioni. Si richiedono dati particolareggiati, e questi non possono aversi senza fare studi speciali e minuti sopra i medesimi.

Io tenendo dietro alle più recenti osservazioni sono di parere, che gli Aborigeni dell'Australia non sono *Papui*. Le principali ragioni che possono assegnarsi, si riducono alle seguenti:

1. La lingua, i costumi, le armi, gli utensili, la conformazione fisica, i capelli e tutte le fattezze dei Papui sono diverse manifestamente da quelle degli Australiani.

2. La sezione, che finora meglio si conosca della razza Papua sono gli *Arafora* o *Arafor* o *Arfura,* come si vogliano chiamare, e sono Selvaggi che popolano un gruppo d' isole della parte Orientale tra la Nuova Guinea e l' Australia. Ora gli Arafora diversificano dagli Australiani anche più dei Papui medesimi.

3. I Papui e specialmente gli *Arafora* coltivano la terra, vivono in famiglie e comunità ben formate; le loro abitazioni sono permanenti e stabili, rassomigliando a capanne o fienili; fanno uso d'arco e di frecce: cose tutte che gli Australiani non posseggono.

4. I Papui appartengono all'era degli abitatori *dei laghi,* de' quali possono dirsi con tutta verità i moderni rappresentanti. Alcune loro abitazioni si sostengono su palizzate disposte con ordine, erette su laghi e bracci di mare, e sono massiccie e durevoli (1). Essi appartengono ancora all' era *del metallo* e s'intendono dell' arte *del tessere* e *della cocceria.* E sebbene usino ancora strumenti di pietra, di legno e di osso, pure sanno apprezzare l' uso e il valore del metallo. Gli Australiani all'incontro appartengono all'era *della pietra* e all'era *delle caverne,* e nulla hanno di tutto quello che posseggono i Papui.

(1) Nell' opera già citata, *Antichità dell' uomo*, vi è una vignetta che rappresenta un' *abitazione de' laghi*. Quest'abitazione appartiene ai Papui: ma l'autore mostra che simili costruzioni sono state trovate nelle recenti scoperte de' laghi della Svizzera.

5. Finalmente i *canotti* de' Papui rassomigliano nella loro forma alle gondole e barchette usate dagli abitatori de' laghi del vecchio mondo. Questi canotti sono fatti del tronco di un albero, e molti sono di tanta dimensione, stabilità e fermezza, che non si potrebbe spiegare la loro costruzione, se non si ammettesse negli artefici la cognizione delle regole meccaniche. Ora quest'arte non si riscontra negli Aborigeni dell'Australia. I loro canotti sono tali, che appena si meriterebbero un tal nome, o al più potrebbero dirsi le forme dei primi canotti usati dagli uomini primitivi, perchè non consistono in altro che in una scorza d'albero incurvata alquanto all'estremità, ossia coi lembi elevati. Vi hanno delle tribù, dove questi canotti sono meglio rafforzati per l'aggiunta che v' hanno fatta di altri pezzi insieme congiunti mediante fango e una certa materia fibrosa. Pare che il loro uso non sia d'antica data. In alcune tribù della Tasmania e anche dell'Australia sono sconosciuti affatto.

CAPO XIII.

SI STABILISCE CHE GLI AUSTRALIANI APPARTENGONO ALLA RAZZA DE' NIGRITI.

La razza *Caucasiana* è una razza, che ha preso il nome dal luogo della sua origine, ossia dalle montagne del Caucaso, poste tra il mar caspio e il mar nero ed occupa la parte meridionale d' Europa, la parte occidentale dell'Asia e la settentrionale dell'Affrica.

La *Mongoliana* pure ha preso il suo nome dalla *Mongolia*, che è il paese ove si fermò ed è sparsa nell'Asia orientale e nell'India transgangetica. Ma il suo gruppo più classico sono i Ci-

nesi: ed i Siberiani pure, i Lapponi, gli Esquimesi, i Calmucchi appartengono a questo ceppo.

La *Malesiana* è una razza delle meno numerose. Formatasi nella penisola di Malesia passò da Sumatra alle Molucche, costrinse gl'Indiani a ripararsi sulle montagne, emigrò in varie altre Isole, ed oggi si trova pel mar pacifico in Sunda, nelle Ladroni e nella Nuova Zelanda.

L'*Americana,* che alcuni vorrebbero fare un ramo del tutto degenerato della Mongoliana, comprende tutti i popoli di quel nuovo continente, eccettuati quelli del nord dallo stretto di Behring fino alla terra Verde, che sono tutti Esquimesi.

L'*Etiopica* è la razza che popola l'Affrica, eccettuata la parte settentrionale: ma trovasi ancora in varie isole dell'Atlantico e del Pacifico e per fino nelle Antille. Questa è la razza, che più d'ogni altra è stata timbrata col marchio della schiavitù, e fatta bersaglio delle tratte dei Spagnuoli, dei Portoghesi e degli Inglesi.

La *Polinesiana* è una razza, che si accosta alla Malese. Occupa l'isole della Polinesia, ossia dell' Oceania Occidentale, ed è fondata opinione che sia il ceppo della razza Americana.

La razza *Papua* non è stata ancora definitivamente classificata. Vi è chi dice che sia un mescolamento della Malesiana e della Polinesiana con prevalenza di sangue più di questa, che di quella. Alcuni la fanno di origine *Tauranian* o *Tater*. Altri la confondono assolutamente colla razza *Etiopica* (1).

(1) Quelli che ammettono la sola razza *Caucasiana*, *Etiopica* e *Mongoliana* dicono che la *Malesiana* è nata dall'accoppiamento della caucasiana ed etiopica; l'*Americana* poi dall'accoppiamento della caucasiana e Mongoliana.

Ritenuto per fermo, che gli Aborigeni dell'Australia non sono *Papui,* per le ragioni già dette, qui conviene stabilire il tronco dell'umana famiglia, da cui derivano. V'è chi opina, che i Papui sono i *Nigriti* dell' Oceano. Se ciò fosse vero, converrei pienamente con costoro asserendo, che gli Australiani sono Papui, perchè appartengono al gruppo de' *Nigriti.*

Ma nò, che nell' Arcipelago Indiano non v'è solo la razza Papua, quale esiste nella Nuova Guinea; vi sono puranche altre razze. La Malesiana sebbene non sia la più diffusa, è tuttavia la più prevalente, e ad essa appartengono i Nigriti, i quali probabilmente erano i primitivi popoli, ossia gli Aborigeni di Malacca. Oggi però si trovano non solo in questa penisola, ma benanche nell'isole *Andemani* nella gran baia di Bengal, nelle Filippine, nel mar della Cina e in altre isole, come ho già detto.

Si vuole che nei *Nigriti* prevalga il sangue *Arabo,* perchè gli Arabi erano una volta i dominatori dell'Arcipelago Indiano. Ai tempi prosperosi del loro gran profeta Maometto si ritenevano come i più grandi navigatori del mondo, e i loro mercanti trafficavano nelle parti più remote dell' oriente e dell' occidente. Mediante un tal traffico essi spargevano le loro credenze, le loro costumanze, le dottrine del loro Corano al di là dell'Arcipelago Indiano, e trasfondevano il loro sangue nelle tribù Malesiane, e così creavano una nuova razza, la razza cioè dei *Nigriti;* ragione per cui le Indie e tutte l'isole di quel vasto Arcipelago sono tutte seminate di seguaci di Maometto, e v'hanno luoghi di pubblico culto, dove esercitano i loro riti da tempo immemorabile.

Gli Australiani hanno tutti i dati per dirsi una sezione de' *Nigriti,* e v'è molta probabilità che discendano dagli *Andemani,* popoli primitivi che abitarono la Malesia, giacchè tra questi e quelli non esiste una differenza essenziale; e il celebre viaggiatore Rienzi dice, che descrivere gli Andemani è lo stesso che descrivere gli Australiani, tranne che il loro colore è meno carico di quello dei Papui (1). Infatti gli Andemani come gli Australiani vanno nudi e *totalmente nudi*, senza che la nudità produca in essi alcun movimento cattivo (2). Non costruiscono permanenti abitazioni, usano arnesi di pietra e di osso, vivono in piccole famiglie, non hanno idea del tessere, delle stoviglie e dell'agricoltura. Anche nella loro conformazione, nel colore, nella fisonomia e in tutto il loro esteriore vi è la più notabile somiglianza. Finalmente gli Andemani rassomigliano molto agli Aborigeni della Tasmania, che appartengono al ceppo più puro degli Australiani. Gli Andemani dunque si possono a buon

(1) Mentre io mi trovava a predicare a *Woolungong,* distretto distante da Sidney circa 50 miglia dalla parte del Sud, mi scontrai con vari nativi. Mentre che io mi occupava a raccogliere notizie intorno ad essi, mi avvenni in una buona famiglia cattolica, che tra i suoi libri teneva una miscellanea, nella quale lessi la relazione, che il Capitano esploratore dell'Isole Andemani faceva di quei Selvaggi, e mi pareva di leggere le relazioni di Cook, di Dampier, di Ulaming e di altri navigatori, che hanno pubblicato notizie sui Selvaggi d'Australia. Tanta era la loro simiglianza. Ma io non ebbi tempo per copiare quella relazione. Nell'isole Andemani sono oggi relegati dal Governo Inglese quegli Indiani, che cospirarono nel 1857. Cosa avverrà di essi? Creeranno forse una nuova razza unendosi cogli Andemani?

(2) Monsignor Salvado. *Memorie Storiche.* P. II. c. 9. num. 2.

diritto dire lo stipite degli Australiani, l'anello che li congiunge alla catena de' Nigriti.

E qui si noti, che il tipo de' Nigriti è ora uno dei più universali. « I boscaiuoli dell' Affrica, (si legge nell' opera delle scoperte Australiane), alcune tribù dell' Hill nell' India, i Veda di Ceylan, i Caribi del golfo del Messico, gli Aborigeni di Patagonia e della Terra del fuoco sono tutti Nigriti, ed appartengono alla razza degli abitatori delle Caverne, ed all'era della pietra, perchè questa è una razza delle più antiche e universali. Dalle nevi della Scandinavia, dal torrido suolo dei Tropici, dalle classiche valli della Grecia, dai piani del Sacro Monte Sina, dalle grotte dell' Idolatra India, dalle vaste pianure d'Australia la razza dell'era della pietra, la più antica e una volta la più universale, è stata oggi recata a luce per arricchire i gabinetti dei pochi amatori di ricerche scientifiche, ed eccitare l'ammirazione di molti ignoranti (1). »

CAPO XIV.

VARIETÀ DEI SELVAGGI DELL'AUSTRALIA.

Ognuno che legge le relazioni degli esploratori dell'Australia trova, che tutti descrivono diversamente quegli Aborigeni. Chiunque volesse applicare i dati e le note caratteristiche, che si scorgono nelle tribù del Nord, a quelle che abitano le coste del Sud, anderebbe le mille miglia lungi dal vero. Tanta è la varietà che si ammira in que'Selvaggi, tanta la discrepanza di fattezze

(1) *History of Australian Discoveries and its Colonization.* Vol. 3. c. 1.

esterne da prevalere in molti l'opinione, che appartengono a diversi ceppi. Il dottor Lang nelle sue quattro lettere al conte Durham parlando degli Aborigeni della Tasmania, che sono un ramo di quelle dell'Australia, dice che quando gli Inglesi si stanziarono in quell'Isola, non vi trovarono meno di quattro differenti razze d'Aborigeni, dissomiglianti fra loro di costumi e di linguaggio (1). Ma questo può intendersi facilmente col supporre che tali tribù fossero separate le une dall'altre non avendo intercorso fra di loro, nè motivo per conseguenza di usar termini comuni. Questa supposizione tanto più s'accosta alla verità, in quantochè l'Australia è un continente che fa più di tre milioni di miglia quadrate, ed è stato sempre sprovisto di mezzi di comunicazione e di ravvicinamento fra i suoi primitivi abitatori. Anche nella Nuova Zelanda non vi sono meno di sette dialetti, i quali coll'andar del tempo sarebbero addivenuti sette lingue, se le tribù *Maori* avessero avuto un paese più vasto e fossero vissute più separate. Nell' isole dell'oceano tra i gruppi di quei nativi si riscontra parimente questo fenomeno.

Ora se tanto si dice della Tasmania, della Nuova Zelanda e dell'isole dell'oceano, che paragonate al gran continente Australe non sono che piccoli punti visibili sulla superficie delle acque, che non dovrà dirsi di tutta l'Australia? Tasman racconta che trovò nella Nuova Olanda *un popolo nero, nudo, malizioso e crudele e con capelli ricciolati usando per armi archi e saette.* Lo stesso carattere ne faceva nel suo dispaccio a Filippo re di Spagna il Torres. Ma il Woods in una

(1) Lang. Lettera IV al conte Durham.

nota della sua opera scrive, che archi e saette si sono talvolta vedute all'ultimo punto del *Capo York*, ma solo in una tribù, *che si è recentemente stabilita in quel luogo, emigrata dall'isole Darnly.* Dampier dice *di aver veduto gli Australiani che non aveano nè carne, nè legumi, nè grano, ed erano costretti a pescare con certo strumento da pesca, chiamato da essi weare* (1); *che usavano pure spade di legno fatte probabilmente coll'accetta di pietra, come quelle che avea vedute nell'Indie occidentali.* Cook parla di un gruppo di nativi, che si opponevano al suo sbarco, *armati di lance e corti bastoni, e che si servivano di queste come macchina per tirar dritte le loro lancie.*

Ma per venire a dati più determinati il certo si è: 1. Che i Selvaggi d'Australia non hanno un nome appellativo comune come l'hanno tutti i Selvaggi dell' altre isole, ma ogni tribù ha il suo nome particolare.

2. La loro lingua è varia come sono varie le tribù; e come dimostra Monsignor Salvado nel fine delle sue *notizie storiche dell'Australia* dove ha posto un piccolo dizionarietto, non solo hanno parole diverse, ma la medesima parola può avere diverso senso (2).

3. Nel loro barbarismo v'è altresì una notabile gradazione: altri sembrano più, ed altri meno degradati: e come alcuni hanno notato perfino

(1) Strumento da caccia.

(2) Questo l'ho osservato pur io nei piani di Liverpool a Baradin, dove feci una lista dei vocaboli più comuni. Ritornando a Mudgee ducento miglia distante m'incontrai con de' nativi appartenenti ad altre tribù. A conoscere se tutti parlavano una medesima lingua misi fuori il mio piccolo dizionaretto e cominciai a chiamar le cose coi vocaboli che aveva segnati; ma quei nativi nulla intendevano e mi risposero che quella non era la loro lingua.

nei loro doni mentali vi si scorgono gradi di distinzione.

4. Finalmente i segni distintivi, che costituiscono le qualità caratteristiche degli Australiani, presentano una varietà sorprendente. I capelli d' alcuni Aborigeni della Tasmania e di alcune tribù dell'Australia sono lanosi come quelli dei Neri dell'Affrica. Però i capelli dei più, quando sono lasciati liberamente crescere, sono *lunghi* e *ondosi* come quelli degli Europei, sebbene un poco più ruvidi e grossi, forse perchè troppo negletti. Il loro colore è generalmente nero: ma vi sono degli esempi, in cui vedesi spiccare il rosso. Ho detto che quando sono lasciati liberamente crescere sono *lunghi* e *ondosi*. Tuttavia vi sono degli Aborigeni, che hanno quali più quali meno i capelli crespi ed arricciati e offrono allo sguardo dell'osservatore tutta quella varietà, che si può dare tra la razza dei capelli lanosi e quella dei capelli lunghi. Anzi egli è pur visibile un contrasto, che ha confuso i moderni naturalisti. Nell'interno del nord dell' Australia vi sono delle famiglie, se non dico dell'intere tribù, che sono del tutto prive di peli tanto nel capo, quanto in altre parti del corpo. Essi sono piccoli e hanno fattezze mongoliane: non sono del tutto neri, ma bruni come i Malesiani. Alcuni di questi individui furono portati in *Sydney*, ed esposti agli occhi del pubblico: cosicchè il fatto è fuori d' ogni dubbio.

Al contrario vi sono delle tribù nella medesima parte del Nord, che possono riguardarsi come i popoli più pelosi del mondo. Ogni parte del loro corpo, ad eccezione delle palme delle mani e le piante dei piedi e un piccolo spazio attorno gli occhi, tutta è coperta di un pelo folto, che

non cresce lungo ma bensì irsuto e attaccato alla pelle come quello degli animali. Nel *Sedney Illustrated News* si trovano de'ritratti di questa gente, presi quando furono esposti al pubblico.

La barba degli Australiani varia come i loro capelli. Vi sono di quelli che hanno una barba patriarcale chiamata dagli Aborigeni di alcuni distretti *Walloyarra*, ossia barba che scorre lunga dalle mascelle. Altri hanno semplicemente alcuni fiocchi come i mongoli. La maggior parte ha barba piccola, unita e ricciolata.

In quanto al colore, in alcuni si avvicina al nero levigato e lucente degli Affricani: in altri, e sono i più, prevale un colore oscuro e bigio; in altri vi spicca il colore bronzino degli Americani. Vi sono poi di quelli, che si accostano molto agli *Afcasti* ovvero mulatti. Il capitano *Hunter nel suo giornale storico* parlando degli Australiani dice di aver trovato una donna, che quando non era sucida e affumicata era del più bel colore bronzino, che si potesse vedere; e le sue fattezze erano così piacevoli e di tal garbo, che se fosse nata in qualche colonia europea si sarebbe presa da tutti per una mulatta improntata del tipo ebreo. Anche *Eyre* celebre esploratore attesta di aver veduto delle femmine nel fiore di loro gioventù, le di cui ben formate membra e simmetrica figura avrebbero presentato un perfetto modello a qualunque artista.

Finalmente l'espressione della fisonomia degli Australiani è molto svariata da potersi francamente asserire, che nessun'altra nazione sia per questo lato così ricca, nobile e sorprendente quanto l'Australiana. Qui vi si scorge la fisonomia del tipo ebraico, quella del tipo celtico, quella del tipo teutonico, quella del tipo arabo; e queste

fisonomie brillano tanto sensibilmente allo sguardo, che non si possono affatto confondere. E questa è la ragione, per cui gli esploratori sono stati così diversi nel descrivere gli Aborigeni australiani, che appena due convengono nel classificare i loro distintivi particolari.

CAPO XV.

MODO DI SPIEGARE COSIFFATTA VARIETÀ.

Non ostante queste note e segni differenti non è da mettersi in dubbio, che il ceppo degli Australiani è un solo e che una volta appartenevano a una sola famiglia. La ragione più semplice e convincente, che può addursi in conferma di ciò, è la totale ignoranza in cui tutti ugualmente si trovano sia in quanto ad arte e mestieri, sia in quanto alle cose più necessarie alla vita sociale. Se si dovessero ammettere differenti ceppi, converrebbe pure ammettere diversità d'usi e costumi, di strumenti e utensili: ma nò che in tutti sono li stessi. Per cui è cosa ovvia e naturale a concludere, che uno e medesimo è il ceppo, da cui derivano. Resta pertanto a vedersi quale spiegazione si possa dare di tanta varietà. Ma non è certo un mistero.

In tanti secoli dacchè i Nigriti esistono nell'Australia, si può supporre come rapide correnti battendo le spiaggie del mar pacifico e urtando nel mare della Cina e incontrando la penisola di Malacca, l'isole di Sumatra, di Giava, di Borneo abbiano attraversato il mare che divide l'Australia dell' Arcipelago e urtato nelle coste del nord dalla parte occidentale, vi abbiano gettato qualche bastimento, che si era perduto per quei

mari, ed alcuni di quegli infelici passeggieri vi abbiano preso terra. Così si spiega, come gli elementi di tante razze siano visibili in pressochè tutte le tribù dell'Australia.

Parimente è facilissimo ad intendersi, che un'altra corrente percotendo le spiagge dell'Australia dalla parte del mezzogiorno nella costa orientale v'abbia portato de'naufraghi dell'isole della Polinesia, che si erano in qualche grande tempesta salvati nei loro *canù;* e per tal modo sia avvenuta una mischianza di sangui, di fattezze e d'usi polinesiani. E per vero dire merita attenzione il fatto, che i Maori della Nuova Zelanda, i soli della razza polinesia (1) che abitano regioni tanto remote, hanno dei tratti di somiglianza con alcune tribù di Australiani stanziati verso il settentrione sulla costa orientale, e che si chiamano *Murri:* il che ha dato luogo a credere che gli antenati dei Maori e de' Murri fossero una volta una sola e medesima famiglia.

Ma voglio illustrare questi punti con due semplici fatti, che chiaramente dimostrano essere le supposizioni anzidette ineluttabili verità.

Quando nel viaggio da Sidney a Roma presi terra con altri passeggeri a *King George's Sound,* fummo tosto attorniati da una tribù di nativi, che ci chiedevano *sei pence.* Fra essi osservammo una giovinetta già maritata, che avea fattezze tutte particolari. Parlava sufficientemente bene l'inglese, e ci diceva di essere stata per qualche tempo alla scuola del ministro protestante, aperta in quel luogo *di detenuti* o *condannati.* Anziosi

(1) Comnnemente si crede che i Maori siano di razza malese. Quelli che seguono quest'opinione non fanno distinzione tra razza malese e polinesia. E veramente la loro distinzione è poca.

di conoscere qualche cosa dei loro usi e giuochi le dimandammo *se era australiana e di quella tribù:* ed ella: Nò, Signori, mia madre era sì di questo paese, ma mio padre era nativo d'America, il quale dopo aver avuto quattro figli ci abbandonò tutti con mamma. Quì c' ho pure un fratello, ma sta rinchiuso nella scuola del ministro; se mi riesce lo voglio prendere e condurlo meco nelle foreste.

Ora questo solo fatto parla per molti. Quanti casi simili a questo possono essersi dati nel corso dei secoli! E quali fattezze riterranno i figli, che nasceranno dal matrimonio di questa giovane con un uomo Australiano? E supposto che suo marito sia un Selvaggio parimente di sangue misto, di quanta varietà non sarà egli cagione un matrimonio siffatto? Il fratello poi quando si ammoglierà di che ibrida razza non sarà egli padre? Che tratti distintivi non avranno i suoi figli?

L'altro fatto è il seguente. Quando nel 1846 naufragò al settentrione d'Australia dalla parte orientale il bastimento *Peruvian*, un solo marinaro per nome *Jamy Morill* sopravvisse a raccontare la storia di quell' infortunio. Costui si unì ai Selvaggi di quella spiaggia, e si dette a vivere totalmente la vita dei Selvaggi medesimi. Parla egli dei loro usi, de'loro costumi, e attesta che scampato dal naufragio fu trattato in una maniera, che mai si sarebbe aspettato da una razza di uomini abbrutiti. Allorchè fu fondata la colonia del *Queensland* e vari Europei si stabilirono su quelle nuove terre, egli non si riunì ai medesimi, ma continuò a stare tra i Selvaggi dicendo che la vita di questi era migliore di quella dei popoli civili (1).

(1) *Tracks of M' Kinlay and Party across Australia.*

Ora vivendo costui tra gli Australiani probabilmente non sarà rimasto celibe; tanto più che il primo tra i complimenti usati dai Selvaggi a chi viene tra loro e mostra di avere tutti i segni di buon amico è invitarlo a trattenersi e presentarlo di una moglie. Il naufrago dunque *Jamy Morill* sarà divenuto padre. Io dirò qui sotto, che quando una negra si unisce ad un bianco la fecondità non fallisce mai, e ciò a motivo del rinforzo del sangue, che risulta da tal unione e dal ravvicinamento di due tipi distinti. Così si spiega la ragione, per cui gli esploratori hanno fatto le descrizioni le più disparate degli Aborigeni dell'Australia. Chi potrebbe dire gli elementi di sangue diverso, che si erano già infusi nelle vene di que'popoli e tribù, che esploravano?

La diversità della lingua degli Australiani, che ha attirato a sè l' attenzione di tutti gli osservatori, ed è il punto più difficile a risolversi, pure non presenta nulla che sia contrario all'identità dell'origine di tutti gli Aborigeni dell'Australia. Imperciocchè è certo che sebbene ogni tribù abbia la sua lingua particolare, pure sembra fuori d'ogni dubbio, che tutte queste lingue non sono che vari dialetti derivati da una stessa madre lingua. I filologi etnografici hanno dimostrato questo punto nel modo il più convincente, appoggiati alla costruzione delle parole prese nella loro materialità, che è in tutte la medesima, e all' identità delle regole grammaticali, che presiede e governa tutti questi dialetti. Si aggiunga che molti nomi comuni adoperati nel medesimo senso sono in uso presso un gran numero di tribù.

Come poi molte voci particolari siano cadute in disuso presso una tribù, oppure assunto un

significato particolare e diverso, sarà facile l'intenderlo ponendo mente alle seguenti riflessioni:

1. Generalmente parlando, quando tra gli Australiani muore alcuno dei loro parenti, consanguinei od amici, dal momento della morte il suo nome non è nominato più nella tribù, sia a segno di rispetto verso del defonto, sia per non richiamare alla mente la sua dolorosa memoria. Ora i nomi delle persone tra i Selvaggi sono presi da oggetti materiali e comuni: per cui ad esprimere questi oggetti medesimi conviene poi inventare altri nomi. Così questi nomi cessando d'essere in uso in una tribù e continuando ad essere usate in un'altra col creare nuovi nomi in vece loro, nel giro di vari secoli si possono essere formati i differenti dialetti, che oggidì costituiscono le lingue particolari delle varie tribù.

2. Il medesimo costume è praticato dagli amanti nel tempo dell'amoreggiamento. Se durante questo tempo l'innamorato proferisse il nome della sua desiderata, per questo solo fatto si renderebbe indegno dell'affezione e unione di lei. Per cui deve egli guardarsi dal nominare quegli oggetti, che portano il nome della sua futura consorte. Che se la necessità richiedesse questo, egli deve inventare altri nomi.

3. È costume degli Australiani chiamare il forestiere col nome del difetto o la proprietà particolare, che scorgono in lui; e quando il forestiere parte, il suo nome resta nella tribù e lo applicano ad altre cose.

4. Molte parole sono accomodazione di parole estranee lasciatevi dai naufraghi o dagli esploratori. Questo fatto si ravvisa palpabilmente tra i *Maori* della Nuova Zelanda, i quali hanno *mao-*

rizzate, ossia accomodate alla loro lingua tutte le voci inglesi.

5. Siccome esiste una totale separazione tra una tribù e l'altra, quindi rarissimo si dà il caso, che vengano a contatto tra di loro. Solo in grandi occasioni e non senza apparato di molte cerimonie si avvicinano scambievolmente. Questa separazione può anche avere influito molto nel fare ai nativi dimenticare la loro lingua comune e perfezionare il proprio loro dialetto. Ma come nella lingua dei *Pai Marire* della Nuova Zelanda, i quali sotto l' influsso del loro nuovo Dio l'*Atua Hau* (1) si vantano di poter parlare tutte le lingue, si conosce che le loro nuove voci non sono che vere parole *maori*, perchè hanno le medesime lettere, la medesima costruzione; così in tutti i vari dialetti degli Australiani si scorge tanta affinità e somiglianza, che conviene di necessità ammettere una lingua madre, da cui tutti derivano.

Laonde se questa diversità di dialetti prova qualche cosa, ella prova soltanto queste due verità. Primieramente che l' identità di una sola lingua in tutti, in quanto alla costruzione e le regole grammaticali mostra, che tutte le tribù del Continente Australe sono come tanti rivi, che emanano da una medesima sorgente. In secondo luogo che quella diversità di dialetti mostra l'antichità della loro origine; perchè onde una lingua, una e identica in tutti, venga a formare differenti lingue per quante sono le tribù, dove è usata, non si richiedono anni, ma lunghi secoli.

(1) Vedi il nostro lavoro *Storia del Pai Marire.*

CAPO XVI.

GLI AUSTRALIANI SONO UNA PROVA CHIARISSIMA, CHE NON SI DA PLURALITÀ DI RAZZE ORIGINALMENTE DISTINTE.

Che Adamo, l'uomo descritto in tutte le sue particolarità nel Libro della Genesi, sia il primo uomo creato da Dio e costituito padre di tutti gli uomini dell'universo, e che fosse egli solo quando fu creato da Dio, ella è una verità che a chiare note l'ha voluta vergare nel suo libro l'autore della Sapienza con quelle sonanti parole: *haec illum, qui primus formatus est a Deo Pater orbis terrarum, cum solus esset creatus custodivit* (1).

S. Paolo il grande Apostolo delle genti, il quale ebbe per missione l'annunziare le più sublimi verità della scienza e del Vangelo ai Greci e a' barbari, ai sapienti e agli insipienti, non punto si peritò di predicare nella dotta Atene e nel bel mezzo dell'Areopago, che tutti quanti gli individui della specie umana traggono la loro origine da un solo capo, come appunto i rami di un grand'albero da una sola radice. Imperciocchè spiegando a quei filosofi e scienziati gli attributi, la natura, le operazioni e le sorprendenti meraviglie del loro IGNOTO DEO, disse pure che egli avea disposte le cose dell'universo in modo, che da un solo uomo ne derivasse tutto il genere umano, che abita sopra la faccia della terra, e che avea definiti a tutti gli individui i loro determinati giorni e i confini del loro domicilio:

(1) Sapient. C. X. v. 1.

fecitque ex uno omne genus hominum inhabitare super universam faciem terrae, definiens statuta tempora et terminos habitationis eorum (1).

Eva la prima donna, la donna che Iddio stesso volle formare colle sue proprie mani, quando infuso un misterioso sonno in Adamo gli tolse una costa e con quella la organizzò: Eva la compagna d'Adamo, quella che Iddio stesso presentò come sua moglie al primo uomo, unendoli insieme in santo matrimonio, e benedì alla loro unione, e comandò loro che crescessero e si moltiplicassero: Eva, io dico, non per altra cagione fu chiamata Eva, che vuol dir *vita* o *essere vivificante*, se non perchè dovea ella essere la madre di tutti i viventi della specie umana: *Vocavit Adam nomen uxoris suae Hevam, eo quod mater esset cunctorum viventium* (2).

Eppure ciò nonostante vi sono stati e vi sono di quelli, che affidati a osservazioni e scoperte di nuovi fatti Zoologici hanno avuto l'audacia di sostenere una *fondamentale* e *originaria* distinzione di razze umane, ingegnandosi di sostenere che almeno le tre razze primarie la *Caucasiana*, l'*Etiopica* e la *Mongoliana* sono *fondamen-*

(1) Acta Apost. C. XVII. v. 26. Si noti in questo testo quell' *omne genus hominum*, il quale ha un senso più forte di quello se si dicesse *omnes homines*, oppure *omne genus humanum*, perchè *omne genus hominum* vuol dire propriamente *ogni razza* DEGLI UOMINI, *presi come corpi distinti*.

(2) Gen. C. III. v. 20. Quando Iddio ebbe formati gli animali, li condusse alla presenza di Adamo, perchè imponesse *il nome a loro proprio*; nome che esprimesse la loro essenza, la loro natura, le loro qualità, i loro usi ed officii. Iddio volle, che Adamo compisse quest'atto anche riguardo ad Eva. Perciò come i nomi che impose agli animali erano i propri loro nomi, così pure quello che impose ad Eva era il suo vero nome.

talmente e *originariamente* distinte. Ma io ho già spiegato in che senso debba intendersi questa distinzione.

Ora aggiungo, che se si dovesse ammettere la dottrina di questi moderni increduli, non si vedrebbe la ragione perchè invece di *tre razze fondamentalmente* e *originariamente distinte* non se ne dovessero ammettere cinque o sette, o quante sono oggidì le famiglie, in cui è diviso il gran ceppo dell'uman genere; famiglie che hanno tutte qualità particolari, caratteri distintivi, costumi e usanze diverse, nè si conosce la storia della loro origine, nè si può intendere come una volta fossero esse pure in connessione coi propagatori primitivi dell'umana stirpe.

Gli Australiani occupano tra queste famiglie un luogo assai eminente, perchè le dense tenebre in cui versano della loro origine e de' loro antenati; l'isolamento in cui sono vissuti per lo spazio di tanti secoli senzachè alcuno sapesse della loro esistenza; la vita brutale e nomade che conducono; la privazione sovratutto d'ogni idea religiosa, sono tali dati che farebbero agevolmente credere, che gli Australiani fossero un ceppo *sui generis*, un ceppo *autoctono* dell'Australia distaccato dal gran tronco dell' umana famiglia e faciente parte da sè. Ma nò, che vi sono dati luculentissimi, che ove non si vogliano chiuder gli occhi, fanno evidentemente conoscere che essi pure erano una volta congiunti coi popoli dell'antico mondo e provenienti da un fonte comune.

Fra questi dati il principale è *la lingua*, perchè li mette in relazione e parentela con tutte quelle nazioni, che derivano la loro favella dal *Sanscrito*.

Sebbene il barone d'*Humboldt* dica, che nè l'analogia, nè l'affinità delle lingue è sufficiente a sciogliere il problema della filiazione de'popoli, ciò non pertanto è una dignità filologica tra gli etnografi, *che se tre parole di due lingue differenti combinano, la probabilità della loro primitiva identità sta come dieci ad uno.* Anzi il celebre *Horne Toole* non dubita affermare, che *dalla lingua d'ogni nazione possiamo con sicurezza conoscere la loro origine.* E con ragione, perchè la filologia è l'unica scienza, che dissipa le caligini di tante tenebre, che avvolgono le origini dei popoli, e illumina l' antichità; scienza che raccoglie come in una tela tutti i fili, e unisce in un sol corpo le membra disperse del genere umano.

Ecco ora una piccola lista di parole della lingua Australiana, la di cui affinità colle parole delle lingue Indo-europee così nel suono come nel significato risalta cospicua; e provano che gli Aborigeni dell'Australia parlavano la lingua d'altri popoli, coi quali erano congiunti.

Gin o Gun vuol dir *donna*, che in greco si direbbe γύνη; e in slavo *gena;* ed è la radice del verbo *genero* e del nome *generazione* tanto in lingua latina, come italiana ed inglese.

Joen vuol dire *uomo,* che in persiano si direbbe *juen* e in latino *juvenis.*

Gibber o *Kibba* o *Kepa* vuol dir *pietra,* che in arabo si direbbe *Kaba,* in lingua morea come si parla in Gibilterra *Giber,* e in Siriaco *Cefa,* che ha quasi il suono di *Kepa.*

Cobbera o *Cobra* vuol dir *capo*, che in inglese si direbbe *Cob* e in tedesco *Kopf,* e in spagnuolo *Cobra.*

Tiora vuol dire *paese, territorio;* e si può considerare come un'accomodazione di *terra* o *terri-*

torio come si trova nella lingua latina, italiana e inglese.

Hieleman vuol dire *scudo*, e nella lingua sassone si direbbe *Heilan*, in italiano *Elmo*, e in inglese *Helmut*.

More o *Mury* vuol dir più, ed è il comparativo che equivale al *Mor* in lingua celtica e *More* in lingua inglese.

Kiradgee vuol dir *medico, dottore*, che in greco si direbbe χειρουργός, in persiano *Khoajih*, in inglese *Chirurgeen*, in italiano *Chirurgo*.

Kabohn vuol dir *buono, vero*, in latino *bonus*, in greco Κάλον.

Kalama vuol dir *verga*, *bastone*, *canna*, in greco Κάλαμος, in latino *calamus*, in indostano *Callam*.

Pilar vuol dir *lancia*, in latino *pilum*.

Ma basta questo piccolo cenno tanto per avere un saggio dell'affinità, che passa tra la lingua degli Australiani e quella d'altri popoli del vecchio mondo. Ma intanto chi non vede da ciò scaturire la conseguenza così semplice e naturale, che cioè una volta fossero gli Australiani uniti a quei medesimi popoli coi vincoli di patria, di parentela, di traffico, di amicizia o inimicizia, di pace o di guerra?

Alla lingua faremo venire di seguito quei pochi *strumenti* che posseggono, e le loro *costumanze*.

Il loro *Mogo* o accetta di pietra che usano, non è che lo strumento più antico dei primitivi popoli dell'Asia e dell'Europa. La loro *unda*, che i Latini dicevano *umbo*, è lo scudo dei primi guerrieri che ricordi la storia delle antiche nazioni. Il loro *boomerang* è lo strumento più semplice di legno, che abbia inventato l'ingegno

dell'uomo. Si dice che un tale strumento sia stato osservato sulle muraglie dell' antiche tombe di Egitto (1). L'uso di imbiaccarsi la faccia in tutte le loro feste e spettacoli per contraffare i bianchi, mostra che hanno avuto sempre idea dei medesimi.

Tutti gli Australiani ammettono, come vedremo, l'esistenza di uno spirito immaginario, il quale sebbene non abbia il medesimo nome in tutte le tribù, pure generalmente parlando è chiamato *Binbel, Pundil, Banjil,* ed equivale all'antico nume degli Asiatici e all' idolo dei Babilonesi e degli Assirii *Bel, Belial, Baal.*

La Circoncisione, che praticano in molte tribù, come riferisce il Leichdardt (2) nella sua relazione, e specialmente in quelle del golfo di Carpentaria, è un rito del popolo ebraico e di altre primitive nazioni. Il loro *Corroboree* o danze nazionali che fanno di notte al chiarore di luna sono una rappresentazione delle feste celebrate in onore di Diana o di Astarte, la Regina dei Cieli, la Dea degli Assiri. Le *incisioni sulla faccia* e *sul corpo,* o *tatuazione* è antica quanto la legge di Mosè (3). Ora la *tautazione* è praticata dagli Australiani, com' era praticata dagli anti-

(1) I due più classici periodici dell' Impero Britannico ne' due emisferi l'*Illustrated London News,* e l'*Illustrated Sadney News* mossero la questione, se il *boomerang* degli Australiani era strumento egizio; ed entrambi piegarono verso la parte affermativa.

(2) Leichdart, *Report of the Expedition from Moreton Bay to port Essington 1845,* et *Tracks of M^c. Kenlay and Party across Australia.*

(3) Nella Legge di Mosè Lev. C. XIX. v. 28 si legge questa proibizione: *Et super mortuo non incidetis carnem vestram, neque figuras aliquas aut stigmata facietis vobis, Ego Dominus.* La *tatuazione* adunque era in uso, perchè divenne oggetto di proibizione.

chi Bretoni, dagli Sciti, da' Traci, dagli Assiri, da alcune caste dell' India, dell'America, dell'Affrica, ed ora dai popoli della Polinesia. Gli Australiani dipingonsi ed ungonsi in circostanze di ballo o di azzuffamento. Ed Erodoto racconta che gli Etiopi dell'Asia facevano lo stesso. Gli Australiani inoltre dividono l'anno in sei stagioni e chiamano *stagione dell'erbe e de' fiori* la prima stagione, che corrisponde alla nostra primavera. Ora dice il Tombins nella sua storia universale *dell'antichità delle nazioni*, che gli Arabi aveano la stessa divisione e chiamavano essi pure la prima stagione *la stagione dell'erbe e de' fiori.*

Finalmente sir Giorgio Grey governatore della Nuova Zelanda, quand' era ancor capitano esplorando nel 1838 le coste orientali dell'Australia, racconta nelle sue memorie d'aver trovato nelle grotte e cave dipinte delle figure. Due di queste figure ne ho vedute ancor io. L'una di esse rappresenta un busto; quel poco di petto o pancia, che ha, è tutto fregiato di segni che sembrano geroglifici, ma sono per formare i chiaroscuri della pittura. Ha occhi e naso, ma non la bocca. Intorno al capo gira un'aureola, che tutta insieme pare l' immagine del sole. L'aureola nel centro è tutta piena, solo all'estremità della periferia si dividono i raggi con bell'ordine e proporzione.

La seconda pittura è tutta intiera, ricoperta di una veste pari ad un sacco senza pieghe. Vi si veggono le mani ed i piedi, che pare che abbiano i guanti. Il capo apparisce come se portasse un cappuccio. Questa pittura ha gli occhi, ma non ha nè naso nè bocca. La sua aureola è tutta piena ma senza raggiera. Si scorgono in essa sopra la fronte alcune lettere, che sembrano di forma ebraica. Al lato destro ha tre

file di piccoli anelli, che sembrano punti. La fila di mezzo è la più lunga. Cominciano da uno stesso punto, ma terminano a punti diversi. Dal lato sinistro vi sono due lettere simili a C e D. Ora questa figura ha dato luogo a confermare l'opinione, che tal figura rappresenti l' idolo Harpocrate, che dagli Egiziani era adorato come *il Dio del silenzio.*

Sir Giorgio Grey racconta pure d' aver trovato dipinti in queste cave vari animali, come a modo d'esempio dei *Kangaroo,* degli *Emu,* delle *Tortore,* dei *Serpenti.* Altri esploratori in altre parti della Colonia han trovati dipinti nella volta delle cave piedi e braccia umane. Altri, in quei luoghi, ove non erano nè cave nè pietre, gli hanno trovati dipinti sugli alberi ora sulla scorza ed ora sul legno.

Tali scoperte brillanti di tanta luce mettono gli Aborigeni dell'Australia in relazione con altri popoli egualmente interessanti. I nativi dell'America del Sud, dice il celebre Von Otto Schomburgk, appartengono all'èra degli abitatori delle cave. Fra il secondo e quarto grado di latitudine nord le roccie di granito e syernitico sono coperte di figure simboliche e colossali, e rappresentano coccodrilli, tigri, figure umane, tra le quali ve ne sono alcune alte fino a dodici piedi. Vi è un capo ch' ha tirato a sè l'attenzione dei più profondi e appassionati archeologisti. Quel capo ha una gloria simile a quella che circonda i Santi. Lo stesso Scrittore mostra che molte altre analogie si trovano tra le cave dell'Australia e dell'America (1).

(1) *Reisen in Guiana und am Orinoco etc.* Berlino 1841. Archeologia britannica v. V e v. VI. Il Signor Woods dice che le figure umane sono vestite di stole espresse a colore

Queste non sono pure invenzioni, ma fatti veri e reali esposti alla vista di tutti quelli, che vogliono osservarli per confessare la verità: fatti che spingono la mente del pensatore a meditare il gran poema dell'umanità, e che riflettono luce sul tenebroso mistero della storia dell'uomo. Quegli Archeologi che le studiano soltanto per appagare la loro curiosità, non potranno giammai darne una spiegazione soddisfacente ad un savio e retto pensatore, qualora non ammettono la gran massima *ab uno omnes,* che cioè come tutti i raggi del circolo partono dal centro, che è un punto solo, così tutte le razze umane partono da una sola radice; e gli Australiani, che sono una dell'antiche razze dell' umana famiglia, hanno per comun ceppo il primo uomo, quell'uomo che Iddio stesso formò colle sue proprie mani dal limo della terra nel paradiso terrestre e lo avvivò col soffio della vita immortale. Imperciocchè, egli è indubitato, che i fatti menzionati non si possono riferire ad altri popoli distinti dagli Australiani; giacchè essi sono i primi popoli, che hanno abitato il gran continente Australe. Il supporre poi che siano lavoro di qualche naufrago asiatico, che gettato dalle tempeste sulle coste d'Australia si sforzò al miglior modo che poteva rappresentare quegli idoli, che erano l'oggetto delle sue credenze e adorazioni, non è che una speciosa supposizione ma senza base.

La conseguenza più legittima adunque si è, che gli Aborigeni dell'Australia, simili agli Abo-

rosso, blù e giallo. Vi è pure una scrittura simile a quella, de' nativi dell'Arcipelago indico. Da questi affreschi si può conchiudere, che rappresentino i nativi quando doveano avere idea di vestimenti. Vi si ammira la testa di un uomo di tal profilo, che non sembra tipo australiano. Op. cit. V. 1. c. 22.

rigeni di tutte le altre isole del Pacifico, sono esseri che appartengono al grand'albero dell'umana famiglia, la cui radice è Adamo, il cui tronco è la serie de' Patriarchi antidiluviani, e la cui prima ramificazione sono i tre figli di Noè *Sem, Cam* e *Japhet,* dai quali *divisae sunt gentes in terras post diluvium* (1).

Quando gli Australiani si distaccarono da questo grand' albero, il mondo era ancora nella sua infanzia, l'umana famiglia cominciava allora a percorrere i primi stadi della vita civile: le arti, i mestieri, le scienze e le lettere aveano appena abbandonate le fascie della loro culla: e l'idolatria e la superstizione erano come due creature, che aveano bisogno delle mani dell' uomo per reggersi in piede.

CAPO XVII.

CONFUTAZIONE DEL SISTEMA ANTROPOLOGICO DI SELEZIONE NATURALE, INVENTATO PER ANNULLARE L' UNITÀ DELLE RAZZE.

Ma noi abbiamo senso abbastanza di sentire la nobiltà della nostra origine, l'eccellenza della nostra condizione, i doni e i privilegi della nostra umanità. Che brivido non ci scorre per le vene, quando sentiamo dirci da una turba di materialisti, che noi non siamo che modificazioni di una razza già preesistente, la metamorfosi di certi tipi di esseri organici, che mediante una graduata trasmutazione si sono elevati ad un organismo più perfetto! Che fremito d' indignazione non sorge in noi, quando vediamo tolto l'intervento divino, l'azione diretta e continua del Creatore dell'universo nella creazione dell'uomo!

(1) Gen. C. X. v. 32.

L'opinione dei *preadamiti* e quella de' *coadamiti* sono opinioni, che dicevansi una volta *obsoletae,* e a cui, se i teologi cattolici davano una confutazione, lo facevano più per presentare nelle loro opere un corpo completo di dottrina, di quello che realmente meritassero di essere confutate. Tanto la loro assurdità apparisce evidente all'ingegno meno perspicace. Ma pure queste opinioni sono oggidì riportate in campo dagli increduli moderni, rivestite di nuove forme ed elevate, secondo il loro modo di parlare, a dignità di fatti apodettici nella scienza Zoologica.

Alcuni di questi increduli ricorrono alla teoria della *selezione naturale,* ossia della graduata trasmutazione organica; per cui ne seguirebbe che gli Aborigeni dell'Australia, come tutti quelli dell'altre parti del mondo, e come i Selvaggi dell'isole dei mari dell' uno e l'altro emisfero, sarebbero apparizioni e modificazioni prodotte dalle forze di quegli esseri organici, che la natura vi produceva nei successivi cicli delle graduate evoluzioni della sua potenza. Si dice *selezione naturale* da *seligere* quasi *eligere se,* perchè suppone che l'animale coll'azione ripetuta delle sue voglie e coll' insito conato di essere nel miglior modo che è, viene a produrre in sè nuovi organi e perfeziona il suo organismo finchè si trasmuta in uomo.

La teoria della *selezione naturale* non si può meglio esporre e confutare che colle parole del Duca di Saldanha. « Lamarch, egli dice, nel 1802 » nelle sue indagini sopra l' organizzazione dei » corpi vivi manifestò la teoria della trasmuta» zione, nella quale attribuì la produzione dei » primi corpi ad un agente fisico, cominciando » dal più semplice, che per mezzo di successive » trasmutazioni pervenne all'uomo.

» Queste idee aveano appena per fondamento » l'immaginazione dell'autore, e basta dire che » appoggiato soltanto in essa pretendeva, che l'a- » nimale per ripetuto atto di voglia poteva acqui- » stare nuovi organi e nuovi attributi: e nelle » piante che non potevano esercitare atti di pro- » pria volontà certi fluidi sottili ovvero forze » organizzatrici potevano produrre analoghi ef- » fetti. Ma non gli fu mai possibile presentare » un fatto solo del cominciamento di un nuovo » organo, sia nella specie animale sia nei vege- » tabili. Non presentò mai un fatto solo, che po- » tesse negare, che la variazione, o abbia luogo » dal corso della natura o con artificio aiutata » od assistita dal creatore, ovvero dal cultore » d'arte, non giunse mai a produrre due razze » distinte abbastanza fra di esse nella loro costi- » tuzione fisiologica, perchè si rendessero sterili » quando si fecondano, o fecondate produrre una » razza ibrida (1). »

Ma la teoria di *Lamarch*, che se fosse stata vera avrebbe potuto produrre una rivoluzione nelle scienze naturali, e un assoluto scetticismo nella Storia sacra, sventuratamente come avviene di tutti gli errori, non fu senza ammiratori e seguaci. Il professore *Huxly* filosofo della scuola di *Darwin* adottando il sistema di selezione naturale così la definisce: « *Il principio di selezione* » *naturale consiste in ciò, che i tipi più bassi de-* » *gli esseri organici sono gradatamente elevati da* » *un'ascendente metamorfosi ad organismi più alti,* » *finchè si giunge all'uomo.* »

Il professore *Sedgwick* confutò questo principio, quando disse che « l'innalzamento della fauna

(1) *Concordanza delle Scienze Naturali* etc. P. II. §. 40.

» dei successivi periodi non avvenne per trasmu-
» tazione, ma sibbene per creazioni addizionali,
» e si deve allo studio di queste addizioni se noi
» possiamo avere qualche luce del vero progresso
» istorico della natura, che giungiamo a conosce-
» re, che vi fu un tempo in cui il Cefalopode era
» il più alto tipo della vita animale e il primate
» di questo mondo; e che subito dopo vennero i
» pesci e quindi i rettili: e che durante il periodo
» secondario essi erano anatomicamente al di so-
» pra delle forme della classe dei rettili oggi esi-
» stenti. Dopo venne l'addizione de' mammiferi
» insino a che la natura venne ad essere ciocchè
» essa è ai dì nostri per l'addizione dell'uomo (1). »

Il medesimo dice *Hugh Miller* nella sua bell'opera « *Le orme del creatore,* » nella quale sostenne che dopo tutti gli studi fatti sulle recenti scoperte della scienza Zoologica, si ha per ultimo risultato, che la gradazione e classificazione degli esseri di tutto il regno minerale, organico e animale è quella stessa fatta dal primo Zoologista il grande storico e legislatore Mosè.

Anche Ovidio poeta pagano, dopo aver descritto colla vivezza e l'eleganza del suo ingegno estetico la natura degli animali che popolarono la terra, come se qualche cosa mancasse alla perfezione della creazione, disse che l'uomo era stato formato vivente il più sacro e capace di una mente alta e potente per dominarli tutti

Sanctius his animal mentisque capacius altae
Deerat adhuc, et quod dominari in coetera posset
NATUS HOMO EST (2).

(1) *Discours on the Studies of the University of Cambridge.* Preface.
(2) Metamorph. Lib. I.

Quella gran mente di S. Ambrogio chiamò l'uomo *quasi finis naturae* e dice che comparve l'ultimo nell'ordine della creazione, non perchè fosse un fenomeno prodotto dalla forza degli esseri che l'aveano preceduto, ma perchè egli era come la somma di tutta l'opera, l'astratto di tutti gli elementi, la causa della creazione, quegli cioè per cui tutte le cose erano state fatte (1).

Però tutte queste teorie, che hanno per base ipotesi vane o fenomeni immaginari esistenti solo nel cervello degli increduli, meglio si distruggono con altri fatti, che il pubblico ha contestati per veri e indubitati. Uno di questi, che ora racconterò è tale che quando la prima volta venne divulgato eccitò le risa di tutto il mondo. Eccolo. Era stato già osservato dall'Accademia scientifica di Berlino, che la presente generazione andava progressivamente deteriorando, e che era necessario arrestare il corso di questa degenerazione coi mezzi più efficaci, che potesse indicare la scienza. Alcuni esaltati filantropisti proposero al Re, che l'unico mezzo efficace sarebbe l'applicazione della teoria della *trasmutazione*, la quale avrebbe perfezionato la razza umana, e stabilito nel regno un esercito non perituro di giganti. Ma come doveasi applicare? Collo scegliere le persone più alte, più robuste, più belle d'ambo

(1) Epist. 38. S. Cirillo Alessandrino nel Lib. I. Const. Apost. C. 35 ha questo bel passo sul proposito: « *finem fabricationis animantem rationis participem mundi civem Sapientiae tuae moderatione fecisti, cum deceres: faciamus hominem, ad imaginem et similitudinem nostram; fecisti, inquam, ut esset homo κόσμος κόσμου idest ornatus ornati, cuius corpus ex quatuor elementis primis corporeis formasti, animam vero ex nihilo, ac sensus quinque ad certamen virtutis dedisti, et mentem ipsius animae tanquam aurigam sensibus praefecisti.* »

i sessi e unirle insieme. Federico il grande entusiasmato di questa proposta spedì per tutte le provincie di Prussia emissari, che facessero recluta del fiore più eletto della popolazione. « *Ma » chi degli uomini,* dice la divina Sapienza, *ha » mai potuto conoscere i consigli di Dio? O chi » vi ha che possa pensare quello che egli voglia? » Giacchè i pensieri dei mortali sono timidi e le » nostre providenze incerte?* » E Isaia dice pure: « *Chi ha mai prestato aiuto allo spirito di Dio, » e chi mai gli è stato consigliere?* » Finalmente S. Paolo scrive: « *Chi ha mai penetrato i segreti » dell'altissimo, che l'abbia potuto istruire?* (1). »

La natura può certamente esser modificata e migliorata, ma sforzata non mai. Essa è gelosa delle sue prerogative, della sua libertà, delle sue forze, delle sue produzioni, come un artista delle sue opere, come una madre dei suoi parti. Le speranze di Federigo andarono pienamente fallite, perchè la teoria *della trasmutazione o selezione naturale* produsse il resultato più vergognoso per i suoi fautori. Di fatto invece di aversi, come essi si aspettavano, una razza di carabinieri, di dragoni o di giganti, si ebbero *pupi* e *pigmei*, che nemmeno meritavano il nome di *tamburrini (drummer boys)*. Ecco il bel frutto delle stolte immaginazioni.

Ma vorrei che i fautori del sistema di naturale selezione rispondessero alle seguenti questioni. In qual luogo avvenne la gran metamorfosi, quando dai tipi più bassi degli esseri organici, per mezzo di successiva trasmutazione, uscì fuora un organismo perfetto, e finalmente

(1) Sap. C. XI. v. 13-14. Isaias C. XL. v. 13. S. Paul. ad Corinth. C. XI. v. 16.

l'uomo? Chi fu questo primo uomo? Come egli impiantò famiglia? Chi furono i primi suoi figli? In fine: perchè l'uomo non si perfeziona ora più? non è egli un'animale di sua natura perfettibile? non ha egli un intelligenza simile a quella dell'angelo? non ha egli un cuore che tende verso dell'infinito? non ha egli un'anima fatta a somiglianza di Dio? E perchè adunque, continuando le sue gradute e successive trasmutazioni non perfeziona il suo organismo, non si trasmuta in un angelo, non addiviene infinito, non si converte in Dio?

CAPO XVIII.

CONFUTAZIONE DEL SISTEMA DI SPECIALE CREAZIONE.

Ho voluto trattare a parte di questo sistema, che diversifica dal precedente solo pel modo, con cui è stato rappresentato.

Se questo sistema intendesse sostenere, che l'uomo immagine e somiglianza di Dio è un ceppo originario, una creazione speciale e distinta dalla creazione di tutti gli altri esseri dell' universo secondo il modo e l'ordine che vien descritto dal sacro Scrittore della Genesi, allora ogni credente non avrebbe che apporre, anzi si darebbe carico di difenderlo. Ma no, questo sistema ha il medesimo scopo del sistema *di selezione naturale,* perchè a discreditare la narrazione mosaica vorrebbe far credere, che vi fu un tempo in cui ebbero luogo *distinte* e *speciali creazioni,* l'umanità *fu variamente distribuita,* e vennero formati *diversi centri di distribuzione.* Così secondo questo sistema le prime famiglie del genere umano sarebbero state razze *sui generis,* indipendenti l'une

dall'altre, costituenti ceppi, alberi e genealogie distinte, aventi qualità e attributi particolari, che li trasmisero come eredità nei loro discendenti e si formarono diversi popoli e diverse nazioni (1).

Per tal modo le razze oggi esistenti la *Caucasiana*, l'*Etiopica*, la *Mongoliana*, la *Papua*, la *Malese*, la *Polinesiana* e quanti altri gruppi vi sono di particolari distintivi e d' ignota derivazione, non sarebbero che distinte e speciali creazioni avvenute allorchè l' umanità fu variamente distribuita, e formati i centri di distribuzione.

Ma qui a confutazione di questo sistema, che io ricordo aver letto nel giornale inglese *The Reader* ossia *il leggitore*, si potrebbe domandare: quando questa umanità fu distribuita, era essa qualche cosa d'*astratto* e di *concreto?* Certo non può supporsi il primo, dunque conviene ammettere il secondo. Ma s' era qualche cosa di concreto, dove ella sussisteva? Ed eccoci all' unità di un tipo solo, eccoci all'unità di tutte le razze, allo stipite vero e sostanziale rappresentante tutti gli individui della specie umana.

Di più si potrebbe domandare *quando, dove* e *da chi* furono formati questi centri di distribuzione. Ma oh! quanto è facile inventare ipotesi, ma quanto difficile poi a premunirsi di ragioni valide e forti per rispondere alle difficoltà, che si possono opporre.

Ma senza entrare in lunghe discussioni a me basta soltanto di far riflettere, che tanto *la forma*

(1) Nel 1866 furono tenute in Auckland, Nuova Zelanda, delle conferenze nella nuova chiesa de' Presbiteriani *Wellington Street*, e questa dottrina fu caldamente difesa come oggetto di scienza. Il Ministro disse: cosa faremo oramai della Bibbia? L'oratore rispose: *è un libro troppo vecchio*. Queste conferenze fecero poi parte del *divino servizio*.

*

esterna come *la forma interna* in tutti gli individui umani è la stessa; il che indica unità di principio, identità d'origine.

Di fatto noi vediamo, che tutti gl'individui della specie umana per quanto siano distinti per diversità di luogo, di clima, di colore, di cibo, d'usi, di tradizioni, pure presentano tutti un solo aspetto, tutti ritengono la stessa forma; la stessa, io dico, nella sua struttura, la stessa nelle sue proporzioni, la stessa nei suoi caratteri fisiologici; onde. è, che per quanto si vogliano supporre oziosi, selvaggi, mal ridotti, abbrutiti e degradati, pure non sono mai giunti a perdere le fattezze umane, e prendere le belluine. Ora un fenomeno così meraviglioso che prova? Prova che quando l'umanità cominciò ad essere distribuita era già qualche cosa di *fisico* e di *reale*, sostenuta da un soggetto solo, il quale era ad un medesimo tempo *tipo, centro, agente* e *regolatore* di quest'umanità, e assegnava ad essa dei limiti, nè le permetteva che nei *cicli* delle sue variazioni in tutti i punti del globo, ove si trovasse, trasgredisse questi limiti e perdesse le fattezze sue proprie.

In quanto poi alla *forma interna,* che è l'anima ragionevole, immortale, noi veggiamo e sentiamo, che in tutti gl'individui quest'anima per la sua unione col corpo è soggetta ai medesimi effetti, alle medesime tendenze, alle medesime idee, alle medesime passioni, alle medesime modificazioni. Sì vi sono dei dati, che sono comuni a tutti. Le affezioni paterne e filiali, le tendenze di società e famiglia, l' idea di bene e di male, la cecità d'intelletto, l'istabilità del cuore, la debolezza della volontà, l'inclinazione al vizio, la concupiscenza, la credenza in un principio buono,

il timore delle pene e dei castighi, il desiderio della felicità, i rimorsi della coscienza, il peccato, l'infermità, i dolori, la morte sono tutti effetti, che esistono in tutti gli uomini, effetti che essendo i medesimi in tutti, suppongono la medesima causa. Ora questa causa chi è? Un problema di tal natura non potrà mai sciogliersi, se non si ricorra all'uomo *biblico,* all'uomo che la Genesi ci ha descritto in tutti i suoi particolari, all'uomo capo, centro e principio dell'umanità, l' uomo che con ereditaria successione trasmise ai suoi discendenti tutte le sue speranze e tutti i suoi timori, e sventuratamente li assoggettò a tutte le funeste conseguenze del suo peccato.

A ragione pertanto dice il Duca di Saldanha: « Anche filosoficamente parlando non possiamo » trovare obiezioni, che tutte le razze umane oggi » esistenti provengano da una coppia primitiva, » perchè l' influenza di lunga continuazione di » cause esterne dando luogo a certe modificazioni » particolari, che si aumentano in generazioni » successive, si stabiliscono poscia per trasmis- » sione ereditaria (1). »

Ma dovrò passarmi dall'arrecare l'argomento più forte dei Zoologisti contro la pluralità delle razze umane, che atterra pure il sistema di speciale creazione?

Egli è un assioma Zoologico che tutti gl'individui; che possono riprodursi e perpetuarsi indefinitamente gli uni cogli altri sono di una sola e medesima specie: ma quelli al contrario che non possono riprodursi e indefinitivamente perpetuarsi appartengono fuor d'ogni dubbio a specie

(1) Concordanza etc. P. II. §. 76.

distinta e diversa. Gli animali che non sono della medesima specie non si accoppiano mai quando sono lasciati in balia di se stessi, perchè non hanno inclinazione a tale accoppiamento. L'uomo solo li può fare accoppiare; ma un tale accoppiamento o è sempre infecondo, oppure la fecondità si arresta alla terza o quarta generazione. Se noi applichiamo questa legge all' uomo, troviamo che tutte le razze umane, anche le più degradate e imbastardite, non sono mai infeconde nell'accoppiarsi colle razze più nobili e perfette, e producono individui indefinitivamente fecondi. Quindi convien concludere che siano della medesima e identica specie.

Questo è l'argomento del celebre naturalista Buffon nella sua descrizione dell'asino, ove egli dice: « Se il nero e il bianco non potessero mai » produrre assieme nei loro accoppiamenti, o se » la loro produzione restasse infeconda, se il mu- » latto fosse vero mulo, in questo caso vi sareb- » bero due razze distinte. Il nero sarebbe al bianco » ciò chè l'asino è al cavallo: ovvero se il bianco » fosse uomo, il nero non sarebbe più uomo, ma » un animale a parte, come la scimmia, e avrem- » mo il diritto di pensare, che il bianco e il nero » non avessero un' origine comune. Ma una tale » supposizione è smentita dai fatti. Laonde poi- » chè tutti gli uomini possono accoppiarsi e ge- » nerare assieme, perciò tutti gli uomini pro- » vengono da una sola origine e sono della stessa » famiglia. »

Ed ecco la conclusione luminosa e irrefragabile, che si ritrae dallo studio sui Selvaggi: conclusione che stabilisce la *personalità umana,* conferma la *verità* della *parola divina* con argomento di fatto, di ragione e di scienza, distrugge i *so-*

fismi dei naturalisti, che presentano ritrovati, accumulano opinioni, fabbricano cavilli contro quanto è scritto dalla mano stessa di Dio; conclusione, che infonde l'amore per l'umanità tutta quanta, sia pur barbara, degradata, abbrutita; che fa riconoscere come propri simili coloro, che sono a noi disuguali soltanto per capacità e per potenza, ma che posti in circostanze pari alle nostre potrebbero farci arrossire dei doni datici dal loro e nostro Iddio e umiliare la nostra superbia. Chi mai avrebbe potuto persuadere l'incredulo, il sofista, il materialista che tutti i neri, i Caffri, gli Ottentotti, i Lopponi, gli Havas, i Maori, i Taitiani, gli Esquimesi, tutti gli Americani, i Cinesi, i Polinesiani fossero i fratelli consanguinei de'popoli di Europa, de'popoli che tanto si distinguono per doni di natura, per virtù morali, per genio, per arti, per civiltà, per religione? Avrebbero essi creduto alla parola di Dio che ce lo attesta? Ma ecco; lo studio sui Selvaggi dell' Australia squarcia un lembo del tenebroso velo ch'è steso sulla storia dell'uomo, e coi lumi della scienza rischiara e mostra la verità de'fatti più classici e importanti della Bibbia.



PARTE SECONDA

STORICO—APOLOGETICA

Le cose finora esaminate appartengono alla Critica. Chiunque le consideri al lume della scienza vi trova non solo argomenti da dilettarsi, ma anche da convincersi delle verità, che contengono. Sebbene io non mi sia proposto, che semplicemente osservare ed esporre i fatti, che presentano le relazioni oggi esistenti riguardo agli Aborigeni dell'Australia, pure sono dovuto entrare in ricerche di non lieve momento onde rimuovere que'dubbi e quelle difficoltà, che s'incontrano nello stabilire l'origine e carattere di quegli Aborigeni, ed ho dovuto altresì sciogliere problemi, che non si possono per niun conto evitare da chiunque voglia scientificamente scrivere l'istoria di un popolo, che non ha dati storici.

Queste cose esposte così nella loro massima semplicità e chiarezza sono la prova più evidente di quella gran verità, che *la parola di Dio concorda coi fatti della Storia, ossia che la Bibbia è in perfetta armonia coi fenomeni della natura.* Ma dove trovasi questa *Bibbia,* ovvero chi rappresenta pura ed incorrotta la parola di Dio? La sola religione Cattolica, l'arca che racchiude

i tesori del cielo, l'organo per cui il Signore manifesta la sua volontà a tutti i figli d'Adamo: perchè la religione cattolica non è altro che la parola stessa dei Profeti, degli Apostoli e di Cristo stesso personificato, avvivata per l'organo de'suoi rappresentanti e custodi successivi nel tempo, che sono i Pontefici Romani.

Ora quando Iddiò creò l'uomo, quando l' ordinò alla vita sociale e civile, quando gli comandò di crescere e moltiplicarsi per occupare tutta la terra, quando divise i popoli secondo il numero dei figli d'Israele, non si stette muto e silenzioso; ma fu allora che in varie guise e con ripetute istanze gli rivelò questa parola, e affidonne il magistero ai Patriarchi e ai Profeti, e finalmente allo stesso suo unigenito Gesù Cristo, ai suoi Apostoli, ai suoi successori, alla sua Chiesa. Ed è in questa Chiesa, dove essa è conservata tutt'intiera, scevra d'ogni errore e falsa interpretazione, bella, viva, immacolata come allora che uscì dalla bocca del Supremo Creatore. È in questa Chiesa, dove essa ritiene tutta la sua energia, il suo spirito, la sua influente virtù, la sua attrazione. È in questa Chiesa, dove essa annunziata al mondo dai veri ministri del cielo opera del continuo i portenti più ammirabili a bene di quei popoli e nazioni, che hanno la bella sorte di ascoltarla e riceverla. È in questa Chiesa insomma, per usare la frase del reale Profeta, « che » è parola di virtù e di magnificenza, perchè » atterra gli alberi più annosi delle più alte » montagne, spezza i cedri del Libano, divide dal » fuoco gli ardori delle fiamme, percuote il de- » serto e commuove tutte le foreste di *Cades*. Così » per essa Iddio dà vita e virtù ai popoli, fa » piovere su di essi un diluvio di grazie, gli

» benedice colle benedizioni della sua santa pace » e siede fra loro in maestà di regnante: e tutti » corrono nel suo tempio per adorarlo nell'augusto santurio del suo amore, per offerirgli » omaggio di fedeltà e di riconoscenza e cantar gloria alle meraviglie del suo santissimo » nome (1). »

Ecco dunque come la parola di Dio è parola civilizzatrice; ed ecco come questa parola sussiste in tutta la sua virtù e magnificenza nella religione Cattolica. Ora è d'uopo di questa seconda parte consolidare queste sublimi e consolanti verità, descrivendo i costumi degli Australiani, gl' inutili sforzi fatti da'ministri dell'errore per ingentilirli, e la benefica influenza della cattolica Chiesa verso de'medesimi.

CAPO I.

DEL MODO DI VIVERE DEGLI AUSTRALIANI.

I moderni storici e viaggiatori riprendono Diodoro Siculo per aver detto *che vi sono de'popoli senza favella, che abitano promiscuamente colle bestie ed abitano sugli alberi*. Quando questo grande storico e viaggiatore dettava simili parole, le nazioni civilizzate non erano ancora messe in quel mutuo contatto colle selvaggie, come sono di presente: le quali si può dire che formino un solo popolo e una sola nazione sotto la presidenza e direzione della civiltà e dell'educazione. Dove è popolo che non abbia udito la storia e i trionfi dell'Evangelo, l'immensa carità di un Dio comun padre e Salvatore di tutti i figli dell'uomo?

(1) Salm. XXVIII.

Chiunque avesse guardato agli Aborigeni dell' Australia un cento o duecento anni fa dalla poppa di qualche bastimento o dall' altura di qualche scoglio situato nelle baie, che ora formano i porti principali delle colonie del mezzo giorno, con tutta facilità avrebbe l' osservatore pronunziato intorno ai medesimi un giudizio consimile a quello di Diodoro, perchè i Selvaggi dell'Australia parlano poco e il loro parlare è sì monotono, che pure non ammetta articolazione. Vivono poi, mangiano e dormono non solo come le bestie, ma con le bestie medesime, vale a dire con cani d' ogni genere indigeni e forestieri da essi nutriti, allevati e custoditi con quella medesima cura, che dedicherebbero alle loro proprie creature. Al vederli poi nudi e pelosi arrampicarsi su per gli alberi in cerca degli *Opossum* con un lungo bastone in bocca e colla loro accetta nella destra attenendosi colla sinistra al tronco dell'albero, chi non li scambierebbe a prima vista *per grandi Scimmiotti*, come sono i *ciampansi* della linea equinoziale d'Affrica, o gli *orangoutang* dell'isole dell'Asia orientale?

Queste di fatto furono le impressioni, che fecero la prima volta al capitano Cook. Il quale avvicinandosi alle coste dell'Australia non ostante che avesse esperienza della vita e costumi dei Selvaggi, pure al vederli stette alcun tempo in dubbio, se quella fosse una terra abitata da esseri ragionevoli. Il fumo che vide alzarsi dal mezzo delle foreste, certe abitazioni che sembravano capanne lo accertarono, che animali viventi erano in possesso di quel paese. Tuttavia l'aspetto di un gruppo di Selvaggi, che si fecero vedere tra la spessezza degli alberi lo lasciarono perplesso intorno alla natura dei medesimi. Solo

quando spinse più da vicino a terra il suo bastimento, e un'onda di Selvaggi si precipitò sfilata lungo le spiagge, tutti armati di lance e bastoni e risoluti di far resistenza al suo sbarco, allora si accorse, che anche quella era una terra abitata dai discendenti di Adamo. L' amore di patria che sentivano come tutti gli altri popoli civili, l' istinto che li eccitava a difendere anche col pericolo della vita i diritti del loro territorio li portò a un conflitto, nel quale, secondochè racconta lo stesso Cook, mostravano coraggio, impavidità e destrezza. Le quali buone qualità vennero poscia neglette dagli Aborigeni dopo la prova dei mortali effetti cagionati ad essi dagli strumenti di guerra europei, e le triste conseguenze riportate nei loro combattimenti contro i medesimi.

Ma qui non sta il tutto. La mancanza o difficoltà di ravvicinamento e comunicazione tra nazioni civilizzate e selvaggie indusse altresì storici peraltro stimati a credere, che alcune tribù di Venezuela nell'America meridionale per ripararsi che facevano sugli alberi nelle inondazioni dell' Orenoco, indusse, io dico, a credere che quella fosse la loro ordinaria abitazione e il loro modo di vivere. Erodoto pure racconta, che i *Trogloditi* popoli dell'Affrica *invece di parlare fanno un rumore simile ai pipistrelli.* Il grand'uomo di stato, storico, celebre letterato e guerriero *Walter Raleigh,* vissuto ai tempi d'Elisabetta e Giacomo I parla pure nella sua storia di Gujana d'una razza d'uomini, *il capo dei quali sorge al disotto delle loro spalle:* anzi lo stesso *Linneo* uno dei più celebri naturalisti dei tempi moderni parla *di uomini colla coda.* Manilio suppone, che vi sia un continente dove gli uomini

sono due volte più grandi degli Europei. Nel vecchio mondo una volta si credea che tutti gli Indiani fossero *pigmei.* Nella collezione de'viaggi di *Hakluyt* pubblicata nel 1598 si parla di una nazione composta di persone, *che hanno gli occhi nelle loro spalle e la bocca nel mezzo del petto.* E possono immaginarsi idée più stravaganti ed erronee intorno alla natura, al carattere e al modo di vivere dei Selvaggi? Ma questi sono errori che debbono attribuirsi non all' ignoranza dell' uomo, ma alla mancanza di immediata ed intima comunicazione dei popoli selvaggi colle nazioni civilizzate: errori che possono scusarsi per molte ragioni, ma specialmente perchè non è da molto tempo, che la storia naturale è stata elevata a dignità di *scienza,* e perchè la superficie della terra non era una volta, come al presente, intersecata da ferrovie e corsa da fili telegrafici.

Nella storia della Nuova Galles Australe di Flanagan si legge un fatto, che prova quanto sia facile scambiare una cosa per l'altra. « Una » comitiva di esploratori essendosi internata nella » colonia, una sera dopo aver preparato tutto » l' occorrente per la notte eccoti un nero che » entra francamente nel loro campo, e va verso » uno de' fuochi che aveano accesi credendo che » fosse uno di quelli della sua tribù. Il primo » che vide quel Negro gridò: olà, ecco un Sel» vaggio, ecco un Selvaggio: e in un istante tutti » gli altri della compagnia si misero all' erta. » Ma conosciuto che quel povero Selvaggio non » sapeva dove si trovava, non gli fu sparato con» tro nessun schioppo. Come però egli si avvide » del suo errore si aggrappò ad un albero più » vicino, e con una celerità e destrezza incredi-

„ bile montò fin sulla cima, dove se ne stava im-
„ mobile e silenzioso non ostante che quei della
„ comitiva gli facessero cenno a scendere e gli
„ mostrassero benevolenza. Anzi neppure lo sparo
„ degli schioppi lo indusse a parlare e a muo-
„ versi di lassù (1). „ Se là scienza non avesse detto, che quello era un animale ragionevole, chi non l'avrebbe preso per uno *Scimmiotto?*

Oltre a questo i Selvaggi dell'Australia sono per natura sudici e vivono fra di loro affatto nudi. Se non che pare che la nudità in essi non sia motivo di nessuno eccitamento al male. Solo quando si accostano agli Europei procurano di ravvolgersi nella loro misera coperta, se l'hanno, ovvero in una pelle di *Kangeroo,* oppure fan uso di un semplice perizoma. Questo atto di rispetto al cospetto di un popolo, che non è del loro colore e della loro stirpe lo hanno sempre osservato fin da quando cominciarono a conversare coi bianchi. Il sentimento del pudore è un sentimento naturale, l'educazione lo nobilita e lo perfeziona: la barbarie lo affievolisce e lo deprime. Monsignor Salvado dice, „ che quando aprì il col-
„ legio della Nuova Norcia venivano a lui i
„ Selvaggi nello stato d'intera nudità senza sup-
„ porre, che con ciò facessero cosa impropria o
„ fossero occasione di scandalo (2). „ Ciò mostra che quei Selvaggi erano giunti al massimo della degradazione.

Qui si deve anche aggiungere, che gli Aborigeni dell'Australia non hanno ne' loro distretti o territori luogo fisso e permanente, ma oggi sono qui ed oggi son là; e sebbene appartengano *all'era delle caverne*, pure a motivo della temperatura

(1) *History of New South Wales.* Vol. II. C. II. §. 8.
(2) *Memorie Storiche dell'Australia* P. II. C. IX. §. 2.

dei climi preferiscono, come gli Unni di dormire all'aria aperta, perchè non hanno nè case, nè capanne, nè tende dove ripararsi; e quello che è peggio nemmeno sentono la necessità di procacciarsele. Nelle notti invernali in quei luoghi dove cade molta brina, ovvero quando fanno tempi cattivi, se non sono vicini a cave o grotte scorticano gli alberi e con quella corteccia si accomodano alla meglio una specie di riparo; al quale attaccano poi fuoco e distruggono il giorno vegnente.

Generalmente parlando abitano lungo le spiagge del mare per la ragione, che vi trovano qui mezzi di sussistenza. Quelle tribù, che hanno il loro territorio tutto nell'interno si fissano vicino alle sponde dei laghi, dei fiumi e dei pantani, dove trovano pesci, bacherozzi, insetti e radici, che dopo la caccia sono per essi la principale risorsa per vivere. Ciò fanno altresì per aver comoda l'acqua non essendo tanto facile a trovarsi in tutti i punti di quel gran continente: ragione per cui molti degli esploratori hanno dovuto morire di sete.

CAPO II.

DEL SISTEMA GOVERNATIVO DEGLI AUSTRALIANI.

Dal modo di vivere degli Australiani passo al loro sistema governativo.

Il nome di *Selvaggi* è comunemente dato agli Aborigeni dell' Australia e non senza ragione, ove si considerino nel loro stato naturale separati dalle benefiche istituzioni della vita civile e dei conforti della religione. Però se per *stato selvaggio* vuolsi intendere quella condizione, in cui nessuna legge è in vigore e nessun costume

ha forza di legge: quella condizione, in cui ogni individuo fa quello, che sembra buono ed utile agli occhi suoi senza curarsi del giudizio degli altri: quella condizione insomma, in cui non sono praticate altre osservanze che quelle suggerite dal capriccio, dal piacere, dalla passione, allora gli Aborigeni dell'Australia *non sono, nè possono dirsi Selvaggi.* Imperciocchè simili a tutti gli altri popoli della terra hanno il loro sistema governativo retto da leggi e costumi, che si trovano presso tutte le tribù conservati per tradizione di padre in figlio, di generazione in generazione: leggi e costumi, che tutti sono egualmente obbligati a non violare con trasgressioni o arbitrarie interpretazioni, avendo i capi di tribù e di famiglia pieno potere su tutti coloro, che si rendessero rei, propri od estranei che fossero. Il credere adunque che gli Aborigeni dell'Australia abitino un così vasto continente senz'altra norma direttiva che l'istinto brutale, nè altra relazione passi tra tribù e tribù, tra famiglie e famiglie, tra individui e individui, che quella che può concepirsi tra le bestie della medesima specie, sarebbe questo un errore così grossolano, che appena avrebbe potuto scusarsi quando l'esplorazioni erano nel primo loro stadio, e l' intercorso tra bianchi e neri era assai limitato; ma non al dì d' oggi, dove ogni cosa è stata recata a piena luce, e una specie di società e di traffico esiste tra i popoli selvaggi e civili. Resta adunque che gli Australiani si dicano *Selvaggi* nel senso, che le loro facoltà sono pochissimo sviluppate per difetto assoluto di ogni cultura religiosa e civile, le cui tribù hanno pochissime relazioni tra loro e mancano dell'esercizio dell'arti e mestieri più necessari alla vita.

Il signore Samuele Gedeone Lang leggeva testè un discorso nella città di Melbourne *in Saint George's Holl*, il quale avea per assunto i costumi degli Australiani. Ecco come descrive il loro sistema governativo. « Tutti gli abitanti del » gran continente, sebbene vivano fra di loro a » grandi distanze, formano però *effettivamente* un » solo popolo, una sola nazione governata dalle » medesime leggi e costumi. I soli punti di diffe» renza tra le tribù sono quelli che, come può » naturalmente supporsi, sono derivati dalla dif» ferenza delle circostanze e delle località. E in» vero, è un fatto dei più rimarchevoli della sto» ria dell'umana famiglia, che tra differenti tribù » sparse sopra un continente lungo più di 2000 » miglia e largo più di 15000, prive di lettera» tura scritta, di autentici monumenti e di tra» dizioni che rimontino al di là di un breve pe» riodo, abbia a prevalere un sistema di governo » interno ed esterno identico e imperativo presso » tutti. Questo sistema ha dovuto essere in vi» gore fin dalle remote generazioni. Chi crede» rebbe mai che un continente tanto vasto do» vesse essere tutto esattamente misurato e diviso » col farne tante porzioni per quante sono le » tribù? Eppure è così. Ogni tribù ha il suo pro» prio territorio circoscritto e determinato da » confini con quella stessa precisione delle con» tee d' Inghilterra e degli antichi feudi d' Eu» ropa. Questi confini sono scrupolosamente os» servati. Il trasgredirli è lo stesso, che esporsi » al pericolo di morte, qualora non venisse fatto » mediante una mutua intelligenza e un accomo» damento diplomatico studiato e complimentato » quanto quello dei principati Germanici. Questo » in quanto al governo esterno.

„ L'interno regime delle tribù è condotto con „ un sistema d'instituzioni e costumi, che for- „ mano una delle più crudeli tirannie, che esistano „ sulla terra. Tutto lo spirito del sistema con- „ siste in dare ogni cosa al più forte e vecchio „ a detrimento del più debole e giovane, e par- „ ticolarmente della donna, che si appropriano „ gli uomini vecchi e forti, non ostante che già „ ne posseggano da quattro fino a otto, mentre „ il più delle volte sono negate ai giovani.

„ Ogni tribù ha un governo separato, il quale „ è amministrato da un Consiglio composto di „ vecchi. Nessun giovane vi è ammesso, tranne „ che abbia dato mostra di una straordinaria in- „ telligenza e prova di prudenza, coraggio e de- „ strezza superiore alla sua età. Vi è ancora „ una classe *privilegiata,* la quale ha per ufficio „ andare da tribù in tribù a portare i messaggi, „ le risposte affermative o negative, stabilire il „ tempo, il modo e il luogo delle pubbliche as- „ semblee e accomodare quegli affari, che pos- „ sono avere un' importanza generale. Queste „ persone sono molto onorate da tutte le tribù. „ Un' altra classe è quella dei *Maghi* o *Medici.* „ Questi esercitano grande autorità e influenza „ sopra tutti e sono riguardati come uomini di „ una potenza straordinaria, la potenza della „ *stregoneria.*

„ Gli affari tanto interni che esterni delle „ tribù sono disposti e regolati dal *Consiglio*, „ nel quale la giustizia è osservata almeno in „ apparenza. Dico *almeno in apparenza,* perchè „ come nei paesi civilizzati la giustizia è in molti „ casi *parziale*, così lo è pure tra i Selvaggi „ d'Australia. Quando il colpevole è uno, la cui „ parentela e famiglia è riverita e temuta, ed

» egli è rinomato per coraggio e valore come » guerriero o come cacciatore o pescatore, le atro- » cità più orribili sono lasciate passare senza pu- » nizione, o al più ricevono una punizione no- » minale. Solo per le persone di poca autorità e » influenza ha la giustizia il suo effetto. » Fin qui l'autore citato, il quale avendo dato pubblica lettura di un discorso sui costumi degli Australiani in una città, che è la Capitale di una Colonia (1), dove sono tanti nativi a contatto con i coloni, si deve supporre, che sia stato giusto e corretto in tutte le sue vedute ed espressioni.

Alcuni hanno voluto impugnare il nome di *tribù* agli Australiani, per la ragione che non vi sono riunioni di più famiglie dipendenti da un sol capo; ma ogni famiglia è indipendente dall'altra, e il padre n' è il capo, il quale ha il dovere di promuovere e difendere i diritti dei suoi sudditi, che sono i figli propri. Per cui meglio si converrebbe al loro sistema governativo il nome di *Sistema patriarcale*. Ma a noi basti il sapere, che non sono di que' popoli che *sine lege vagantur*.

CAPO III.

RAGIONI DI GUERRA.

Si dice delle bestie, che *propter cibum et venerem pugnant*. Ora con tutta sicurtà può dirsi questo stesso di tutti i Selvaggi. La passione più viva che hanno, la passione predominante, la passione di cui si gloriano e insuperbiscono, è la passione *di combattere*. I Maori della Nuova Ze-

(1) *Melbourne* capitale della *Colonia Vittoria*, la seconda città dell' Australia per la sua popolazione e importanza.

landa hanno un proverbio che dice: *la terra e la donna uccidono gli uomini:* volendo con ciò intendere, che le cagioni di combattere fra di loro sono o *questioni di terreno o questioni di donne.* Il medesimo deve dirsi degli Aborigeni dell'Australia. Imperciocchè tra le cause principali dei loro disturbi e conflitti si deve annoverare:

1. *La trasgressione dei confini assegnati al distretto o territorio d'ogni tribù.* Questa trasgressione è considerata come un gran delitto ed è sempre cagione di guerra, perchè suppone che i trasgressori invadano il territorio altrui per accrescere i luoghi della pesca e della caccia; e così aumentare i loro mezzi di sussistenza a detrimento dei padroni del territorio. Per queste ragioni hanno fatto sempre resistenza agli Europei e si sono opposti al loro dilatamento, perchè non poteano abbandonare i loro distretti, ed occupare quelli d'altre tribù senza incontrare ostilità e guerra.

2. *Il ratto della donna.* Siccome le leggi del matrimonio sono molto severe e tutte favorevoli ai vecchi, così un giovane non può menar moglie, qualora non abbia toccato il trentesimo anno di sua età. Se egli avesse intenzione d'ammogliarsi prima, deve involare la donna, passare in altre tribù ed ivi occultare i suoi anni. Ma se vien conosciuto che egli non ha l'età prescritta, e dice essere quella donna sua moglie, il primo vecchio che ha tale notizia lo può uccidere impunemente. Ove poi avesse rapita la donna al genitore o al marito (1), questo sarebbe un caso di guerra crudele e sanguinosa, nella quale il

(1) Le donne sono rapite ai *genitori* per motivo della loro *bellezza:* sono rapite poi ai *mariti* per motivo del loro *maltrattamento.*

rapitore deve far prova di tutta la sua bravura nell'arte di guerreggiare. Se gloriosamente vince è lasciato in pace e può liberamente godersi la sua consorte senza essere mai più molestato. I pericoli a cui si espose e il suo valore marziale gli accordano questo privilegio.

A queste due cagioni una terza se ne deve aggiungere, cioè la *stregoneria*. Quest'arte malefica è stata sempre in uso presso le nazioni non solo selvaggie, ma anche civili. Lo fu ai tempi antichi, lo è ai tempi presenti. I medici per gli abitanti d'Australia sono tutti *fattucchieri* o *stregoni*. Essi tengono in gran timore tutte le tribù, perchè si crede che colle loro magie abbiano potere di nuocere e far morire le persone. Così quando alcuno si ammala e muore, comunemente si rigetta la colpa sugli stregoni, i quali possono aver fatto ciò o per gelosia o per inimicizia. I parenti e gli amici dell'ammalato o defonto praticano quindi incantesimi e superstiziose cerimonie onde scoprire l'ammaliatore; il quale appena è scoperto, s'armano, gli intimano guerra, lo inseguono colle loro freccie e l'uccidono.

Questo punto è bellamente descritto da Monsignor Salvado nel modo seguente: « Certe pratiche superstiziose eseguite dai loro *Boglia*, » cioè medici o stregoni che vale lo stesso, danno » motivo a credere, che i Selvaggi mantengano » l'idea, che anche i loro corpi siano immortali. » Credono di non morire di morte naturale, ma » in virtù dell'influenza dei loro Boglia. Questi » individui posseggono, a quel che i Selvaggi » credono, una straordinaria ed occulta potenza, » e possono con essa arrecare la morte ad un » altro, ancorchè trovisi a grande distanza. Do» mandati da me in che consisteva tale potenza:

» in alcune pietruzze, mi dissero, chiamate *Co-
» glio,* specie di quarzo, che trovansi nello sto-
» maco del Boglia; ed allorchè muore passano
» nello stomaco del di lui figlio. Se vuolsi ucci-
» dere uno, basta inviargli invisibilmente un fram-
» mento di questa pietra, qualunque sia la di-
» stanza. Sicchè quando a un Selvaggio coglie
» un accesso di paralisia o di qualsiasi altro ma-
» lore subitaneo, la colpa è del *Boglia*. In simili
» casi tutti gli amici e parenti dell' infermo si
» radunano attorno ad esso. Le donne piangendo
» e urlando si danno a scagliare le più infami
» villanie contro lo sconosciuto nemico. Gli uo-
» mini gridano attorno all' infermo cogli occhi
» spalancati e nella maggiore costernazione gri-
» dano nel tempo stesso *ppe*, *ppe*, *mera uida*,
» *mera dâ* e tante altre nefandità, che superano
» in laidezza, quanto di simil genere potrebbe
» sortire dalla bocca del più sfrenato europeo (1).»

Del resto tutte le loro querele e conflitti, sebbene frequentissimi, non sono mai fatali, perchè in ogni loro combattimento o zuffa v' è sempre ordine e regolarità, e partecipa più della natura di un divertimento militare o di una pubblica dimostrazione di coraggio e di abilità, che di una rissa terribile e sanguinosa, originata da questioni territoriali o altre somiglianti ragioni.

CAPO IV.

DEL MATRIMONIO.

Il Matrimonio, che è la cosa più semplice e naturale nella società umana, è per gli Australiani la cosa più difficile e intricata; perchè è assiepato da tante regole e restrizioni, che devesi

(1) Op. cit. P. III. c. III. n. 8.

ascrivere a un prodigio del cielo la loro perpetuazione. Il ministro protestante *Redley*, che fu uno dei missionari mandati da Londra a cristianizzare i Selvaggi di Australia, che poi li abbandonò, in un piccolo opuscolo che diede alla luce riguardo ai medesimi, parlando del loro matrimonio dice: « Le leggi della loro genealogia » e dei loro matrimoni prescrivono una completa » classificazione del sangue e della stirpe del po- » polo. Col mezzo di nomi di famiglia essi sono » divisi in quattro classi, cioè: *Ippai, Murri,* » *Kubbi* e *Kumbo* sono i nomi per gli uomini: » *Ippata, Mata, Kapata* e *Bata* sono i nomi per » le donne, ossia delle rispettive sorelle.

» Ora in una famiglia tutti gli uomini si chia- » mano *Ippai* e le donne *Ippata:* in un'altra gli » uomini si chiamano *Murri* e le donne *Mata;* » nella terza gli uomini si chiamano *Kubbi* e le » donne *Kapata,* finalmente nella quarta famiglia » gli uomini si chiamano *Kumbo* e le donne *Bata.*

» Le famiglie delle tribù di *Kamilroy, dei* » *piani* di *Liverpool,* di *Nomai,* di *Barwan* e di » *Bundurra* sono tutte distinte mediante un nome » di questa classe. I nomi sono ereditari, ma le » regole della nascita differiscono da tutte quelle » forme conosciute. I figli d'*Ippai,* se questi ma- » rita *Kapata;* sono tutti *Murri* e le figlie *Mata:* » i figli di *Murri* sono *Ippai* e le figlie *Ippata:* » i figli di *Kubbi* sono *Kumbo* e le figlie *Bata:* » i figli di *Kumbo* sono *Kubbi* e le figlie *Kapata.* » Le leggi matrimoniali sono fondate su questa » genealogia.

» Sebbene non abbiano leggi contro la poli- » gamia, nè il numero delle mogli sia prescrit- » to, ciò nondimeno è pronunziata la sentenza » di morte contro colui, che si sposasse in una

„ maniera illegittima. La regola è questa: *Ippai* „ può sposare *Kapata*, e tutte quelle che appar- „ tengono alla stessa classe, esclusa la sua pro- „ pria sorella. *Murri* può sposare soltanto *Bata*, „ *Kubbi Ippata*, *Kumbo Mata*. In alcuni casi, „ come quando l'uomo ha tutta la libertà di de- „ cidere del suo matrimonio, *Ippata* è una classe „ assai nobile e favorita: ma quelli che godono „ più ascendenza e autorità divengono *Kumbo*. Nel „ corso di poche generazioni tutti i maschi pos- „ sono entrare nella classe d'*Ippai* egualmente „ che in quella di *Kumbo*. „ Da questo si conosce quanto l'albero d'*affinità* e *consanguinità* sia complicato nella genealogia dei Selvaggi d'Australia. Ma non si creda che tal albero sia comune a tutti. Vi sono delle tribù, in cui hanno vigore altre leggi.

Lo stato di matrimonio non è uno stato libero. Quando nasce una fanciulla viene all'istante promessa. I vecchi sebbene abbiano già più mogli sono preferiti ai giovani. Così i giovani sono condannati da questo crudele costume a restarsene nubili, se pure non volessero avventurarsi a rapire qualche giovane d'altre tribù, come ho già notato. Il che è assai difficile non solo, perchè ciò potrebbe essere causa di sanguinosa guerra, ma anche perchè le nubili sono rare. Imperciocchè in varie tribù prevale il costume, che quando una madre partorisce tre figliuole la terza è uccisa dalla stessa madre per la ragione, che non si debbono moltiplicar donne; perchè moltiplicar donne è lo stesso che moltiplicare figliuoli, e quindi i pensieri di dover pensare al loro sostentamento. Anzi se il parto della terza fu difficile e la seconda figlia è molesta, la madre uccide anche questa.

Il Signor *Gunter* ministro protestante, uno di quei missionari che abbandonarono la missione dei Selvaggi, mi assicurò nelle lunghe conversazioni avute con lui in proposito, che queste leggi del matrimonio sono la cagione dei gravissimi mali, che regnano tra i Selvaggi. Da qui nascono tutte le querele, tutte le infedeltà, i ratti, gli adulterî e quanta corruzione può supporsi in una razza di barbari. I giovani sono tenuti sotto severa vigilanza dai vecchi, nè mai sono ammessi alle loro conversazioni, se non quando sono dichiarati *uomini,* degni di godere i diritti dell'*uomo.* Ma per giungere a questo devono passare per la trafila di molte prove.

In quanto al modo e cerimonia del matrimonio conviene correggere un' idea invalsa nella mente degli europei. Generalmente si crede da questi, che lo sposo vada d' improvviso ad assalire la sposa, che la batta, la getti per terra con violenza, e forzatamente la trascini via dalla tribù. Ecco come scrive la signora *Macarthur* in una lettera del 1793 ai suoi amici d' Inghilterra pubblicata su varî giornali e inserita perfino in un opera storica (1). « La donna tra questi Sel- » vaggi, passata l'età dell'infanzia, non è mai trat- » tata con amore e gentilezza e considerata come » una compagna per l'uomo, ma bensì come una » schiava. Anzi prima di divenire moglie spesse » volte è tolta via dalla tribù a forza di violen- » ze, percosse e urli disperati. Questo barbaro » costume è tanto naturale ai nativi della Nuova » Olanda, che gli stessi fanciulli nei loro inno- » centi divertimenti rappresentano non di rado,

(1) *Reminiscences of New South Wales and Vittoria.* Art. *The Aborigenes.*

» la sabina violenza, a cui furono soggette le
» loro madri prima di addivenir tali. »

Ma questo è un errore dei più palmari. Quando l'uomo si sposa col consenso della sua tribù la cerimonia è accompagnata da feste, balli, e da ogni maniera di divertimenti. Se poi avvenga, che l'uomo seduca la donna e la involi al di lei padre per la sua bellezza, oppure al di lei marito per i maltrattamenti che riceve, tal atto è sempre accompagnato da gentilezze e lusinghe e perpetrato nella maniera la più secreta. « Egli
» può essere, *dice il citato Samuele Lang nel*
» *suo discorso,* che l'uomo rapisca la donna; ma
» ciò non segue sempre con sanguinoso conflitto;
» perchè se il rapitore è uomo di coraggio, in-
» fluenza e autorità è talvolta accompagnato da
» amichevoli incontri se non per amore, almeno
» per timore. Tuttavia il rapire le donne non è
» mai favorito e protetto dal Consiglio, perchè
» ciò potrebbe compromettere e sacrificare tutta
» la tribù essendo per legge causa di guerra. In
» alcune tribù avviene, che quando un giovane
» ruba qualche donna è lasciato a lui stesso so-
» stenerne tutte le conseguenze. Perlochè egli
» deve sottomettersi a grandi cimenti prima di
» godersi la sua consorte, come espiazione del-
» l'ingiuria fatta a tutta la tribù della donna. »

Il fatto seguente ha per iscopo illustrare questo punto. Nel distretto di *Murray* avvenne un fatto simile nelle sue circostanze al sopranarrato. Il padre andò dal giovane e reclamò la sua figlia, ma il giovane ricusò di restituirgliela. Allora fu concertato un conflitto, che consisteva in questo. Il padre della giovane con altri cinque della sua famiglia doveano tirare ciascuno cinque freccie al rapitore. Se egli riusciva a schermirsi, sa-

rebbe stato degno della donna. Formarono adunque un circolo, nel mezzo del quale se ne stava la donna aspettando con viva ansietà il risultato: ed ecco che comincia il cimento. Lo scudo del giovane si ruppe, e i guerrieri cessarono tosto di tirare finchè non fu munito di un altro scudo. Ognuno alla sua volta tornò a scaricare tutte le sue frecce, ma il giovane ebbe tanta abilità e destrezza, che restò invulnerato. Così quando fu tutto finito il felice amante tirò una coperta di *Opossum* addosso della giovane e se la tolse in isposa. La tribù del giovane l'adottò immediatamente per sua con piena soddisfazione dell'altre tribù della donna. E questo fu l'esito di quel combattimento.

CAPO V.

DEL CIBO DEGLI AUSTRALIANI.

Ma non solo il Matrimonio, che è la base della società, il vincolo delle famiglie, ma sibbene anche il cibo, la cosa la più necessaria alla vita, è regolato da leggi complicatissime. Siccome gli Australiani nulla seminano così nulla raccolgono; quindi il loro cibo è assai misero e in quanto alla qualità e in quanto alla quantità. Nell'Australia non vi sono nè frutti nè prodotti indigeni, che si possano considerare come l'ordinario sostentamento di quei Selvaggi. Per campare la vita sono essi da dura necessità costretti a nutrirsi di radici selvatiche, d'insetti, di gomma e sopra tutto della carne degli animali, che si procacciano o colla caccia o colla pesca. Ah! se Ovidio vivesse fra i medesimi, al vederli divorarsi questi animali e non risparmiare neppure

le loro interiora, con quanta indegnazione ripeterebbe quel verso:

Heu! quantum scelus est in viscere viscera condi,
Alteriusque animantem animantis vivere laetho.

Tra gli animali, che servono di cibo agli Australiani i principali sono i *cani*, gli *uccelli*, i *Kangaroo*, gli *Emu*, gli *Opossum*, i *Kangaroorats*, i *Bandicot*, gli *Wallaby*, i *Serpenti* e perfino le *Api*. Ma non tutti hanno diritto di partecipare a questa lauta imbandigione. Ai giovani e alle donne è interdetto un certo genere di cibo, perchè solo ai fanciulli e ai vecchi è permesso di cibarsi di ogni sorta d'animali, pesci, radici, insetti. In alcune tribù i giovani non mangiano i *Kangaroo*, perchè è considerato come un cibo nobile, ed è perciò riserbato solo per gli anziani. In altre non mangiano neppure gli *Opossum*, i *Bandicot*, se sono presi quando son giovani. Le donne giovani non mangiano gli animali, quando son piccoli e teneri; si eccettuano solo gli *Wallaby*, che possono mangiare quando son giovani e non quando son vecchi. Alle donne maritate è interdetto l'uso dell'uova degli *emu*. Nessuna donna può mangiare il pesce preso in quei luoghi, dove depositano l'uova.

Altre leggi sono in vigore per riguardo al cibo e sono basate sulle seguenti ragioni. 1. Indurre i giovani più forti e destri a pigliar gli animali più difficili a prendersi, e lasciare i più facili ai vecchi e impotenti. 2. Impedire la distruzione di quegli animali, che sono ancora atti a moltiplicarsi. 3. Non diminuire nel territorio le risorse del sostentamento.

Ma se la natura di questo lavoro non mel vietasse vorrei qui aggiugnere un breve trattato di

Zoologia, descrivendo gli animali, che servono di principale alimento agli Aborigeni dell'Australia.

Tuttavia mi sia permesso toccarne i principali. Dissi *animali*, perchè chi può numerare gl' insetti, chi descrivere le radici? Nella Nuova Zelanda i Maori si nutrono nella stagione d'inverno delle radici delle felci, che sono assai farinacee e nutritive: ma nell'Australia non essendo comuni le felci, gli Aborigeni non hanno mai mostrato agli Europei quell'erbe, piante e cespugli, delle cui radici si servono per isfamarsi, quando vien loro meno la caccia o la pesca; e sono altresi ben cauti di parlarne in presenza degli Europei temendo che per odio, invidia e vendetta gliele sterpino e gliele distruggano.

Nell'Australia non si trovano nè lupi, nè tigri, nè leoni, nè pantere. Gli animali, che si possano dire feroci, sono il *cane* e la *foca*. Il *cane* è della famiglia *felide*, si assomiglia alla volpe, non latra ma mette gemiti, ed è molto utile ai nativi, perchè facilmente si addomestica e serve per la caccia. La *Foca* nella mitologia greca sarebbe la *sirena*, la dea incantatrice sulle sponde dei mari. Dai coloni è detta *vitello* o *vacca marina*, appartiene alla famiglia *focide*, è di genere anfibio, abita lungo le coste, si nutre di pesci, ed è lunga dagli otto ai nove piedi. Anche la *foca* si addomestica facilmente.

Ma i due animali più classici dell'Australia, che formano i simboli espressivi del suo stemma, sono il *Kangaroo* e l'*Emu*. Il *Kangaroo* è di sua natura timido, inoffensivo, vigilante; cresce all'altezza di sette piedi, si pasce d'erbe, cammina saltellando, perchè non adopra i piedi davanti, che sono assai corti, se non quando si pascola.

Quando è inseguito ha un corso velocissimo: porta un parto solo ed è del genere *marsupiale:* il feto dopo alcun tempo passa dall'utero nella *borsa* o *marsupio,* dove viene a perfezione e vive come se fosse nella sua cuccia. La madre non se ne sgrava, se non quando il figlio è abile a camminare e procacciasi il cibo, e quando è inseguita dai cacciatori. La coda del Kangaroo è la parte migliore: si è trovata pesare talvolta fino a dodici libbre e fa un brodo squisitissimo.

Dopo il *Moa* della Nuova Zelanda e lo struzzo dell'Affrica l'*Emu* è l'uccello più grosso; cova da otto a dieci ova, ognuna delle quali vien calcolata a quindici ova della gallina nostrale. Le sue piume sono come tante fila sottili, rare e disposte in modo, che appena lo cuoprono. Sulla schiena ha un' adipe molto utile: si dice che sia tanto sottile, che sfugga via fino da una bottiglia di cristallo. Corre così veloce, che sfida cani e cavalli. Il modo più facile per prenderlo si è dopo che ha bevuto; perchè quando si avviene in qualche stagno d'acqua ne beve tanta, che si gonfia, si ammala e spesse volte anche muore. L'*Emu* e il *Kangaroo* si addomesticano in modo, che seguono il padrone come cagnolini.

L'*Opossum* ha la forma del gatto, ma è del genere *marsupiale:* però nella borsa vi sono le mammelle, alle quali poppano i figliuoletti dopo esservi per un processo segreto passati dall'utero. Mangia le foglie degli alberi, ma quando è addomesticato mangia farina, pane, beve latte e tè, Non è mai molesto se non quando è trattato bruscamente.

Il *Wallaby* è una specie di *Kangaroo,* ma più piccolo. Il *Bandicot* si assomiglia al maialetto; non ha coda, si nutre d'erbe, abita nelle terre

e nelle cavità degli alberi. Vi è un' altra specie di *Bandicot*, ch' è più piccolo ed è singolare per la rarità della sua coda, la quale è più lunga del corpo, ed i peli sono variamente disposti.

Il *Kangaroorat* è il *Sorcio* dell'Australia ha la forma del Kangaroo, ed abita nella cavità degli alberi. L'*Ornitorinco* è un animale, che si può dire appartenente al quadrupede, all'uccello, al rettile, al pesce. Lo *Scojattolo* è sorprendente, perchè vola senz' ali, si slancia d'albero in albero allargando le zampe e la pelle del ventre.

In quanto a uccelli l'*ornitologia* dell'Australia è ricchissima. Vi sono aquile, corvi, anitre, oche, cigni, pellicani, gallinacci, piccioni e specie innumerevoli di pappagalli. Ma il *Cockatoo* merita speciale menzione sia per la sua bellezza e maestà, sia per la superba cresta o corona di penne, ch'alza ed apre ogni qualvolta è inasprito o accarezzato, sia per la facilità d'addomesticarlo e d' insegnargli a parlare. Dopo qualche tempo ch'è stato intorno casa e accarezzato, non si allontana più, parla come gli uomini, abbaia come i cani, canta come i galli, imita le galline, i maiali; e se vi sono bambini si unisce ai medesimi, e gira, grida, salta e si diverte allo stesso modo. È molto piccoso; una parola brusca, una minaccia lo indispettisce in modo, che dappoi schiva sempre la persona che l' ha offeso.

Tra i rettili spiccano le *lucertole* che sono di più specie, le *tartarughe*, i *coccodrilli* detti *alligatori*, le *vipere*, e innumerabili specie di *serpenti* così velenosi, che dagli Europei non si è trovato ancora un antidoto alle loro morsicature. I nativi quando ne vanno in cerca gli tirano in modo, che staccano a un colpo la testa dal corpo e non danno tempo al serpente di mordersi e av-

velenarsi. Così addivengono per essi un cibo graditissimo.

È superfluo toccare anche superficialmente degli *insetti*, perchè farfalle, api, cavallette, bruchi, cicale, grilli, mosche, tafani, formiche, moscerini ed altri montano sopra a 182 specie.

Ecco adunque come quella Provvidenza alta infinita, che veste i gigli del campo, che nutre gli uccelli dell'aria, che adorna il prato di fiori, cuopre le foreste di piante maestose, ecco come nella soavità della sua sapienza ha provveduto ancora gli Aborigeni dell'Australia divisi da secoli e secoli da ogni civile consorzio. Ed ecco come questi esseri infelici, sebbene non abbiano quella varietà di frutti, che godono i Selvaggi delle altre isole dell'Oceania, hanno pure un'ammirabile varietà di radici, d'animali, d' insetti, che ogni dì forniscono loro il sostentamento: e per cui quando non fossero così piegati verso la terra, e così degradati e abbrutiti potrebbero sollevarsi alla conoscenza di quel munificentissimo Padre, il quale regolando con sapienza ammirabile ogni cosa, dopo aver creato l' uomo, dopo avergli comandato di moltiplicarsi e riempiere la terra, provvedeva al suo futuro sostentamento, e sottoponeva al suo dominio gli animali della terra, gli uccelli dell'aria, i pesci del mare, tutte l'erbe, tutti i frutti *et omne quod movetur et vivit* (1).

(1) Gen. C. I. e IX.

CAPO VI.

DEL CANNIBALISMO DEGLI AUSTRALIANI.

Il capo presente non è che una continuazione del precedente.

Quando gli uomini prima del diluvio si cibavano d'erbe e di frutta, i giorni della loro vita montavano fino a novecento e più anni. Il Signore era in mezzo ad essi come un padre in mezzo ai suoi figli, ed essi si amavano fra loro con quell'amore fraterno e sociale, che aveva infuso nei loro petti il Supremo Creatore. La terra era la loro benigna e generosa allevatrice; erano contenti di tutto quello ch'essa produceva mediante l'opera dei loro sudori. Boezio, che nelle angustie e amarezze della sua prigionia si risovvenne di quellà prima beata età, lasciò scritto nel Libro II *De consolatione philosophiae* i versi seguenti:

Felix nimium prima aetas
Contenta fidelibus arvis,
Nec inerti praedita luxu,
Felicique sera solebat
Jeiunia solvere glande.

E Ovidio pure cantò:

At vetus illa aetas non polluit ora cruore;
Tunc et aves tutae movere per aera pennas
Et lepus impavidus mediis erravit in agris (1).

Per la qual cosa le recenti scoperte Zoologiche fatte da uomini, a cui stava a cuore e scienza e religione, provano che gli uomini prima del diluvio non erano cannibali. Nei terrapieni della

(1) Ovid. Met. L. I.

Danimarca, che sono il monumento più autentico dell'esistenza dell'uomo prima del diluvio, e della storica verità del diluvio medesimo, si sono trovati degli avanzi di cucina, coltelli fatti di *silex,* picconi, strumenti di pietra, di osso, frammenti di vasi di creta, ma non si sono trovati teschi od ossa umane. Per cui conchiude il Duca di Saldanha « *quel popolo antico non era canni-* » *bale, perchè nessun osso umano si trova nei ter-* » *rapieni* (1). »

Ma dopo il diluvio la terra, che già era stata maledetta da Dio (2), addivenne sempre più ingrata, sterile e maligna per gli uomini, che sopravvissero a perpetuare la specie umana: e Iddio nei saggi provvedimenti della sua infinita bontà permise agli uomini di cibarsi delle carni degli animali (3). Ma qual havvi permissione, di cui non si abusi la malizia dei figli dell'uomo?

Come adunque gli uomini cominciarono ad abusarsi della facoltà ricevuta dal Signore di cibarsi di tutti gli animali della terra, di tutti gli uccelli dell'aria, di tutti i pesci del mare, fu allora che si pervertirono e formarono a poco a poco diverse razze: fu allora che si diedero a vivere una vita molle e sensuale: fu allora che seguirono le pratiche più indegne dell' idolatria e offrirono sacrifici e vittime umane agli idoli delle loro passioni: fu allora insomma, che si degradarono e abbrutirono, e addivennero *incivili, barbari, selvaggi, cannibali.* Egli è perciò

(1) Op. cit. P. II. §. 10.
(2) Gen. C. III. v. 17.
(3) *Deus post diluvium carnium esum omnibus etiam sanctis explicite et diserte permittit ob malignitatem terrae tam peccato quam diluvio salsedine maris inductam.* C. A Lapide in C. IX Gen.

che tra le tante cagioni, che assegnano i naturalisti dello *stato silvestre,* e della varietà di tante razze d'uomini sparse sulla faccia della terra noverano non solo la posizione de' luoghi, la condizione dei climi, la temperatura dell'atmosfera, ma anche la qualità dei cibi e la maniera di vivere. I popoli selvaggi cibandosi per lo più d'ogni sorta d'animali, e la sostanza di questi convertendosi nella sostanza di quelli, non possono fare a meno di non partecipare della loro natura e dei loro istinti e addivenire com'essi *selvatici* e *feroci.* Il fatto dimostra, che quelle razze che sono più a contatto cogli abitatori delle foreste sono anche le più degradate e abbrutite, perchè hanno meno umanità e mitezza e più crudeltà e ferocia. Gli antichi popoli del Nord di Europa sono famosi per le loro brutalità e barbarie, e ciò per la ragione che vivevano a cielo scoperto come gli animali, dormendo sotto gli alberi, si cibavano degli animali, succhiavano il loro sangue quando ancora non li aveano finiti di scannare. I Romani che erano gl'impavidi conquistatori del mondo, nè vi aveva popolo o nazione che potesse sfuggire gli artigli delle loro aquile gloriose, pure tremavano al pensiero di dover soggiogare le orde dei popoli nordici. Attesta Gibbon che gli Scotti e i Pitti preferivano mangiare *i pastori anzi che le pecore.* I Caledoniani, antica tribù situata vicino alla città chiamata Glascow, e detti ancora *Attacotti* erano feroci cannibali; e il Ministro *Sydney Smith* dice che per qualche tempo si cibarono esclusivamente de' Romani, quando si fissarono colà come coloni. Il Dottor Lang ripete da questo fatto la ragione di quell'avversione, che tutti gli Scozzesi, e specialmente quelli del luogo citato, portano a tutto

ciò ch' è romano. Quindi ne tirerebbe la conseguenza che l'odio della nazione scozzese contro la religione cattolica è per loro una prerogativa nazionale, che hanno ricevuto come in eredità dai loro antenati per essersi disfamati colle carni, e dissetati col sangue de' Romani.

Ma tra gli antichi popoli d' Europa i più famosi per la loro inumanità e ferocia, erano gli *Sciti;* i quali avendo perduto ogni sentimento umano giunsero sino a mangiarsi tra loro senza ribrezzo alcuno; chiamati perciò *Antropofagi* ossia *mangiatori d' uomini;* da cui venne il nome di *Antropofagismo*, che oggi si dice *Cannibalismo.*

Ma il Signore, dopo aver dato a Noe e ai suoi discendenti la facoltà di cibarsi degli animali, a impedirne le tristi conseguenze, che poteano succedere dall'abuso soggiunse subito: « *excepto quod carnem cum sanguine non comedatis* (1): » e con ciò veniva a limitare la data facoltà. Imperciocchè secondo il divino comando dovevano gli uomini prima di mangiare carne belluina scannare gli animali, quindi dissanguarli e finalmente cuocerli, onde per tal processo perdessero la loro crudezza e malignità, e gli uomini mangiandone non contraessero gl' istinti della loro natura e selvatichezza. « *Questa è la ragione,* dice l' A. Lapide, *perchè Iddio proibì di mangiare il sangue, cioè affinchè gli uomini assuefacendosi al sangue delle bestie non venissero poi anche al sangue dell'uomo* (2). »

Ora questo precetto che ai tempi di Mosè passò in legge fu rinnovato dagli Apostoli, quando nata in Antiochia la questione circa i Gentili

(1) Gen. C. IX. v. 4.
(2) Nel Cap. IX. del Genesi.

convertiti alla fede, Paolo e Barnaba rimettendo la questione a S. Pietro in Gerusalemme, questi decretò che non si dovesse imporre alle genti altro giogo che quello di astenersi *dalle contaminazioni dei simulacri, dalla fornicazione, dal soffogato e dal sangue* (1). E questo precetto tanto necessario alla conversione dei gentili, tanto potente a ispirare loro umiltà e mitezza, tanto acconcio a convertirli da lupi feroci in agnelli mansueti, era in vigore non solo ai tempi di Tertulliano e di Minucio, ma anche ai tempi di Beda e di Rabbano (2).

Gli animali dell' Australia sebbene siano *selvatici* pure non sono feroci, e facilissimamente si possono tutti addomesticare. Da qui ne deriva la ragione, per cui sebbene gli Australiani si pascono di questi animali, sono stati classificati dagli esploratori e dagli storici per *veri selvaggi*, ma non mai per *barbari* e *feroci*. E invero abbrutiti che siano non lasciano tuttavia la pace, l' unione, l' amore e l'attaccamento ammirabile che è fra di loro. Verso gli Europei poi non sono stati mai incivili e crudeli, se non dopo aver conosciuto a prova, che erano persone moleste e aggressori. I fatti, che si raccontano per provare che gli Australiani sono gente feroce, debbono dirsi tutti fatti particolari e motivati da particolari circostanze. I Neri hanno gran timore dei Bianchi, perchè dietro una trista esperienza si sono formati un' idea, che siano popoli mandati da qualche genio cattivo per uccidere gli uomini. I primi conflitti degli Australiani cogli Europei non erano *conflitti,* ma *spe-*

(1) Act. Apost. C. XV. v. 20.

(2) Vedi Minucio nel suo *Ottavio*, e Rabano nel suo *Penitenziario.*

rimenti, coi quali volevano vedere se il loro modo di guerreggiare era simile a quello degli Europei; e se le loro lancie trapassavano la pelle dei Bianchi. La prima volta, che li videro, li credettero spiriti invulnerabili. In progresso di tempo i conflitti degli Australiani cogli Europei furono provocazioni e vendette, con cui ricambiavano gli insulti e le oppressioni da loro ricevute.

Tuttavia non può negarsi che abbiano mangiato *carne umana.* I nativi del *Lake Massacre* confessarono che avevano dissotterrato il corpo di *Gray,* uno dell' espedizione di *Burke,* che moriva di stenti e fatiche nel suo ritorno. *Jamy Morill,* naufrago ricordato più sopra che si dette a vivere la vita dei Selvaggi, attesta che sono *Cannibali.* « Egli disse a quei di Queensland » nel 1858, la mia convivenza tra i Negri mi » mostra che sono Cannibali. I parenti mangiano » i loro figliuoli e ordinariamente mangiano i » corpi di que' morti in battaglia; ma nel man- » giare gli uomini credono ereditare il loro spi- » rito e valore che la morte non distrusse (1). »

Ma il cannibalismo degli Australiani non è *un costume, una legge, una passione,* ma una dura necessità, la quale può essere originata da due cagioni.

Primieramente gli Australiani, perchè di spirito timido, paventano le tempeste, i lampi, i tuoni e i fulmini, e per questo spesse fiate non hanno il coraggio di andare alla pesca e alla caccia. Vi sono ancora delle stagioni nelle quali la caccia è assai difficile e le radici sono molto scarse. In tali circostanze possono avere uccisa qualche vecchia, che non avea più chi la guar-

(1) *Tracks of Mc Kinlay and Party across Australia.*

dasse e proteggesse, ed era addivenuta impotente di servire all' uomo come moglie. Monsignor Salvado racconta ancora di averli veduti dissotterrare un cadavere già sepolto da qualche giorno onde mangiarselo e non perire di fame.

In secondo luogo si può addurre una circostanza del tutto speciale, che si trova nell'opera citata (1). In un distretto di Queensland v' è un albero chiamato *bunyabunya* che produce i frutti una volta ogni tre anni. In questo distretto vi sono molte tribù. Il *bunyabunya* giunta la sua stagione produce i suoi frutti in tanta copia, che non solo bastano ai nativi di quel distretto, ma a torme vi accorrono ancora da altri territori e sono accolti con segni di vera ospitalità. Questi frutti si rassomigliano al pino, ma i pinocchi hanno la forma e grossezza d' una castagna, e sono molto farinacei e nutritivi. In poche settimane i Selvaggi con questo cibo acquistano vigore e diventano pingui e robusti. Ma dopochè per alcun tempo si sono sostenuti di questo *frutto*, sentono un vorace appetito pel loro cibo comune, la *carne d'animale*. Ma in territorio d'altre tribù non si può andare alla pesca oppure alla caccia. Ora ecco il caso, in cui possono essere stati costretti a ricorrere all'*Antropofagia* con sacrificare alcuno della loro tribù sotto l'ombra benefica del *bunyabunya* e così soddisfare alla loro voglia.

Ma sì nell' uno come nell' altro caso egli è evidente, che gli Australiani non hanno il loro cannibalismo fondato sulle leggi di un sistema brutale e inumano, ma sulla sola necessità nata da eccezionali circostanze e accompagnata da spe-

(1) *History of Australian Discoveries and its colonisation*, V. III. c. I.

ciali sensazioni e bisogni. Io credo che i *Battas* di Sumatra e i *Maori* della Nuova Zelanda siano i soli Selvaggi che pratichino il *cannibalismo* per legge e passione nazionale.

CAPO VII.

DELL' OCCUPAZIONE DEGLI AUSTRALIANI.

La vita de' Selvaggi dell' Australia si può dire una vita tutta d' ozio. L' esigenza e i bisogni della vita umana sono quelli, che fanno l' uomo attivo ed industre, perchè lo costringono a procacciarsi il pane col sudore della sua fronte. Ora essendo poche l' esigenze dei nativi dell'Australia e pochi i loro bisogni, poca pena altresì costa lor provvedere ai medesimi. Procacciarsi quel tanto che è necessario a vivere, e questo per via di caccia e di pesca entro i limiti del loro territorio, ecco tutta la loro occupazione. Ma questa occupazione è giornaliera, perchè i Selvaggi dell' Australia non conservano mai il cibo da un giorno all' altro.

L' unica occupazione domestica che hanno e che è propria delle donne si è, tessere delle reti con filo d' erba per pescare, conciare le pelli dei Kangaroo, che sono l' unico loro vestiario, unire assieme e cucire le pelli degli Opossum e fare delle coperte. Ora si servono del filo degli Europei, ma una volta si servivano di un filo molto forte ricavato dalla scorza di un albero, e dei nervicciuoli estratti dalla coda del Kangaroo. Invece poi di adoperare queste coperte per cuoprire e difendere la loro nudità, le vendono agli Europei, e con quel che ne ritraggono comprano il tabacco da fumo e spiriti, di cui sono eccessivamente ghiotti.

Vi sono di quelli, che si dedicano al servizio degli Europei per guardare le loro stazioni e parare le loro pecore e vacche. Ma per schivare piucchè possono la fatica, non si obbligano mai più di sei mesi per volta, essendo rarissimo il caso, che si obblighino per più di un anno. Dopo il servizio poi corrono tosto alle taverne, che sono seminate da per tutto, e in pochi giorni, se non dissi in poche ore, bevono e scialacquano quanto han guadagnato. Per un bicchiere di *rum* o *brandy* o *geen* o *wisky*, spiriti potentissimi, si sottomettono a fare qualunque cosa. In una stazione fui testimone io stesso di un Negro, che nel corso di una nottata si bevve una quantità strabocchevole di rum. Un Europeo per quanto forte, robusto e avvezzo a ubbriacarsi ne sarebbe morto in pochi istanti; ma il Selvaggio d'altra tempra e costituzione, la mattina di poi stava come se nulla avesse bevuto.

Questo pernicioso esempio è stato innestato ai Selvaggi dai Coloni Europei, i quali non solo sono dediti a un tanto male, ma ancora invitano gli altri a farlo, perchè con tal mezzo tendono a distruggere quegli infelici Aborigeni, e cavar loro di sotto quel poco di salario che han dato ad essi per i prestati servigi. Che scandalo! che orribilità! Vedere i dissoluti Europei, che invece di mostrare col loro buon esempio ai poveri e ignoranti Selvaggi i doveri dell'uomo, i beni e i vantaggi di una vita morigerata e civile, cooperano invece a degradarli e abbrutirli anche più di quello, che sono, e non contenti di questo mettono anche nelle loro mani i mezzi più possenti per distruggersi! E in tal modo potranno essi cessare dalla loro vita di Selvaggi? Potranno far passo alla vita civile? Potranno

mai nobilitarsi e perfezionarsi in modo d'apprendere le massime del Vangelo, e godere le ineffabili dolcezze della religione?

Il *Wongawonga Express* deplorava un tanto disordine in un articolo, che intitolava *la civilizzazione degli Aborigeni*, dove fra le altre cose diceva pure: « I tratti e i modi più caratteri- » stici della civiltà Inglese sono stati presi ben » presto ad imitare dai nativi d'Australia. Sa- » bato scorso fummo spettatori dei Negri ubria- » chi di rum orribilmente. Bastemmiavano e si » imprecavano maledizioni l'un contro l'altro in » lingua puramente Inglese: alle volte si ferma- » vano per la strada, si aggrappavano tra di » loro questionando e rissando, e contraffacevano » con pantomime le più umilianti i loro maestri, » i coloni. E chi non dirà, che questi Selvaggi a » contatto con essi han fatto molto progresso » nella civilizzazione? Chi non dirà, che l'esem- » pio degli Europei ha corretto i loro vizi, e » migliorata la loro condizione? »

Ma il vizio dell'ubbriachezza è tanto diffuso e tanto eccessivo nei dominii Britannici e massime nelle Colonie, che a voler descrivere i tristi effetti, che produce converrebbe creare una mitologia, perchè una storia reale si crederebbe incredibile. Il P. *Matteo* Cappuccino Irlandese alla vista dei terribili guai, che cagionava al suo paese l'ubbriachezza, ricorse a Dio per un rimedio, e fu allora che istituì la *Società della temperanza*. Egli si meritò il titolo di Apostolo, e una bella statua gli fu eretta in Cork sua patria dopo la sua morte in segno di gratitudine e di stima, che gli dovevano come all'uomo sommamente benemerito, che per divina ispirazione seppe apprestare il rimedio più potente ad estir-

pare un male, che desolava la sua nazione (1). Ma lasciamo da parte queste tristi cose, e passiamo ad altre dilettevoli.

CAPO VIII.

DEL CORROBOREE DEGLI AUSTRALIANI.

Ciocchè merita particolare attenzione è il Corroboree degli Aborigeni d'Australia.

Ogni nazione, e sarei per dire ogni città ha qualche cosa di suo, per cui si distingue dalle altre. La Grecia era rinomata per i suoi giuochi olimpici. Roma ai tempi nostri attira a sè ogni anno una turba immensa di curiosi spettatori a godere il suo carnevale, avanzo degli antichi giuochi di Cerere e di Bacco. L'Inghilterra vede nelle diverse stagioni dell'anno tutti i suoi sudditi pazzi ed ubbriachi di fanatismo per le *races* o corse dei cavalli.

Le nazioni barbare e selvagge hanno esse pure i loro usi e costumi, che possono dirsi *distintivi nazionali*, per cui chiamano a sè l'attenzione dei popoli civilizzati, e addivèngono oggetto di universale ammirazione. I Maori della Nuova Zelanda sono rinomati per il loro *Aka*, ossia *ballo di guerra*, che eseguiscono al medesimo modo in tutte le tribù, sia per dare il saluto del bene arrivato a qualche gran personaggio, sia per esaltarsi prima d'andare a combattere, o perpetrare qualche atroce misfatto, pigliando quell'aria e ardimento marziale, quell'ira nobile e generosa, che affronta il pericolo, e assale e abbatte il nemico.

(1) V. il panegirico di quest'Apostolo presso Margotti *Roma e Londra* C. XXV.

Gli Australiani hanno qualche cosa di simile. Essi son celebri per il loro *Corroboree*, specie di danza nazionale eseguita sempre di notte al lume di luna o al chiaror di gran fuochi, che accendono attorno al campo della scena. *I Corroboree* possono dirsi un' imitazione degli esercizi degli antichi gladiatori, perchè non consistono in altro che in pubblici esperimenti di destrezza e agilità muscolare di tutti i membri del corpo. Le donne formano il coro, gli uomini sono gli attori; i quali per comparire più brutti e deformi di quello che sono, s' impiastrano in modo da pigliare l' apparenza dei bianchi.

Ma per dare un' idea di questi *Corroboree,* ne descriverò due in particolare. Il primo, riferito dall' *Western Examiner* in uno dei suoi numeri del Maggio 1866, tenuto a Wellington all'avvicinarsi della famosa festa della *coperta*. Ecco come lo descrive quel fóglio: « Un grande *Cor-* » *roboree* fu tenuto qui dagli Aborigeni. Lo spet- » tacolo cominciò verso le otto di sera alla pre- » senza di molte persone della città. Appena ar- » rivati trovammo una trentina di donne, che » sedevano a piè di un grand' albero e cantavano » un'aria pietosa e monotona, misurando con esat- » tezza il tempo coi bastoni che battevano sulle » pietre, mentre ne rimanevano scosse le loro co- » perte di Opossum, che facevano un suono non » dispiacevole, simile allo strepito del tamburo. » Le voci di alcune di quelle *Gin* (donne) erano » belle e degne d' essere coltivate. I vari gradi » di espressione tra il piano e il forte erano esat- » tamente osservati. Il tono del coro era così » acuto che feriva le orecchie, e nella sua ca- » denza rassomigliava talora a un fischio, che » appena si poteva soffrire. Circa un ducento

» nativi si erano accampati sulle sponde di *Cuaro*
» *Creek;* ma solo un sessanta, comprese le donne
» del coro, presero parte in questo Corroboree. Di
» fronte all'albero mentovato stavano da trenta
» guerrieri tutti impiastrati in maniere differenti;
» la più parte dei quali era armata di vomeri e
» lance. Qui fu fatto un semicerchio di fuochi,
» la cui viva fiamma riverberava sulle facce or-
» ridamente impiastrate di quei figli delle fore-
» ste. Neppur due erano impiastrati al medesimo
» modo. Alcuni aveano degli imbratti lungo le
» membra, le loro coste erano totalmente bian-
» che, e il loro capo avea tal forma e colore da
» parere quello di uno spettro. Altri pareva, che
» non avessero altro intento, che quello di ec-
» citare le risa. Uno segnatamente avea la fac-
» cia così buffamente arabescata da disgradarne
» qualunque arlecchino. Siccome poi nessuno di
» essi avea vestimento all'infuori di una cintura,
» tutti potevano vedere i movimenti dei loro mu-
» scoli e delle loro fibre. Messisi in fila comin-
» ciarono una serie dei più stravaganti esercizi
» collo scopo di disporre i loro muscoli a sop-
» portare tutti i contorcimenti della persona nei
» momenti più vibrati del Corroboree. Ma per de-
» scrivere esattamente questi esercizi converrebbe
» far uso di termini, che i più de' lettori non
» intenderebbero. Il primo esercizio cominciò col-
» l'allargare le gambe, quanto più potevano.
» Fu dato un urto alle cosce, e un movimento
» oscillatorio si propagò per tutte le membra; il
» capo piegò verso destra, le labbra diedero un
» suono simile al fischio, le braccia furono le-
» vate in alto accompagnate da un rumore. Mos-
» sisi tutti i guerrieri verso sinistra gridarono
» con una specie d' insulto, si slanciarono in aria,

» come se fossero dotati di una potenza magica,
» poscia tornarono tutti al medesimo luogo per
» cominciar nuovamente lo stesso esercizio. Il
» coro riprese ed aumentò il suo canto, gli uo-
» mini aggiunsero le loro voci a quelle prolun-
» gate cadenze, finchè gradamente diminuendo
» morì insensibilmente. Ritornati i guerrieri ai
» loro posti, incominciarono il *secondo* esercizio,
» il quale consisteva in alzare o abbassare alter-
» nativamente con celerità e garbo ambe le spalle,
» movendo in pari tempo tutto il corpo da una
» parte e dall'altra in modo gentile e facile. Il
» *terzo* esercizio fu compiuto col menare sù e
» giù le braccia con un'agilità e prestezza in-
» credibile. Dopodichè i guerrieri cominciarono
» a guardare con occhi così torbidi e feroci, che
» avrebbero incusso terrore agli animi più in-
» trepidi. Così terminò il Corroboree nel modo il
» più furioso, e coi sforzi più concitati e vio-
» lenti di tutta la persona ».

Il *secondo* Corroboree, diretto da un nativo assai intelligente detto *Eagle Howk* o *Old Belly*, si trova descritto nel discorso sopracitato da Samuele Gedeone Lang. Esso fu tenuto a fine di resistere all'avanzamento e progresso degli Europei nella Colonia. *Eagle Howk* per dare tutta l'importanza a questo corroboree convocò cinque tribù delle più numerose, e cinquecento individui. Si assembrarono in *Surath*, luogo dello spettacolo. Era un'aperta campagna ombrata all'intorno da folti alberi, lunga duecento jardi e larga altrettanto, che andava a restringersi però da un lato, dove si era posta l'orchestra, composta tutta di circa cento donne dirette dallo stesso *Eagle Howk*. Come gli uomini si andavano disponendo, il direttore descrisse loro molte

scene, che doveano aver luogo; e le donne cantavano un' aria seguita da un intercalare, battendo i bastoni sul terreno per misurare il tempo. Esse erano strettamente ravvolte in una coperta d' Opossum. Era un bellissimo chiaro di luna, che dalle cime degli alberi illuminava il campo della scena, e lasciava una cupa ombra all' intorno, che veniva però interrotta dai parecchi fuochi, che ardevano dall' uno e dall' altro lato del campo, e gittavano un vivo chiarore sulla faccia degli attori. Ogni cosa attirava attenzione. Gli spettatori erano disposti in tante file; però gli Europei stavano nel centro delle file, e i nativi dai lati. Cominciò il *primo* atto, che consisteva nel contraffare una mandra di vacche e tori, pascendo nelle foreste e accampandosi nei piani. Gli attori erano dipinti in modo da rappresentare quegli animali, e l' imitazione non poteva desiderarsi più perfetta. Alcuni giacevano a terra ruminando il cibo, altri stavanò diritti strofinandosi colle mani e coi piedi, altri si leccavano e lisciavano le parti posteriori, altri raffiguravano le madri quando accarezzano i loro vitellini, altri finalmente si stropicciavano gli uni contro gli altri. Questo primo atto avendo durato per un buono spazio di tempo, si venne al *secondo*. Un gruppo di attori mosse verso la mandra, e le loro mosse rassomigliavano a quelle di una serpe, essendo loro intento di operare con cautela, onde le mandre non si spaventassero e fuggissero. Giunti al punto si alzarono tutti di fronte agli armenti, e dato un urlo assai espressivo si divisero a un tratto in due fila con immensa sorpresa e piacere degli spettatori. La *terza* scena consisteva nel rappresentare il galoppo dei cavalli per le foreste, seguito da

uno squadrone di bianchi a cavallo. Nell'eseguirlo presero un aspetto più composto e imponente. La loro faccia era dipinta di un colore bianco bruno, il cappello rassomigliava nella forma a quello dei cinesi, il corpo pure in alcuni era dipinto a bianco, in altri a rosso. I finti bianchi si voltarono all'improviso a destra, spararono sui negri, e li costrinsero a schierarsi loro di fronte, e così fu ingaggiato un fiero combattimento. I negri distesero le loro file, e respinsero indietro i Bianchi. I spettatori negri gemevano amaramente ogni qualvolta uno del loro colore cadeva a terra, ma si rallegravano vivamente, quando uno de' bianchi sottostava al medesimo fato. Alla fine quando i bianchi dopo varia vicenda di fortuna furono ignominiosamente cacciati dal campo, si alzò un viva frenetico dei negri, e così terminò il grande e imponente *Corroboree*. Non diletta forse il leggere queste cose? Non presentano esse la più grande semplicità portata al massimo della sua grandezza?

CAPO IX.

NUMERO DEGLI AUSTRALIANI.

Crescite et multiplicamini et replete terram fu una di quelle benedizioni, con cui il Sapientissimo Signore fin dal principio del mondo provvedeva al mantenimento, alla gloria e alla prosperità delle nazioni. Ma questa benedizione, quantunque non sia stata mai priva del suo effetto dacchè fu creato il mondo, pure ha trovato tanti ostacoli tra i Selvaggi d'Australia, che il loro numero non si è aumentato mai considerevolmente, se si riguarda l'immensità del con-

tinente, che da secoli e secoli hanno stabilmente e pacificamente posseduto. Giacchè sebbene l'Australia abbia nel suo interno vasti tratti di terra arida, arenosa e petrosa, che nessun animale vivente vi possa abitare, pure le sue coste e gran parte delle sue cupe foreste hanno tutte le qualità e vantaggi per divenir soggiorno piacevole e alimentare numerosissime popolazioni.

Quando Arturo Philip, primo governatore d'Australia, volle discoprire a quanto potessero ammontare gli Aborigeni di *Porto Jackson*, che forma il distretto di Sidney e comprende da quattrocento miglia quadrate, trovò che non oltrepassavano il numero di *cinquecento*. Però fatte più minute indagini, questo numero si accrebbe d'assai, e si convinse che per entro quel circondario trovavansi de' nativi più di quello, che supponevasi. Nell'ultime esplorazioni dell'Australia il numero degli Aborigeni non è stato elevato a gran cifra, ma tutto al più si contano un *seimila* all'incirca. Or come mai un numero sì scarso?

Varie ragioni si assegnano di questa, quasi dissi, sterilità; tra le quali si annovera per primo l'isolamento, in cui i Selvaggi d'Australia sono vissuti per tanti secoli. L'umana natura è tanto debilitata e imperfetta, che dee fare de' grandi sforzi per trasmettere a lunghe età il sangue puro e non mischiato delle famiglie; per cui naturalmente si richiede una promiscuità di sangui, onde l'uno corrobori e rinforzi l'altro. Noi vediamo questo in tante famiglie e antiche dinastie di Europa, che per aver voluto restringere le loro generazioni entro i confini de' più prossimi parenti, si sono andate scemando e finalmente si estinsero.

Sapientemente perciò la Chiesa Cattolica altrice e conservatrice delle razze umane con tutta quell'autorità, che ricevette dal suo Divin Fondatore, quando a lei affidava i destini dell'umanità, oltre tante altre giustissime ragioni, proibisce i matrimoni tra i suoi figli fino al quarto grado di consanguinità. Questa legge, che dagli uomini carnali e libertini vien considerata come un'arbitraria limitazione della Chiesa e un' ingiuria alla natura, è la più giusta, la più filosofica, la più necessaria per la conservazione delle razze, e la perpetuità del genere umano.

Il sangue degli Aborigeni d'Australia è uno dei più antichi e più puri, e perciò uno de' meno vigorosi e fecondi. La ben poca fusione dei sangui d' altre razze, che nel giro de' secoli hanno potuto ricevere, le ha abilitate a perpetuarsi, ma non già a moltiplicarsi, ed ha prodotto tra i medesimi varietà di fattezze, ma non accrescimento d' individui. A *Cunabarabran* mi avvenni in un indigeno, che aveva tre mogli e una sola figlioletta. Dimandando chi ne fosse tra di loro la madre, una mi rispose *è mia*; ed un' altra, che parea la più giovane, tra un misto di disperazione e di speranza soggiunse risoluta: *disgraziata che sono, io non ho nessun figlio, ma se posso andare da un bianco, ne avrò ancor io.*

Infatti i matrimoni contratti fra razze diverse sono assai fecondi. L'accoppiamento di un bianco e una negra non fallisce mai del suo effetto. Nella Nuova Zelanda, dove una volta i matrimoni con razze differenti era divenuto un costume, si trovano famiglie numerosissime, che formano la così detta razza degli *Afcasti*, ossia *Mulatti*, che è una delle più belle razze del mondo, sia

per bellezza di fattezze e vigore corporale, sia per doni intellettuali e morali qualità. Nell'Australia, dove il matrimonio de' bianchi non passò in consuetudine, gli *Afcasti* sono ben pochi. Se ne trovano quà e là frammezzo alle tribù e sono tutti illegittimi. I coloni li chiamano *yellow* ossia *gialli* a motivo del loro colore, che risulta dalla promiscuità de' sangui, e si accosta molto a quello de' Mongoli.

Questi fatti mostrano adunque ad evidenza, che il mescolamento de' sangui di diverse razze rinforza le generazioni, mentre l'isolamento le affievolisce.

La seconda cagione si dee attribuire alla natura stessa de' loro matrimoni, i quali sono vincolati da tante leggi, che non possono fare a meno di non impedire la propagazione e l'aumento della popolazione. Fra queste leggi v'è pure, che l'uomo non si possa unire alla sua zia, alle sue sorelle, alle sue nipoti, alle sue cugine in primo grado. Ora questa legge sebbene giusta in se stessa e conforme ai dettami della ragione e tenuta anche dalla Chiesa Cattolica, pure relativamente parlando, ossia applicata a un popolo selvaggio, che vive isolato, non può essere altro che un ostacolo frapposto alla propagazione della società umana. Se questa legge fosse stata osservata nei primordi del mondo, il genere umano non si sarebbe moltiplicato; e il creatore delle cose sarebbe rimasto frustrato nelle sue ammirabili disposizioni, con cui comandava all'uomo di moltiplicarsi e riempiere la terra.

Se i Selvaggi dell'Australia fossero stati a contatto con altri popoli, oppure le loro leggi non avessero impedito agli individui d'ogni tribù di oltrepassare i limiti del loro territorio, allora

la legge regolatrice del matrimonio sarebbe stata la più acconcia a fecondare gli accoppiamenti. Ma confinandosi entro i limiti del loro territorio, e punendo quelli che l' avessero trasgrediti per andare a prendersi una consorte, non si poteva avere per ultimo risultato, che sterilità.

La terza ragione devesi ripetere dalla loro poligamia, la quale se nell' Antico Testamento venne permessa e benedetta da Dio, lo fu perchè, secondo il parere di S. Agostino, i giorni dell' uomo avendo cominciato a scemare, era necessaria *ad multiplicandum populum Dei.* Ma al dì d' oggi anzichè moltiplicare le razze de' popoli, è il mezzo più agevole a indebolirle ed estirparle. Prova ne sia la storia di quelle nazioni, dove la poligamia è permessa, incoraggiata e passata in sistema. La loro successione non ha mai progredito, nè la loro popolazione aumentata. I *Mormoni,* a mò d'esempio, che si danno il nome di *Santi*, e ne' campi di *Uta* sotto i tabernacoli di *Brigham Young* hanno preteso di rinnovare la vita degli antichi patriarchi col praticare la poligamia al massimo grado, non hanno mai formato quel popolo e quel regno, che s' immaginarono di voler fondare. Per cui attribuendo alla posizione dei luoghi e alla natura de' climi la ragione di questa maledizione, scrivevano non ha guari una lettera officiale al Re dell'Isole *Sandwich,* pregandolo a ceder loro una di quell' isole, e dar loro facoltà di inalzare in quelle terre i tabernacoli della Nuova Gerusalemme, perchè ivi si sarebbe moltiplicato il vero popolo di Dio, e quell' isola addiverrebbe un' isola di Santi, *insula Sanctorum.*

Finalmente la quarta cagione si deve ripetere dall' infanticidio, che praticano non in vigore

della legge, ma per impedire l'aumento delle famiglie, e diminuire la cura di dover provvedere al loro sostentamento. Ogni tribù non ha che territori circoscritti e limitati, e la legge denunzia la pena di morte a quelli che li trasgrediscono. Perciò è, che i mezzi di sussistenza, le radici, gli animali, gli insetti sarebbero molto limitati, e solo potrebbero mantenere un dato numero d'individui e non più. Per la qual cosa quando l'unione matrimoniale viene seguita dal suo effetto, tanti ostacoli sono messi alla vita dell'infelice creatura, che deve, quasi direi, per necessità cessare di esistere nel grembo della sua madre.

Si aggiunga, che i figli non appartengono al padre, se non quando sono già grandi, ed abili ad andare alla caccia, alla pesca e a combattere: allora soltanto egli li riconosce per suoi, allora si gloria di averli generati, allora si congratula colla sua consorte, che gli ha allevati fino a quell'età. Ma finchè sono piccoli tutta la cura è a ridosso della loro povera madre, la quale in tanta penuria di cibo si trova talora costretta ad allattarli sino a quattro e cinque anni, e portarli da un luogo ad un altro con danno gravissimo in tempo di gestazione, per cui l'aborto riesce inevitabile.

Una madre, quando muore, se ha un figliuoletto, questo deve essere sepolto con lei. Allorchè partorisce la prima volta, e nasce una femmina, se al secondo parto nasce pure un'altra femmina, quest'ultima se piange deve essere uccisa dalla madre.

A queste cagioni alcuni vorrebbero aggiungere le malattie epidemiche, che hanno dovuto serpeggiare tra le tribù di un continente sì vasto

senza l'uso di quei medici e di quei rimedi, che avrebbero potuto arrestarne il corso micidiale. Ma questa cagione si riduce ad una mera supposizione, stantechè i Selvaggi son meno soggetti a malattie dei popoli civili. I Maori della Nuova Zelanda confessano chiaramente, che prima della venuta degli Europei non ricordano di aver sofferto malattie epidemiche, che facessero vittime tra di loro. Essi sono costretti a lamentare questo flagello solo dopo la venuta degli Europei. In quanto agli Australiani non erano scorsi che pochi anni dall'impianto della colonia penale nella Nuova Galles Australe, che già si sviluppava tra quegli infelici Selvaggi il vajuolo, e si sviluppava in un modo così fiero e spaventevole, che tutti i coloni ne tremarono; e gli Aborigeni colti di quel malore trovavansi fatti cadaveri lungo il lido, nelle fessure delle pietre, nelle foreste (1).

CAPO X.

DELLA RELIGIONE DEGLI AUSTRALIANI.

Questo capo è uno dei più difficili a dilucidarsi, sia perchè i nativi non hanno mai rivelati i loro misteri agli Europei, sia perchè ogni tribù avendo costumi diversi, ciò ha dato luogo a molta varietà di opinioni fra gli esploratori. Io posso dire usando le parole del Dottor S. Girolamo *in diversis diversa legi et debeo singulorum opiniones exponere.* Incominciamo da Dio.

Secondo il Salmista (2) il solo stolto disse nel suo cuore, che non v'è Iddio. Ma lo disse nel suo

(1) Flanagan. Op. cit. Cap. I. §. 9. Lang. Hystory etc. V. 1. C. 2.
(2) Ps. XIII. v. 1.

cuore, non già nella sua mente, perchè può pensare che Iddio non esiste, ma non può mai crederlo. Il cielo, la terra, il sole, la luna, le stelle, i pianeti, le piante, l'erbe, i fiori, il mare, i fiumi, le fonti, ogni movimento della natura, ogni respiro dell' uomo, ogni battito del cuore, e tutto quanto è il creato colle lingue le più eloquenti parla di Dio, ne predica la sua gloria, ne annunzia i suoi attributi, ne attesta la sua reale esistenza. Perciò diceva lo stesso Salmista che *i cieli sono i banditori della gloria dell'Altissimo, e il firmamento disvela l' opera della sua mano onnipotente* (1). E la Sapienza e S. Paolo conchiudono: « che dalla grandezza delle creature » e dall'incanto della loro bellezza si può salire » alla notizia del creatore; perchè le cose invi- » sibili di Dio si conoscono col lume dell' intel- » letto dalle cose visibili, e si giunge fino alla » conoscenza della sua sempiterna virtù e divi- » nità (2). » Laonde la negazione di un Dio può essere effetto della corruzione del cuore, e non già del convincimento dell'intelletto. E così quelli che non l' ammettono, o che ammettendolo non l'onorano a quel modo, con cui deve essere onorato, sono egualmente inescusabili tanto al tribunale della ragione, quanto al tribunale della Divinità, *ut sint inexcusabiles.*

Tra i Selvaggi dell' Australia pare, che vi siano alcune tribù che riconoscono l'esistenza di Dio, ed altre che non lo riconoscano; tantochè nelle storie e nelle relazioni, che si sono divulgate intorno ai popoli di Australia, si legge pressochè in tutte, che quegli Aborigeni non hanno idea di un Dio creatore e reggitore dell'universo.

(1) Ps. XVIII. v. 1.
(2) Sap. C. XIII. v. 5. San Paolo ai Rom. C. 1. v. 20.

Ma questa opinione è rigettata da Monsignor Salvado, il quale parlando dei Selvaggi della Nuova Norcia dice che « non adorano nè vera nè falsa » divinità; hanno però idea di un essere onni- » potente, creatore de'cieli e della terra, cui chia- » mano *Motogon*. Questo Motogon da essi creduto » un uomo molto forte, alto, saggio e del loro » stesso colore e paese, dicono che nella creazione » del Kangaroo, del sole e degli alberi usasse » queste parole TERRA ESCI FUORI, e soffiò, e la » terra fu creata: ACQUA ESCI FUORI e soffiò; e » l'acqua fu creata, e così delle altre cose (1). »

Ma checchè sia di questo punto, in quasi tutte le tribù per quanto disperse e lontane le une dalle altre si trova prevalente l'idea di certi esseri immaginari, a cui danno vari attributi; e questi attributi sono in molti contradittori. Alcuni missionari hanno voluto sostenere l'opinione, che ammettano realmente degli Dei, ad uno dei quali danno gli attributi di onnipotenza, onniscienza ed eternità. Di questa opinione è il ministro anglicano Gunther, che ho già rammentato, assicurandomi che quand'era Missionario nel distretto di Wellington, dopo particolari studi fatti su questa materia, potè con tutta sicurezza raccogliere, che gli Australiani nè sono nè possono dirsi *Atei*. Questo pure è quello, che asserisce il conte *Strezlewski*. A questo si riferisce ancora quello, che è già stato notato, cioè, che il loro *Binbeal*, *Pundgil* e *Bunjil* siano la corruzione dell'antico idolo *Bel*, *Baal* e *Belial*, e che i loro *Corroboree* siano un'imitazione del culto e adorazione della Luna. Finalmente alcuni fondati su quello, che ho riferito allo stesso capo tengono, che adorino i Serpenti e altri idoli.

(1) Salvado. Op. cit. P. III. c. 3.

Monsignor Salvado dietro le sue osservazioni appoggiate all'esperienza di tre anni asserisce, che ammettono due principî, uno autore del bene, ed è il *Motogon*, e l' altro autore del male che chiamano *Cienga*.

Quello che si dice riguardo a Dio, dee dirsi altresì riguardo all'*immortalità dell'anima*, perchè anche intorno a questo punto variano di molto le opinioni degli esploratori. Io a maggior chiarezza voglio riferire ciò, che a me stesso accadde. In Baradin ne'piani di Liverpool, dov'ebbi occasione di trattare a lungo con quei nativi, molti dei quali per essere stati al servigio degli Europei parlavano sufficientemente l'Inglese, feci loro le seguenti interrogazioni: 1. Se riconoscevano alcun Dio o essere supremo e come lo chiamavano. E tutti ad una voce mi risposero: *no, non vi è Dio*. Il che era lo stesso, che dire che non aveano alcuna idea di quest'Essere supremo, di cui io li interrogava. Ma per verificare meglio la cosa dissi loro per 2. che io non dimandava se ammettevano il Dio de' bianchi, ma che solo voleva sapere il nome del Dio dei negri. E allora soggiunsero, che *non aveano assolutamente alcun Dio*. Domandai per 3. se quando erano afflitti o ammalati pregavano mai, o si raccomandavano a qualche spirito invisibile per aver da lui un sollievo. Ed anche a questa domanda risposero, *che mai non aveano fatte di tali cose.* Finalmente l'interrogai per 4. se aveano alcuna sperenza o desiderio di rivedere dopo morte i loro parenti e amici in un paese assai migliore di questo. E qui guardandosi gli uni cogli altri mi diedero una risposta indecisa, dalla quale argomentai subito che doveano avere un' idea più o meno confusa dell'immortalità degli spiriti.

Ora avendo già guadagnata la loro confidenza, passai a far loro ulteriori domande. Mostrando loro il Crocefisso l'interrogai se lo conoscevano, e se i *parsons*, che così chiamansi i ministri protestanti, aveano loro mai parlato del Figliuolo di Dio fatto uomo e morto su di una croce per la salute dei peccatori e la felicità eterna di tutti i mortali. E tutti risposero *nò, nò*. A questo modo giunsi a conoscere, che propriamente parlando non aveano nè speranze, nè timori, nè credenze, nè pratiche, che potessero considerarsi come base di una religione.

Tuttavia una sola cosa temono e credono: ed è l'esistenza di uno spirito maligno, che chiamano *Wondon*. Ogni cosa sinistra che loro avvenga l'attribuiscono alla malignità di questo spirito. Ogni grido, ogni movimento, ogni voce improvvisa, che giunga di nottetempo alle loro orecchie, è atta a spaventarli tutti e metterli in fuga. Sotto questo aspetto si può dire, che se hanno qualche religione, si riduce ad un *feticismo*. Credono che questo spirito sia un mostro odioso, cattivo, distruggitore, che abita ne' pantani, ma di notte tempo monta sugli alberi e passa dagli uni agli altri guardando a quello, che fanno gli uomini. Tanto è il timore, che hanno di questo spirito, che anche quando si accostano alle stazioni degli Europei, se avviene loro qualche disgrazia, oppure vedono qualche faccia, che loro non piaccia, non fanno altro che ripetere spaventati e con molta rapidità *devle, devle, devle,* avendo appreso tale parola dal *devil* degl' Inglesi. Alla malignità di questo spirito attribuiscono i tuoni, i lampi, i fulmini, le tempeste, le inondazioni, i turbini, le gragnuole.

A questo si deve aggiungere la credenza *della trasmigrazione delle anime,* che o sotto una forma o sotto l'altra esiste presso tutte le tribù. Nelle tenebre della notte, quando le madri sentono il canto lugubre di qualche uccello, credono che quello sia il gemito de' loro figliuoli trapassati, che vengono a visitarle. E queste madri s'odono chiamare a nome que' loro figliuoli, invitarli a riunirsi ad esse, piangere e affliggersi perchè non sono esaudite.

Ma singolare è il modo come rappresentano questa trasmigrazione. Quando veggono una persona, che ha molta somiglianza con un altra già morta, dicono che questa è ritornata in vita. Anzi prevale tra i medesimi la credenza, che dopo morte tutti risorgono bianchi, e che i popoli bianchi, che abitano in altri paesi al di là del mare, non sono che i loro antenati, i quali passarono ad abitare in altri corpi. Incredibile a dirsi! io ho trovato questa credenza una ed identica fra i Selvaggi dei piani di Liverpool, che sono alla costa orientale dell' Australia, e fra quelli del *King George's Sound,* che sono alla costa occidentale e distano più di due mila miglia senza essersi forse mai avvicinati.

Ma voglio riferire un fatto interessante, che si legge nella Storia del Flanagan: « Cinque Europei, egli dice, che doveano essere cinque condannati, avendo sul principio della fondazione » della colonia disertato, si rifugiarono tra i nativi, e si diedero a vivere la loro vita. Parve » veramente, che i nativi presentassero a questi » disertori una specie di culto; e come cominciarono a intendersi fra di loro, li assicuravano » spesse volte, che essi erano del numero dei loro » antenati, i quali erano caduti in battaglia ed

„ erano ritornati nel mondo a visitare in una „ nuova forma i loro amici e congiunti. Sopra „ tutto uno sembrò di avere la ferma credenza, „ che il suo proprio padre fosse ritornato nella „ persona di uno di quei disertori, e mostrava a „ questo supposto suo padre il luogo, dov' era „ stato sepolto. Allorchè furono informati, che „ al di là dei mari esisteva un immenso popolo „ di bianchi, quei nativi dissero che erano i loro „ antenati, i cui spiriti erano migrati ad altre „ regioni e passati in altri corpi. Così secondo „ l'idea di questi rozzi popoli fu stabilità l'iden„ tità della razza umana. La trasmigrazione del„ l'anime, chè è una delle più antiche opinioni „ credute dai popoli civilizzati, è pure un' opi„ nione di questi Selvaggi. Simili in ciò a pa„ recchie altre nazioni riguardano se medesimi „ come centro della grandezza del genere umano. „ Per cui sarebbe difficile a concepirsi, che l'or„ goglio umano volesse andare tant'oltre, quanto „ in questi Selvaggi, da supporre che gli abita„ tori d' Europa siano i progenitori metamorfo„ mizzati della loro propria stirpe (1). „

CAPO XI.

SULLA CURA CHE HANNO GLI AUSTRALIANI PEI LORO MORTI.

Laerzio dice, che come differenti sono le nazioni, così differenti sono i loro costumi riguardo ai morti. I Greci gli seppelliscono, i Romani li bruciano, gli Egiziani gl' imbalsamano, gli Sciti li mangiano. Così lo storico. E S. Agostino nota

(1) *History of New South Wales* V. I. C. 1. §. 14.

che la cura e l'amore pei morti è inserito nelle viscere umane.

Fra gli Australiani prevale il barbaro costume, che quando i vecchi sono giunti ad un'età da non poter seguitar gli altri per trasferirsi in altri luoghi, sono lasciati indietro e abbandonati a se stessi, morendo come bestie, senza che uno presti loro gli onori della sepoltura. Vi sono delle tribù, che hanno tutto il rispetto per i loro trapassati. Per esprimere l'intensità del loro dolore sogliono con una specie di terra gialla imbrattarsi tutta la faccia, dipignersi il corpo, e andare così, finchè non sono sepolti. Alcune tribù in segno di rispetto seppelliscono i loro morti in quella medesima posizione, come quando bambini si trovano nell'utero della loro madre, cioè fanno una buca rotonda nella terra, ed ivi rannicchiano il corpo del defunto, vi pongono tutto quello che a lui apparteneva, e così ad usare la frase del poeta *tornano al sen della gran madre antica.* Altre tribù prima di seppellire i loro morti sogliono fare gran strepito, gridando e girando attorno gli alberi e battendo coi piedi e co' bastoni il terreno. Dopochè li hanno sepolti segnano il luogo della loro tomba con imprimere negli alberi cifre ed intagli, che appartengono alla scienza simbolica e geroglifica. Ma niuno ha potuto capir mai il loro significato per la ragione più volte recata, che i Selvaggi non disvelano mai i loro misteri agli Europei. Egli è certo che sono molto significativi, perchè disegnano il nome, la vita, la tribù, la famiglia del defonto, e il dolore sentito da tutto il parentado nella sua perdita. Altre tribù prima di seppellire i loro morti, ne sospendono i cadaveri agli alberi, e quando cominciano a putrefarsi si mettono sotto

ad essi, perchè l'adipe scoli sui loro capi, col quale poi si ungono tutto il corpo. Credono con ciò di ereditare tutto il valore del defonto e tutte le sue virtù, impedendo che si perdano nelle viscere della terra.

L'Illustrated London News (1) parlando del costume degli Australiani nel seppellire i loro morti dice: « In certe tribù, quando il capo di » famiglia muore, accomodano il suo corpo in » una cornice fatta di bastoni, lo alzano in piedi » da terra e lasciano che ivi si imputridisca. Il » consanguineo più stretto lo veglia in una ca» panna vicina, finchè il capo si divida dal bu» sto; e allora quel capo è dato alla consorte del » defunto, la quale lo porta seco per tutto il » tempo della sua vedovanza. »

Questo costume avvicina e collega strettamente tutti gli Australiani cogli Indo-cinesi, coi Polinesiani, cogli Indo-americani, coi Maori della Nuova Zelanda, cogli Havas di Madagascar e con molti altri popoli, i quali tutti combinano nel tenere per qualche tempo elevati sopra terra i corpi de'loro morti. In una relazione del Signor West, ministro protestante nell'America Settentrionale nella Colonia detta *Red River Colony*, si legge che i nativi di quei contorni non tumulano i loro morti, ma li mettono entro grandi conchiglie, o li rinvolgono nelle pelli di bufalo e li tengono dieci piedi elevati sopra il terreno. Questo costume, che vuolsi derivato dagli Egiziani, è osservato in tutte le tribù della Nuova Zelanda.

Nell'Illustrated London News al luogo citato v'è una vignetta, che rappresenta il costume de-

(1) Supplem. 24 Gen. 1857, pag. 71.

gli Australiani riguardo ai loro morti. In quella vignetta comparisce il cadavere giacente in una rete di vinchi, sospeso a dei pali e sollevato a una considerevole altezza per impedire, che sia divorato dai cani. Al di sopra della vignetta si vedono per aria svolazzare degli avoltoi senza che sia posto alcun impedimento ai medesimi, perchè dai Selvaggi sono considerati come i più cortesi visitatori del defunto. L'uccello per essi è un animale nobile, e per l'uomo è un onore l'essere divorato da esso. Ecco la credulità dei popoli sedenti nelle tenebre e regioni di morte.

L'Illustrated Sydney News (1) dice: « I cemeteri, o sepolcri de'nativi sono i soli monumenti » artificiali, che si trovino in Australia. Tuttavia » sono di data recente. Il signor Mitchell parlando dei medesimi scrive, che nel Bargan sono » ombrati come i nostri, circondati da viali tortuosi e la sepoltura è adornata. Nel Zaclan egli » dice, che sono sotto alti mucchi di terra, e intorno ad essi sono disposti i luoghi per i defonti. » Nel Murumbigee e Murray, aggiunge, sono coperti di capanne formate di paglia, hanno per » letticciuoli fieno secco, e sono racchiusi da giardinetti di forma particolare. Nel Darling sono » mucchi di terra, circondati da pali e coperti » con rami secchi, dove si vede un cemento bianco, che porta impressa la forma del corpo. Noi » abbiamo esaminato uno di questi tumuli e abbiamo trovato che rassomiglia un monticello » lungo cento piedi e alto cinquanta. Il monticello è ben lungo, costrutto di terra, e posto » in bella ed elevata situazione. I grandi alberi, » che lo circondano, sono marcati con incisioni » ed emblemi. »

(1) 28 Nov. 1853, Pag. 59.

Un altro cemeterio è descritto nella storia di Flanagan, scoperto dagli Europei lungo le sponde del Bogan, e che attrasse tutta la loro attenzione. Ecco le parole dello storico: « Un cemeterio chia- » mato dai nativi *Milmoridien* eccitò l' ammira- » zione degli Europei pell' ingegno, il gusto e » l'arte, che presentava nella sua costruzione. Il » cemeterio era situato frammezzo a immensa » selva di cespugli e di acacie languenti, lo in- » tersecavano viali lavorati con arte; sui tumuli » di terra che coprivano i morti eranvi de'begli » alberi, i cui rami cadevano giù come piume mor- » tuarie. I popoli civilizzati non avrebbero di- » spiegato nè più cura, nè più maestria nell'ab- » bellire il luogo dell'ultimo riposo dell'uomo (1). »

CAPO XII.

DELLE QUALITÀ E DONI DEGLI AUSTRALIANI.

Gli Australiani si distinguono in molte cose, che possono dirsi *abilità* o *attitudini naturali*. Fra queste si dee porre

1. *La loro grande facilità d'imitare qualunque cosa*. Alcuni Selvaggi delle tribù d'Illawarra essendo stati condotti al teatro di Sidney, dove si rappresentava l' opera del famoso *Der Freischutz*, tornati appena alle loro foreste, non solo furono abili a raccontare ai propri gli atti principali di quell' opera, ma anche riprodurre tuttociò, che v'era di mimico. Un Europeo li visitò sei anni dopo, e a sua gran sorpresa trovò, che non solo ritenevano l' idea più chiara di quell'opera, ma perfino la riprodussero in sua pre-

(1) Flanagan. Op. cit. v. I. C. VII. §. 6.

senza in una delle loro feste notturne. All'arte d' imitazione deve aggiungersi

2. *La loro abilità di tracciare colla forza del loro odorato, e scoprire qualunque oggetto, di cui si vada in cerca.* In alcune circostanze hanno potuto rinvenire per foreste mai traversate l'orme di uomini perduti fino a cinquanta e cento miglia. Perciò se una cosa qualunque, se una bestia, un uomo o una creatura si perde, basta ricorrere a uno di questi Aborigeni. Egli è certo che vivo o morto lo ritroverà. Serva di prova il seguente esempio. Fu commesso una volta un omicidio, e la giustizia non aveva alcun dato certo sì per riguardo al fatto, come per riguardo al luogo, ma semplice sospetto. Volendosi d'altra parte venire a cognizione della cosa, fu impiegato uno di questi nativi a tale effetto. Egli fu condotto alle sponde di un fiume, dove si sospettava che fosse stato perpetrato il delitto. Il nativo guardò per ogni dove, si accostò alle sponde, fiutò l'aria d'intorno, bevve dell'acqua del fiume. e bevuta appena disse: *qui è l'ucciso.* E così fu realmente. A questa potenza dei sensi si unisca

3. *La perizia nel descrivere, classificare e chiamare col proprio nome* tutte le piante, le radici, gli animali, gli insetti; perizia che potrebbe appellarsi la potenza memorativa e semiologica. Gli Australiani non sono naturalisti per studio ed arte, ma per natura. Se avessero studiato Plinio e Cuvier non potrebbero saper meglio la Botanica e la Zoologia

4. Finalmente l'agilità nel combattere, la facilità di ascendere le piante, l'acutezza della vista nel discernere da lontano anche le cose le più minute, la sicurezza della loro mira, per cui feriscono e pigliano qualunque cosa a cui tirano,

sono tutte qualità proprie e caratteristiche dei Selvaggi dell'Australia, per le quali mostrano ad evidenza quanto sia vero l'assioma, che la natura è imparziale, e dove manca in una cosa supplisce in un'altra.

Ma dovrò qui tacere il gitto del *Boomerang?* Io avea lette ed udite cose meravigliose di questo strumento, e non poteva mai capacitarmene, perchè mi parevano impossibilità e illusioni. Ma in un pubblico spettacolo tenuto in *Sidney* a *Redfern* per solennizzare la festa di S. Patrizio, mi dovetti ricredere. Dopo vari innocui divertimenti un Australiano della *Colonia Vittoria* si presentò nella grand'area col suo *boomerang*, gittollo a terra colla massima indifferenza, e questi cominciò tosto a saltellare come una ruzzola facendo un circolo perfetto. Un'altra volta lo menò attorno per due o tre volte e poi lasciatolo andare si alzò dritto nell'aria come un razzo artificiale, andò su e giù per qualche tempo, fece diversi giri, quindi si partì per andare a togliere di capo il cappello ad un gentiluomo, e ritornò finalmente ai piedi del Selvaggio tra i fragorosi applausi e l'ammirazione degli spettatori. Fu gittato una terza volta, e come una rondinella andò terra terra volando intorno al campo, alzossi quindi di botto, riprecipitò a basso e poi uscendo fuori dello steccato andò a percuotere l'*omnibus*, in cui era venuto il nativo, e ritornò ai suoi piedi con maggior sorpresa dell'immenso popolo: scherzi in somma, che chi non li ha veduti, difficilmente può crederli. Essendo per questo il *boomerang* nelle mani degli Australiani un'arme pericolosissima, il Governo non permette mai loro di gittarlo in luoghi abitati dagli Europei.

Ma una parola voglio dire anco intorno ai loro *doni.* In una razza, che rappresenta l'uomo nel suo primitivo stato naturale, in una razza che ha vissuto per secoli e secoli isolata, sconosciuta e raminga in vastissimo continente, in una razza che non ha storia e memorie del passato sarebbe follìa il voler supporre quelle sì belle prerogative, che tanto nobilitano l' umana natura, e dimostrano a qual grado d' eccellenza ella possa giungere aiutata dall' educazione. La Filosofia insegna, che non si dà salto in natura, perchè come la vita vegetale, organica, animale procede gradatamente nel suo sviluppo, così pure la vita intellettuale e civile. Degradare perciò i Selvaggi fino alla condizione de' bruti, perchè non fanno spicco di quelle qualità morali, che sono il bello distintivo dell'umana natura, ella è questa un'ingiuria che si fa alla razza dei Selvaggi non come *collezione d'individui,* ma come *specie,* e per conseguenza alla stessa natura. Quello che è il fanciullo nell'ordine fisico come *individuo,* i Selvaggi lo sono nell'ordine morale come *specie.* Riflessione, che mai deve perdersi di vista nello studiare i costumi dei popoli barbari. Tutti coloro, che negli Aborigeni dell' Australia non hanno ravvisato altro, che animalità, passioni, istinti brutali, sentimenti feroci, e hanno dipinto come in un quadro la deformità della loro degradazione, non fecero altro, che degradare se stessi. Il dire, che non hanno nè genio, nè moralità, nè intelligenza, nè buon senso è un parlare che oltraggia l' umana natura, perchè nessuno vedendoli errare vagabondi qua e là per le foreste del loro territorio, può giudicare fino a qual grado di sviluppo ed elevatezza ascendono i loro doni e talenti naturali. « Io sarei dolente,

„ dice il Dottor Lang, se dovessi secondare l'idea „ prevalente, che gli Aborigeni dell' Australia „ sono deficienti sia in abilità intellettuali, sia „ in quei sentimenti e affezioni, che mostrano „ l'affinità che passa tra essi e gli uomini bianchi. „ Al contrario la facilità colla quale i loro figli „ acquistano l'arte del leggere e scrivere, le acute „ osservazioni che fanno frequentemente nella loro „ lingua su gli uomini e sui costumi, le loro forti „ affezioni paterne e coniugali, dimostrano abba- „ stanza che il loro intelletto sebbene ottenebrato „ è tuttavia una scintilla di quell'eterno fuoco che „ illumina l' intelligenza de' filosofi d' Europa, e „ che il medesimo sangue che vivifica l' umanità „ circola nelle loro vene (1). „

Egli è certo, che nella furberia come diplomatici, nella destrezza e coraggio, come guerrieri, nell'abilità come cacciatori, gli Australiani meritano esser messi a paraggio cogli Indiani dell' America. Quando si sono trovati in mare hanno date agli Europei le più belle prove del loro talento e valentia dell' arte nautica. Nelle stazioni dei coloni hanno mostrato di essere abili a riuscire in qualunque cosa, che riguardi agricoltura e pastorizia, e non vi è stato nessuno, che mai siasi potuto lamentare con ragione dei loro lavori, perchè quello che hanno fatto non è stato mai soggetto a critiche.

La signora *Macarthur* nella lettera già citata così descrive le buone qualità dei Selvaggi dell'Australia: « I nativi della Nuova Olanda sono „ una razza singolare, non hanno conoscenza delle „ arti, ma tuttavia sono intelligenti e non ot- „ tusi; hanno gran vivacità e genio particolare

(1) History etc. V. II. C. 2.

» per la mimica, apprendono la nostra lingua, i » nostri canti, le nostre espressioni con molta » facilità, credono difetto di buona famiglia l'op» porre e il contradire, sono bravi in guerra, tra» ditori e vendicativi verso tutti, eccettuati quelli » che credono essere loro amici; in tutti i modi » europei di salutare e complimentare si mostrano » perfetti; i loro Corroboree sono animati e mae» stosi, piacciono e dilettano, i fuochi che accen» dono attorno al luogo, dove li eseguiscono, sono » disposti in modo, che riflettono maestà e splen» dore non solo nell' orrida foresta, ma anche » sui brutti e mostruosi loro attori. » Ma i più esperti e pratici conoscitori del carattere degli Australiani parlano anche con più lode de' medesimi. Sir Giacomo Sterlig dice, che molti di essi sono d' intelligenza somma e di perspicacia acutissima. Il Cavaliere Moore asserisce, che gli Australiani non sono una razza dispregevole come una volta si credeva, ma sono attivi, astuti, sagaci d'ingegno, capaci di conoscere la differenza, che passa fra i nostri e i loro costumi in una maniera da non aspettarsi. Sir Tommaso Mitchell conchiude, che lungi gli Australiani dall'essere sciocchi, sono per lo contrario di una intelligenza e urbanità superiore a qualunque classe di popoli bianchi rustici.

Tuttociò adunque, che si può dire intorno ai doni e i talenti degli Australiani si riduce a questo, che il loro genio e intelletto non è ancora sviluppato; ma ciò per la ragione, che non si sono mai trovati nel bisogno, o meglio, nell'opportunità di coltivarlo e svilupparlo. « Nell'Au» stralia, dice la signora *Clay* nel suo volume » *Australian Experiences,* non v'è nulla d' indi» geno, come riso, grano, granturco; per cui la

» più gran parte della vita degli Australiani è
» dedicata esclusivamente alla caccia del Kan-
» garoo e di altri animali. Le loro facoltà men-
» tali non sono mai messe in esercizio, e chiamate
» in azione da quella varietà di bisogni, guada-
» gni ed oggetti, che rendono l'uomo sollecito e
» pensoso, e lo sviluppano e lo perfezionano. Così
» l'arte d'inventare e di costruire non ha luogo;
» per cui tutte le loro energie sono concentrate
» nei due grandi ed unici mezzi della loro esi-
» stenza, che sono la caccia e la pesca. Ora egli
» è questo un modo di vivere, che riduce l'uomo
» ad uno stato di pura natura, stato in cui pare
» che debbano considerarsi i Selvaggi dell'Au-
» stralia. »

CAPO XIII.

SFORZI DELLE MISSIONI PROTESTANTI PER CRISTIANIZZARE I SELVAGGI D'AUSTRALIA E NULLITÀ DEI MEDESIMI.

Da quanto abbiamo esposto risulta, che gli Australiani sia che si considerino come razza, oppure come individui, sono un vasto terreno dove può fruttificare il seme evangelico. Ma chi coltiverà questo terreno, chi vi getterà il seme delle celesti dottrine, chi vi starà a guardia giorno e notte, perchè il nemico non sopravvenga a spargervi il loglio e la zizzania?

Andate in tutto il mondo, predicate il Vangelo ad ogni creatura, ammaestrate le genti e battezzatele nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo (1), fu la missione che ricevettero gli Apostoli e i loro legittimi succes-

(1) S. Matth. C. XXVIII. v. 19. S. Marc. C. XVI. v. 15.

sori dalla bocca stessa del Divino Redentore, prima che salisse alla destra del suo Celeste Padre. La Chiesa Cattolica basata sopra le fondamenta degli Apostoli, dei Profeti e della stessa pietra angolare Gesù Cristo (1), animata sempre da zelo per la gloria di Dio e la felicità eterna degli uomini, non ha mai dimenticata questa importante missione, perchè non si è dimenticata giammai che le genti sono l' eredità del Signore. I suoi missionari perciò si trovano in tutte le parti del mondo, nell' Europa, nell'Asia, nell'Affrica, nell'America e nell'Oceania, e dovunque si trovi un anima da convertire e santificare. « Dessi, dice » un recente scrittore, secondo la profetica frase » di Chateubriand vivono coll' Esquimese in un » otre di vitello marino, si nutrono col Groen- » landese di olio di balena, percorrono col Tar- » taro le solitudini, montano coll' Arabo il dro- » medario, seguono il Cafro nei suoi intrigati » deserti: il Cinese, il Giapponese, l' Indo sono » loro seguaci: malgrado i tifoni, isola e scoglio » non havvi nell'oceano, che sia sfuggito al loro » zelo; e come un tempo i regni mancarono al- » l'ambizione d'Alessandro, la terra ora manca » alla loro carità. L'Europa volse gli occhi alle » lontane regioni: era pur d' uopo penetrare fo- » reste profonde, guadare stagni impraticabili » e fiumi perigliosi, sormontar creste inaccessi- » bili: era mestieri affrontare nazioni crudeli e » superstiziose, vincere negli uni l' ignoranza » della barbarie, negli altri i pregiudizi della ci- » vilizzazione. Ma tanti ostacoli non arrestano i » banditori della buona novella: migliaia di mis- » sionari cattolici, soli, senza spettatori, senza

(1) Eph. C. II. v. 20.

» applausi, senza vantaggi temporali, oscuri, di-
» sprezzati, per evangelizzare sconosciuti Selvaggi
» diedero la vita ai più inauditi tormenti. Che
» se nel secolo XVI qualche migliaio di anime
» spezzarono i legami, che le univano alla fami-
» glia, la di cui culla sorge a Betlemme, nello
» stesso tempo che l' albero del Cattolicismo si
» spogliava di qualche ramo disseccato, altri
» piucchè mai floridi e numerosi sbucciavano
» nelle vergini terre al sole d'America. Le mis-
» sioni Cattoliche riempiranno sempre le più belle
» pagine della storia del mondo. Geloso di queste
» glorie il protestantismo volle egli pure erigersi
» in missionario; ma per quanto sia alta la co-
» lonna, sulla quale voglionsi collocare gli Stiliti
» della propaganda eterodossa, punto non rice-
» vono un raggio di sole. La Riforma acefala di
» natura, e quindi in migliaia di frusti contrita,
» malgrado gli immensi mezzi pecuniari, di cui
» poteva disporre, diede nell' impresa prove di
» nullismo »

A contraffare l'opera dei Missionari cattolici e arrestare il corso alla religione di Cristo, il protestantismo non era ancora uscito dalle sue fascie, che già avea maturato nella sua mente bizzarra un disegno di convertire le genti, e ideava un mezzo che gli pareva efficace. Era questo la Bibbia tradotta nella lingua volgare di ogni popolo, che doveasi ovunque diffondere. A tal fine s' istituiva in Inghilterra fino dal 1647 *la Società per la propagazione del Vangelo nelle parti estere;* la quale fu poscia seguita nel 1698 da un' altra, detta *Società per la promozione della conoscenza cristiana.*

I Puritani fin dal regno di Carlo I, costretti dall' irrequieta intolleranza del ministro Loud

emigrarono nell' America Settentrionale a fondarvi la nuova Inghilterra: e il programma della loro emigrazione era di riunire le loro forze, divenire un popolo fedele, recare il Vangelo nella sua purità in quelle contrade, e alzare un baluardo contro il regno dell'Anticristo, che i papisti si affaticavano a stendere per tutto il mondo (1).

Nel 1735 Giovanni Wesley divenne fondatore di un nuovo sistema religioso, e si recava nell'America per avere libertà e campo a porlo in esecuzione, predicando a quegli Indiani le sue utopie. Per tal modo istituì una società, che si conosce oggidì sotto il nome di *metodismo*, e assegnò ai suoi membri per compito *la diffusione dell' incorrotte verità cristiane*. Nel 1792 comparve un' altra società, ed era la società dei *Missionari Baptisti*.

Finalmente si trovò nella provincia di Galles un ministro evangelico, che vedendo regnar nel suo popolo una grande indifferenza e mancanza di cultura religiosa, e indagandone qual ne fosse la cagione, s'immaginò che provenisse dall'ignoranza che avea della Bibbia. Fisso in questo pensierò si recò a Londra a rappresentare la cosa alle autorità governative. Una società di Missionari Inglesi gli fece buona accoglienza, e così a breve andare s' istituì *la Società Biblica Britannica e straniera*, che prendendo a suo scopo la diffusione della Bibbia tradotta in tutte le lingue, fu poscia definitivamente stabilita nel 1804 il quarto giorno di marzo. Questa Società si divise in altre innumerevoli società secondarie, tutte

(1) *Lang Freedom and Indipendence for the Goldon Land of Australia*. Cap. I. Sess. IV. — Per regno dell'anticristo i protestanti intendono la religione cattolica, e perciò il vero regno di Gesù Cristo.

dipendenti da quella centrale di Londra, tra le quali deve contarsi specialmente *la società dei Missionari della Chiesa:* CHURCH MISSIONARY SOCIETY (1). Impiantatasi per tutta l'ampiezza dei dominii Britannici col mezzo di queste società filiali, che intitolava *Missioni*, si pose in capo di contraffare la propaganda di Roma, impedire la sua benefica azione, e dove le potesse venir fatto anche distruggerla. Mandò i suoi emissari col titolo di *pastori* alla conversione delle genti; i quali forniti di tutti i mezzi possibili, accompagnati dal prestigio di appartenere alla grande nazione Inglese si recarono nell'Asia, nell'Affrica, nell'America, nell'Oceania, e dovunque può approdare una nave inglese, che porta loro vestimenti, birra, zucchero, té, biscotto, lirè sterline e casse di Bibbie.

Ma quale fu il frutto di queste vantate missioni? Risponda per me il Vangelo, quel Vangelo di cui si dicono banditori: *Guai a voi*, dice Gesù Cristo, *guai a voi, Scribi e Farisei ipocriti che andate per mare e per terra a fare un proselito, e quando l'avete fatto lo rendete figliuolo d'inferno il doppio di voi* (2). Terribile sentenza! la quale dimostra, che tutta l'opera di questi novelli scribi e farisei non riusci ad altro, che a fare *un solo proselito*, e a rendere questo sventurato due volte più reo d'eterna condanna che non essi medesimi; in quantochè la cognizione, che i Selvaggi

(1) Il *Church Missionary Society* è la propaganda di Londra, la Società delle Missioni *Evangeliche Episcopali Anglicane.* La sola chiesa Anglicana nel protocollo del Parlamento si chiama Chiesa, perchè è l'unica stabilita. Le altre si chiamano *Sette*, o con altro nome speciale, desunto dal loro fondatore.

(2) S. Matth. C. XXIII. v. 15.

ricevono del cristianesimo e della vita civile, è cagione che i peccati materiali, che soleano prima commettere nello stato selvaggio, passino ad esser formali, e aggiungano a questi tutti i delitti dei popoli civilizzati, addivenendo per tal modo peggiori degli stessi loro maestri.

Ma sono riusciti a fare nell'Australia *questo proselito?* Un grande sforzo, e diremo il primo, per educare e incivilire gli Australiani fu fatto sotto il governatore Macquarie; il quale avendo formato un' istituzione in proposito la stabilì a *Black Town* sulla via Richmond, ponendola sotto la direzione di un Missionario dell' isole del mare del Sud. Un ramo di questa istituzione venne poscia stabilito a *Castle Hill* vicino a Paramatta. Ma le radici di queste due istituzioni s' inaridirono ben presto poco dopo la partenza di quel governatore senza aver prodotto alcun frutto.

Nel 1821 i Weslejani metodisti si accinsero essi pure e stabilire una missione per gli Aborigeni. Essi si ripromettevano i più felici successi, per averla intrapresa sotto il saggio governo di Lord Brisbane. Ma come presto svaniscono i sogni! Quella missione non era ancora del tutto ordinata e disposta, che già scioglievasi e cessava di esistere.

Correva l'anno 1824 e i Signori Tyerman e Benett, come deputati della Società delle Missioni di Londra, avendo visitato le isole del mare del Sud, e parendo loro di avere abbastanza conosciute le inclinazioni e disposizioni dei Selvaggi, intrapresero una somigliante missione e col consenso della Società di Londra la stabilirono sul lago Macquarie, che giace al nord di Broken Bay. Ma o fossero le gravi spese, che doveano farsi per mantenere questa missione o fosse la posi-

zione del luogo non molto adattato, il fatto sta, che la Società diede ordine ch'essa pure cessasse. Ma una missione, ch'era stata intrapresa con lusinghiere prospettive non dovea cessare d'esistere tutto ad un tratto. Il governo allora s'interessò della medesima, incaricò un missionario a prenderne cura, gli assegnò 150 lire sterline all'anno a titolo di sostentamento. Eppure anche con tutto questo l'istituzione venne meno e si estinse affatto.

In questo frattempo s'intraprendeva nel distretto di Wellington un'altra missione per gli Aborigeni sotto gli auspicii dell'arcidiacono Broughton, che fu poi Vescovo di Sidney. La propaganda protestante di Londra mostrò un vivo desiderio per la prosperità di questa missione, perchè rappresentava l'opera della Chiesa d'Inghilterra nella prima colonia dell'Australia. Ma dopo pochi anni di inutili sforzi la missione venne insensibilmente dismessa.

Essendo segretario delle colonie Lord Glenelg si suscitò pure un altro movimento per la civilizzazione degli australiani; e furono a tal uopo tenuti de' convegni o meetings, fatti dei piani, aperte relazioni. Ma tutto cessò col chiasso che aveano eccitato *quia non proposuerunt Deum ante conspectum suum* (1).

I Weslejani fecero un altro tentativo. Avendo veduto, che nel distretto di Porto Filipp, oggi Colonia Vittoria, vi erano numerose tribù di Selvaggi, pensarono che potesse essere un vasto campo alle loro fatiche, e così vi stabilirono una missione. Il piano per verità non poteva esser meglio concertato, nè secondo tutte le umane

(1) Salm. LIII. 3.

previdenze pareva che potesse avere un esito diverso da quello, che essi si proponevano da ottenere. Intendevano aprire scuole, stabilimenti di educazione, case industriali, fissar luoghi per gli uomini e per le donne, pei giovani e pei provetti, tenere isolate le tribù, nè permettere loro di avvicinarsi e comunicare fra loro. Chi non si sarebbe pensato uno de' migliori successi? Eppure *periit memoria eorum cum sonitu* (1).

Ma pure nel 1844 si ritentò la cosa, e una nuova missione fu impiantata al *Noogir Creek.* Ma la sua fine riuscì quale nemmeno si poteva pensare, perchè i Selvaggi attaccarono fuoco allo stabilimento, aggredirono i missionari, ed uno di essi fu gravemente ferito. Ora queste sono le imprese dei Missionari protestanti nell'Australia, e questo è il loro esito. Quanto è mai consolante!!

CAPO XIV.

MISSIONE DEL DOTTOR LANG.

Ma anche il dottor Lang istituì una missione per i Selvaggi d'Australia; la quale merita di essere specialmente ricordata, perchè sì pel modo con cui la ideò, come pel modo con cui la ridusse ad effetto, si differenzia da tutte le altre. Egli non volle dipendere da nessuno per condurla a buon termine. Se si dovesse credere a quello che ha scritto, il suo nome dovrebbe registrarsi fra i primi e più grandi filantropi dell'emisfero australe, e ritenersi come uno dei più nobili difensori della causa dei Selvaggi al tribunale dell'umanità e della politica. Tant' è l'amore, che dimostra per essi, tanto animate sono l'espressioni,

(1) Salm. IX. 7.

che dirige al Governo e ai suoi agenti per indurlo a migliorar le sorti degli Aborigeni delle colonie britanniche.

Il Lang lamentasi amaramente dell'Inghilterra, perchè nel cristianeggiare i Selvaggi non ha saputo mai mettere in opera i mezzi più acconci. « L'Anglicanismo, egli dice, o Episcopalismo non » è che una specie di papismo, e il papismo è » stato sempre di ostacolo alla civilizzazione dei » popoli. Le Americhe non hanno mai progredito » finchè sono state sotto il governo di un codice, » che riconosceva una chiesa Episcopale. Ma do» pochè si sono rese indipendenti, allora il prote» stantismo ha fatto maravigliosi progressi. »

Secondo queste parole il vero mezzo, il mezzo più efficace e di sicuro effetto per cristianeggiare e incivilire i Selvaggi, sarebbe per il Lang, predicar loro *un protestantismo puro, un protestantismo tutto biblico, un protestantismo che non fosse nè Anglicanismo, nè Episcopalismo, ma presbiterianismo;* perchè le dottrine presbiteriane, secondo il suo modo singolare di esprimersi, enunciate nella loro purezza, sceverate dalle putide superstizioni papistiche, della gerarchia e del rituale dell' Anglicanismo farebbero più impressione nella mente dei Selvaggi; i quali si sentirebbero subito accesi del desiderio di apprendere la verità, e di conformarsi ad essa colle opere.

Ma vediamo come egli applicasse questo piano ai Selvaggi d'Australia, e quale ne fosse l'ultimo risultato. Io riferirò le sue stesse parole togliendole dalla sua storia della *Nuova Galles* Australe. Dopo avere dichiarato il motivo, per cui nel 1839 si recò in Inghilterra, dice: « Io ebbi in mira un » altro oggetto nella mia visita al continente ol» tre a quello che ho esposto; ed era una mis-

» sione protestante Germanica degli Aborigeni » dell'Australia al Moreton Bay. E devo confes- » sare che per questa parte ebbi un favorevole » successo: perchè col mezzo di Lord Glenelg se- » gretario di Stato per le Colonie, da cui ricevei » ogni facilitazione, fui messo in grado di di- » sporre quanto occorreva per lo stabilimento del- » le Missioni degli Aborigeni, e far le necessarie » preparazioni per condurre due ordinati mini- » stri presbiteriani e dodici Missionari laici, otto » de' quali erano ammogliati. Questa missione do- » vea esser posta sotto la presidenza del Reve- » rendo Giovanni Gossener, pastore in Berlino » della Chiesa di Boemia, e già da molti anni » zelante ed ottimo promotore della missione dei » Gentili (1). Uno dei ministri dovea stabilirsi » sulle rive del fiume Hunter come pastore per » una compagnia di vignaiuoli Tedeschi; ma » siccome questi non si recarono mai nella co- » lonia (2), perciò tutti e due i ministri ordinati » andarono al Moreton Bay, dove questa missione » fu stabilita sul fiume Kidron sette miglia in » distanza del villaggio Brisbane. Ma io sono » dolente a dover dire, che sebbene quelli, che di- » rigevano quella missione, fossero persone egre- » gie e veramente cristiane, ed esercitassero una » grande e salutare influenza anche per tutti gli » altri distretti di quella Baia, pure totalmente

(1) Gossener era un Apostata, che di Sacerdote Cattolico passò ad essere Ministro Luterano.

(2) Il Lang sbarcando ad Havre de Grace in Francia vi trovò una compagnia di vignaiuoli tedeschi, che pensavano di emigrare in America. Egli li corruppe e stipulò un contratto con un Capitano di un naviglio, che li trasportasse in Australia. Ma giunti al Brasile, ivi si fermarono a istanza di quel Governo, nè andarono più oltre; e così finì per rapporto ai medesimi la missione del Lang.

» fallirono nel loro intento, a quel modo che fal-
» lirono tutte le altre missioni dell'Australia nel
» loro scopo di trasfondere un religioso sentimento
» negli animi degli Aborigeni. L'assistenza del
» Governo venne finalmente ritirata sotto l'am-
» ministrazione di Sir Giorgio Gipps, e le mis-
» sioni restarono da quel momento disciolte. I
» missionari laici rimasero allora in quel villag-
» gio, mantenendosi colla loro industria, ed uno
» fu ordinato ministro presbiteriano (1). »

Ecco la missione del Lang, il grande amatore de' suoi fratelli. Tuttavia questa missione si resse per cinque anni: nel qual tempo essendo andato il Lang a visitarla dice di esserne stato assai soddisfatto. Ma perchè? forse perchè quei Missionari fossero riusciti a ridurre qualche Selvaggio, e a ispirargli amore per le vestimenta, per l'industria, per la civiltà, per la vita attiva, per la pratica delle massime del Vangelo? No: ma perchè i Missionari aveano tutti famiglia, e alcuni de' loro figliuoli sapeano leggere la Bibbia. Che gran motivo di consolazione per un uomo, che coi scritti e coi fatti avea cercato ogni via di farsi tenere per un avvocato e un patrocinatore del miglioramento dei Selvaggi e della povera umanità abbandonata a se stessa in faccia di tutta una Colonia e al cospetto di un'intera nazione!

Ma prima d'intraprendere una missione di tal natura, se motivo principale era veramente in lui il desiderio e l'amor di veder tolti dalla loro vita degradata e brutale i Selvaggi e condurli al cristianesimo, dovea prima scorrere la

(1) *History of New South Wales* V. I. Cap. IX. Di questa missione ne parla anco nell'opuscolo *Cooksland* in *North eastern Australia. The future cotton field of great Britain.*

Bibbia e riflettere a quelle significanti parole di S. Paolo: « che quelli che sono senza moglie hanno » sollecitudine delle cose del Signore e pensano » come piacere a lui: ma quelli che sono ammo- » gliati sono solleciti delle cose del mondo e pen- » sano come piacere alla moglie, e così sono di- » visi (1). » Come è infatti possibile, che missionari apostati e ammogliati possano interessarsi del progresso civile e morale di popoli selvaggi, quando essendo essi medesimi in terre selvagge si trovano in posizioni critiche e hanno mogli e figli a cui pensare? Come potrà mai un missionario meritare un tal nome, esser vero apostolo, vero banditore del Vangelo, vero dispensatore dei misteri di Dio coll' ingombro della famiglia? Ne aspettiamo una risposta soddisfacente dai Protestanti.

CAPO XV.

SFORZI DEL GOVERNO INGLESE PER CIVILIZZARE GLI AUSTRALIANI E FINE DEI MEDESIMI.

Ma era pure un dovere pel Governo Britannico mostrarsi attivo ed energico per la civilizzazione degli Australiani e procurare il loro avanzamento religioso e sociale, essendo addivenuti suoi sudditi dal momento, che s' impossessò delle loro terre, e come tali avendo un diritto a godere i vantaggi delle istituzioni della corona Britannica.

Il Governatore Philip riconobbe e sentì questo dovere; ma tutti i suoi sforzi al pari di quelli di tutti i suoi successori nello stabilire un permanente sistema di civilizzazione furono vani.

(1) Ai Cor. I. Cap. VII, v. 33, 34.

Esposti quegli infelici Aborigeni per tanti anni alle ingiurie, ai maltrattamenti, ai cattivi esempi di un'empia popolazione, e popolazione di galeotti deportati; privi delle cure e delle sollecitudini di un missionario; costretti a ritirarsi sempre più nei recessi delle loro foreste, e perire di fame, non poterono a meno di non svegliare un senso di profonda commiserazione: e qualche buon filantropo dovette portare all'orecchie del Parlamento di Londra questo stato lacrimevole di cose. Difatti il governo Britannico a salvare il suo onore dinanzi alle altre nazioni, mandò un dispaccio ufficiale al Governatore di Sidney, incaricandolo espressamente a prendere in considerazione lo stato delle popolazioni indigene, e a fare ogni opera perchè venisse migliorato. In questo dispaccio si diceva: « che il dieci per cento di » tutta la moneta ritirata dalla vendita della » terra s' impiegasse per la civilizzazione degli » indigeni, lasciando all'autorità locali tutto l'im» piego e la distribuzione delle spese, con condi» zione però che ogni anno si presentasse al Go» vernatore una specifica e un rapporto partico» lareggiato del progresso fatto dalle popolazioni » dei negri (1). »

Ma a questo dispaccio fu risposto, che non erano mancati gli opportuni sperimenti, ma senza frutto: e se si aveva a giudicare dell'avvenire dal passato, bisognava concludere che ogni speranza di trasformare i costumi e le abitudini di quei Selvaggi era vana.

Stanely allora rispondeva con altro dispaccio a Sir Giorgio Gipps dicendo: « Io non posso con» chiudere questo dispaccio senza esprimere i miei » sentimenti sull' importanza dell'oggetto del me-

(1) Flanagan. Vol. 2. C. I. §. 6.

» desimo, e ciò nello scopo di ricevere da Vostra
» Eccellenza un piano generale, coll'effettuazione
» del quale noi potessimo soddisfare all'obbligo,
» che abbiamo verso cotesta infelice razza di es-
» seri. Io non ammetterò senza un'estrema rilut-
» tanza, che nulla si possa fare per essi, e che
» solo per riguardo ad essi sieno inefficaci le dot-
» trine del Cristianesimo, e incomunicabili i beni
» della civiltà. Io non posso farmi persuaso, che
» siano incapaci di avanzamento, e che non possa
» impedirsi la loro estinzione stando a contatto
» coi coloni. Io li raccomando alla sua protezione
» e alle sue favorevoli sollecitudini, assicuran-
» dola nel medesimo tempo con ogni fiducia, che
» mi darò carico di cooperare con lei in ciò, che
» crederà opportuno d'eseguire in ordine al loro
» civile avanzamento, e che possa presentare lu-
» singhiere speranze (1). »

Lord Stanely non poteva parlare più convenientemente e con maggior interesse. Ma qual esito ebbe il suo dispaccio? Una società venne istituita in Sidney per dare una risposta al Segretario delle Colonie. Erano membri di quella società non solo persone secolari, ma anche ministri protestanti, che si spacciavano di conoscere perfettamente l'indole e le abitudini dei Selvaggi. Ognuno fu ammesso a dire la sua opinione: chi disse una cosa, chi ne disse un'altra: e finalmente la conclusione fu, che ne' piani, ne' sistemi valevano a migliorare le condizioni degli australiani. Laonde soggiunge il Flanagan sopracitato: « che
» nel rapporto di risposta, che stesero, raccoman-
» darono l'abolizione del protettorato, essendo fal-
» lito il fine, per cui fu stabilito, e divenuto to-
» talmente inutile; e l'astensione da qualunque

(1) Dispaccio officiale del 1845.

„ altro mezzo, che si volesse sostituire in suo „ luogo. Essi avvisarono la Camera, che era inu- „ tile proporre altre misure alla Segreteria delle „ colonie, perchè l'educazione degli adulti era „ disperata, e quella de' fanciulli non avrebbe „ potuto ottenersi, che mediante un forzato se- „ questro dai loro genitori e dalle loro tribù. „ Conclusero finalmente col manifestare la loro „ opinione, che senza far onta ai motivi filan- „ tropici, che inducevano il governo di Sua Mae- „ stà la Regina a promovere la religione e l'edu- „ cazione degli Aborigeni, meglio secondo loro si „ sarebbe fatto, se somiglianti sforzi fossero im- „ piegati al bene e al vantaggio civile e morale „ della popolazione bianca nell'interno della co- „ lonia, perchè migliorata questa sarebbero pur „ migliorati i Selvaggi (1). „

Questo rapporto rimesso officialmente a Londra produsse il suo effetto; perchè il Parlamento si persuase, che l'incivilimento degli Australiani non era cosa possibile ad effettuarsi. Così non si parlò più di loro, cessarono di esistere nella mente del governo e *come razze* e *come individui*, e presso i coloni prevalse l'idea che non fossero uomini, ma *specie di scimmiotti* (2). Fu dismesso ogni piano, ogni sistema, ogni istituzione pel loro miglioramento; furono lasciati in balia di se stessi, esposti a tutte le violenze e crudeltà

(1) Flanagan, Vol. 2. C. 4. §. 9.

(2) I giornali d'Australia, fra i quali primeggiava il *Sidney Herald*, erano i propagatori e sostenitori di questa perversa opinione, nè parlavano de' Selvaggi che coi termini più ingiuriosi all'umanità. Giungevano perfino a raccomandare ai coloni, che usassero di qualunque mezzo per esterminarli ed ucciderli, come se fossero tante belve feroci e micidiali.

dei coloni, e costretti a ritirarsi nel cupo delle loro foreste per imbarbarirsi e degradarsi anche vieppiù di quello, che prima non fossero.

CAPO XVI.

FATTI CHE SI ADDUCONO PER SOSTENERE CHE GLI AUSTRALIANI SONO INABILI A ESSERE CONDOTTI AL CRISTIANESIMO E ALLA CIVILTÀ.

Due fatti si recano dai falsi filantropi per comprovare l'assoluta impossibilità, com'essi dicono, di portare i Selvaggi d'Australia alla vita cristiana e civile.

Il primo fatto è di un certo Benilong, Selvaggio dotato d'ingegno e intelligenza, che godeva autorità e stima tra i popoli del suo distretto. Ora costui fu condotto a Sidney e addomesticato nella casa dello stesso Governatore: apprese i costumi e le civili maniere degli Europei, e quando mettevasi a tavola vi stava con la più grande proprietà. Il governatore Philip ritornando in Inghilterra volle portarlo con sè, per presentarlo come un bell'esemplare della civiltà Inglese innestata in un Aborigeno dell'Australia: e lo introduceva nelle primarie famiglie, e il menava qua e là per fargli vedere le bellezze e le magnificenze della superba Albione. Nonostante tutta questa cultura il povero Benilong ritornato a Sidney, un bel giorno gitta via gli abiti degli europei, corre difilato alle native foreste, e si mette di nuovo colla sua tribù a vivere la vita misera e raminga dei Selvaggi. Il ministro protestante Marsden, ritrovatolo pochi mesi dopo, prese a rimproverarlo acerbamente della sua fuga e del male che avea commesso. Il povero Benilong senza

scomporsi rispondevagli di essere ritornato alla sua felicità, perchè quando stava tra gli Europei era legato, e stando tra i suoi era sciolto.

Anche il naturalista Cowley s'innamorò di un Selvaggio della tribù di Paramatta, a cui pose nome Daniel. Siccome questo Selvaggio riprometteva molto, Cowley per fargli gustare il bene della vita civile, e la felicità che godono i popoli civilizzati, lo volle seco condurre a Londra e mostrargli tuttociò che poteva toccare il suo cuore, coltivare la sua immaginazione e sollevare il suo intelletto. Le meraviglie che questo Selvaggio fece al primo metter piede in Londra, furono grandi, ma indescrivibili poi lo furono al vedere tanti bastimenti, tanti omnibus, tanti vapori, tante macchine, tante fonderie, tanti camini colla loro perpetua colonna di fumo. Pure come fu ricondotto a Sidney stanco e confuso per ciò che avea veduto, fuggì dalla città, si riparò di nuovo alla foresta colla sua famiglia e la sua tribù, per esser meno oppresso dall'idee di tante cose e godersi la sua primitiva libertà.

Ora questi due fatti, che trovansi registrati pressochè in tutte le storie dell'Australia, si assumono come argomenti per provare e conchiudere, che gli Australiani non sono popoli atti ad apprendere e gustare le benefiche istituzioni della vita civile e della religione, e che perciò è inutile occuparsi di loro.

Ma è bene, che qui risponda Monsignor Salvado, questo insigne Vescovo Spagnuolo, che ha vissuto per tanti anni tra quei Selvaggi, che a forza di sudori e di privazioni ha fondato la missione della Nuova Norcia tutta per gli Aborigeni. Ecco adunque quello che egli dice in proposito dopo tanti anni di esperienza: « Si parla

» come di un gran beneficio l'aver condotto Be-
» nilong e Daniel a Londra, e di essere stati in-
» trodotti presso le più illustri famiglie: ma a
» quale oggetto? Forse per migliorare la loro
» sorte infelice? Mai no. Furono essi portati at-
» torno come cose nuove, e forse anche come due
» bestie abbigliate da uomo. In quale istituto essi
» vennero posti? Ritornati nei loro paesi quanti
» acri di terra furono loro conceduti? Quanti
» buoi, vacche, pecore ed altri animali furono
» loro donati? Dove gli arnesi di agricoltura, le
» semenze e le altre cose necessarie al lavoro dei
» campi? Senza queste Benilong e Daniel erano
» più miseri dei loro nazionali, perchè i loro bi-
» sogni si erano moltiplicati e i mezzi di sovve-
» nirli diminuiti. E l'educazione morale? Tornato
» Daniel ne' boschi, non molto dopo violentò una
» giovine bianca, per cui fu condannato al capo.
» Questo fu il frutto, che sul Selvaggio fece l'e-
» sempio dei costumi dei bianchi.

» Non può negarsi, che in ciascuna colonia si
» sono aperte delle scuole per gli Australiani:
» come altresì è indubitato, che i Selvaggi impa-
» rano a leggere, scrivere e fare anche alcune
» operazioni aritmetiche con una prontezza ina-
» spettata. Ma dopochè una ragazza o un ragazzo
» è stato educato nella scuola, quali misure e prov-
» vedimenti si sono presi, onde occuparli e so-
» stenerli nello stato e nella vita civile? Non
» essendosi a ciò pensato, è giuocoforza al Sel-
» vaggio dare le spalle alla vita stabile e ripren-
» dere la nomade, giacchè il saper leggere e scri-
» vere non gli cava la fame.

» Ciò prova, che sebbene l'educazione intel-
» lettuale sia una delle parti, che costituiscono
» la civilizzazione, pure nel caso dei Selvaggi

» deve essere secondaria, come quella che meno
» loro interessa trovandosi isolati. Prima conviene
» soddisfare nell'Australiano i bisogni dell'esisten-
» za, comunicandogli a tal uopo i mezzi più pronti
» per procurarsi da per se stesso la facoltà di
» soddisfarli coll'agricoltura e coi mestieri più
» grossolani, e quindi aprire loro la mente alle
» scienze e agli ornamenti della civile società (1). »

Ma mi si permetta ancora di recare l'autorità del Lang, perchè il lettore, caso che fosse mal prevenuto, non pensasse esser queste le vedute particolari di un prelato cattolico: « Gli Abo-
» rigeni dell'Australia, egli dice, soffrirono gran-
» demente durante il lungo periodo di un mezzo
» secolo e più per lo stabilimento della colonia
» mediante il sistema della *deportazione*, e le scene
» di deb osciamento e brutalità commesse dai ga-
» leotti, che diedero luogo al cattivo governo,
» che generalmente prevalse in tutte le cose. Il
» domandare, perchè gli Australiani non siano
» stati in realtà civilizzati sotto l'influenza di
» quella civilizzazione, alla quale sono stati sog-
» getti per sì lungo tempo, e siano fino ad ora
» rimasti attaccati alle loro native abitudini e
» condannati a disperate degradazioni, è affatto
» irragionevole; massime ove si rifletta, che gli
» uomini civilizzati, coi quali erano frequente-
» mente a contatto, erano forse un dieci volte
» più brutali e selvaggi di loro. All'uomo, che
» per l'amore passionato, che ha della libertà, sde-
» gna la ristrettezza delle abitazioni, l'incomodo
» delle vesti, i ritegni della civilizzazione, non
» poteva a niun conto apparire la vita civile allet-
» tatrice, mentre gran parte di quelli, che si dice-

(1) Salvado — Memorie istoriche P. III. C. II. §. 4.

» vano appartenere ad essa, li vedeva assoggettati a durissime punizioni, e spesse volte anche al massimo disonore della degradazione sociale. Dato anche che il Selvaggio avesse potuto sufficientemente comprendere il fondamento e l'origine della distinzione, che deve necessariamente esistere in una colonia penale tra libero e schiavo, tra servo e padrone, come poi avrebbe egli compresa la ragione, che spesso vi era, di vedere un galeotto ricevere delle battiture per infingardaggine, ovvero per disubbidienza al suo padrone, quando nemmeno trovava nella sua lingua parole, che esprimessero questa idea? (1). »

Secondo il Lang adunque, la ragione per cui gli Aborigeni dell' Australia hanno mostrato e mostrano disaffezione e non curanza per la civilizzazione, sarebbero i tristi effetti che hanno veduto tra civilizzati, e che hanno attribuito alla stessa civilizzazione. I primi popoli civilizzati, coi quali furono sventuratamente obbligati a stare in contatto, erano la bordaglia più infame delle contrade di Londra, la feccia delle carceri d'Inghilterra, e scellerati di prima nota, trasportati in Australia a formare una colonia penale, dove non si occupavano in altro, che in ubbriacarsi, rubare, uccidere, e disonorare le donne dei Selvaggi: per cui non passava giorno, che gl'infelici Aborigeni non vedessero di questi apportatori di civiltà chi coi ferri ai piedi, chi sotto le verghe, chi sulle forche. Spaventati alla vista di così lugubri scene, inorriditi allo spettacolo di tante nefandità, dovettero naturalmente dire tra sè: e questa è la civilizzazione, che noi dobbiamo

(1) Lang. *History* etc. Vol. 2. Cap. 11.

avere? Sono questi i beni e i vantaggi, che ella arreca? O non è meglio per noi il vivere nelle foreste, stare lontani da questi assassini e micidiali e rimanere nello stato, in cui abbiamo fino ad ora vissuto? Conseguenza falsa, ma che pure è da compatirsi per la realtà dei fatti.

CAPO XVII.

FATTI CHE DIMOSTRANO NEGLI AUSTRALIANI LE MIGLIORI DISPOSIZIONI A RICEVERE UN' EDUCAZIONE RELIGIOSA E CIVILE.

Ma a fatti si oppongano fatti. Ecco quanto in proposito scrive Monsignor Salvado, sperimentato conoscitore di quei Selvaggi: « Ammaestrando alcuni ragazzi nei primi rudimenti della » religione e delle lettere, trovai che apprendevano ogni cosa con gran facilità e prontezza. » Uno di essi nel primo giorno in soli dieci minuti imparò quaranta lettere, divise in maiuscole » e minuscole, di vari caratteri inglesi, cioè otto » lettere per ciascuno dei cinque alfabeti. Facciasi tale esperimento nel più numeroso istituto » d' Europa con cinque sconosciuti alfabeti e cinque differenti caratteri, e veggasi se in dieci » minuti un giovanetto di nove anni, qual era » quello, sa ritenere a memoria e distinguere quaranta lettere e ripeterle per tutti i versi. Un » altro a poche lezioni ridiceva a mente e viceversa qualunque cifra composta da due fino » a nove numeri, aumentandoli successivamente, » ma non per ordine progressivo; ed il faceva » con tale prestezza, che dava l' idea di un vecchio ragioniere. Un terzo, e quasi eguale in » età del primo, imparò in alcune settimane al-

» cune operazioni aritmetiche, quantunque la nu-
» merazione da essi conosciuta non oltrepassi il
» tre. Ho veduto uno, che in cinque minuti di
» osservazione apprese a fare la calzetta col solo
» tener d' occhio una donna intesa in simile fac-
» cenda. Un altro, visto che il capitano di un
» vascello prese il meridiano col sestante, ne ri-
» petè l' esperimento con esito felice; e lo stesso
» capitano mi assicurò, che quattro giovani suoi
» allievi aveano impiegato due mesi per solo ap-
» prendere con esattezza quest' operazione, come
» l' avea operata il giovane australiano non an-
» cora bilustre, che in presenza di molti la ripetè
» diverse volte, onde accertare non essere opera
» del caso (1). »

Sir Tommaso Mitchell dice: « Che gli Austra-
» liani abbiano disposizioni a ricevere civiltà ed
» istruzione, è stato recentemente provato a Sidney
» nel fatto d'alcuni prigionieri, che nel breve tem-
» po di cinque mesi leggevano abbastanza bene e
» spiegavano in inglese il *Pater Noster* e i *dieci*
» *comandamenti*. Le prove che io faccio sulla pic-
» cola *Ballandella* porteranno i suoi frutti. Io mi
» occuperò d'ora innanzi dello sviluppo mentale
» degli australiani, giacchè dalle ultime notizie
» avute da Sidney sono informato, che *Ballandella*
» legge tanto bene, quanto ogni altra europea
» della stessa età. »

Ma io voglio riferire ciò che conobbi io medesimo nel tempo di una disgrazia, che mi accadde il 23 Maggio 1866 duecento miglia lontano dalla stazione della mia residenza, tra Baradin e Kunabarabron nei piani di Liverpool. Gittato con tutta violenza dal cavallo contro un albero, ro-

(1) Salvado — *Memorie storiche* P. III. Cap. 2. §. 6.

vinata tutta la coscia sinistra, rallentato e spostato il nodo che congiunge il piede alla gamba e rotto uno degli ossi, mi convenne per tredici giorni stare immobile e inchiodato in un letticciuolo a Witembra, stazione di una famiglia cattolica. Il dolore della frattura, il timore di dover perdere per sempre l'uso della gamba mi venne mitigato da una delle più dolci consolazioni che mai avessi. Un Aborigeno chiamato *Jamy*, che vorrebbe dire Giacomino, mi venne a trovare, e colle lacrime agli occhi mi esprimeva il suo vivo dispiacere per l'infortunio accadutomi. Ora siccome egli stava al servizio di quella famiglia, cominciò a dirmi di aver sentito parlare del Cristianesimo, e mi manifestò il suo vivo desiderio di essere battezzato. Ne avea pure parlato al padrone e a tutti gli altri di famiglia, pregandoli istantemente a volersi impegnare presso di me in suo favore. Presi pertanto, discorrendo, ad esaminare lo stato delle sue conoscenze, e m'avvidi che, sebbene fosse stato sempre tra gli Europei, pure era ignorantissimo delle cose di Dio e dei doveri della vita cristiana. Gli feci in conseguenza con buone maniere intendere, che per quella volta non poteva secondare i suoi buoni desideri; che però perseverasse nella sua santa determinazione, procurasse di farsi insegnare il *segno della Santa Croce, il Pater Noster, l'Ave Maria, il Credo, i dieci comandamenti*, e quando fosse piaciuto al Signore di ricondurmi a quelle parti, lo avrei battezzato. Non rimase egli punto soddisfatto di questa risposta: e passati pochi altri giorni tornò da me, mi salutò affettuosamente, mi domandò premuroso come stessi della mia gamba, e poi mi disse che egli credeva tutto quello che credevano gli europei, perchè credeva

in Dio, nel Diavolo e nell' Inferno. Ah! povero ignorante: il Signore nella sua infinita bontà e misericordia gli mandi un' angelo dal cielo ad istruirlo nei misteri della sua fede, e guidarlo pel sentiero, che mena alla eterna felicità degli Eletti.

Così a me accadde, e posso dire non esser costui il solo tra i Selvaggi d' Australia, che mostri di tali disposizioni. Molti altri ve ne sono in tutte le stazioni degli europei, che già avrebbero abbracciata la fede cristiana, se i Missionari si fossero presi più cura dei medesimi, e se i padroni fossero più cristiani di fatto e non di puro nome. Perchè, debbo pur confessarlo con mio dolore avendolo toccato con mano, gran parte dei padroni nelle colonie, che si dicono *cattolici* è *caldi cattolici*, non hanno altro segno e motivo della religione cattolica se non questo, cioè perchè *i loro parenti erano irlandesi e non permisero che fossero battezzati dai ministri protestanti*. Per questo io mi astenni dall' aderire al desiderio del Selvaggio, di cui qui sopra ho parlato, perchè incerto se io l' avessi potuto rivedere, a chi mai avrei potuto raccomandarlo, perchè fosse istruito nella fede e legge di Gesù Cristo, e istigato col buon esempio a praticarla? Anzi io sono dolente di avere conferito il Battesimo ad una giovane afcaste, che mi fu presentata da una famiglia, cattolica come una buona ragazza, e a cui imposi il nome di Maria Chiara; giacchè essendomi informato di poi e di essa e di quella famiglia, riseppi, che la giovane viveva la più gran parte dell' anno tra i Selvaggi, e la famiglia era soltanto cattolica perchè non era atea.

Ma S. Paolo ha detto, che è volere di Dio *che tutti gli uomini si salvino e giungano al co-*

noscimento della verità (1). Alziamo dunque ferventi preghiere a lui, affinchè si compia il gran proposito della sua volontà. Preghiamo il vero Padrone della vigna *ut mittat operarios in vineam suam* (2); e di tutte le genti, che abitano sulla faccia della terra, di tutte le razze dell' uno e dell' altro emisfero si faccia un sul popolo, una sola famiglia, un solo ovile sotto il comando e la tutela di un solo pastore. E così si avveri l'oracolo del profeta Isaia, che descrivendo le glorie del Salvatore del mondo disse: « che » Egli avrebbe fatte partecipi della sua grazia le » anime avvilite, le nazioni detestate, gli schiavi » dei principi, e manderebbe i banditori del suo » Vangelo a dire a quei, che sono in catene: » USCITE FUORI: e a quei, che sono nelle tenebre: » VENITE A VEDERE LA LUCE. Ed ecco che questi » vengono da remoto paese, ed ecco questi dal» l' aquilone e dal mare, e questi DALLA TERRA » AUSTRALE (3). »

CAPO XVIII.

RAGIONI PER CUI GLI AUSTRALIANI SONO STATI ABBANDONATI.

Dal fin qui detto risulta, che gli Australiani sebbene si vogliono considerare come una razza degradata, pure non debbono rifiutarsi e abbandonarsi; perchè hanno qualità e doni, che ove fossero con diligenza e cristiana pazienza coltivati, potrebbero addivenire un popolo da interessare i governi e fare onore alla virtù civilizzatrice del Vangelo.

(1) I. a Tim. C. II. v. 4.
(2) San Matth. C. IX. 38.
(3) Isaia. C. XLIX. v. 7, 12.

Eppure sono stati abbandonati da tutti, dai Missionari e dal Governo, lasciati in balia di sè stessi a continuare a vivere nelle foreste australiane raminghi e privi d'ogni coltura. Or perchè ciò? Non sono essi uomini forniti di un'anima ragionevole che pensa, che riflette, che intende? Non sono essi pure creati da Dio *inesterminabili*, che secondo la Sapienza vuol dire *immortali* (1)? Non sono ancor essi compresi nel decreto ineffabile dell'umana redenzione, e non formano parte di quell'eredità, che l'eterno Padre assegnava al suo unigenito Figliuolo, quando gli diceva *dabo tibi gentes haereditatem tuam* (2)?

Ma i ministri protestanti hanno detto, che a prove fatte e a mezzi inutilmente spesi gli australiani non possono essere educati religiosamente e civilmente. Essi mutano di luogo ogni giorno ed è impossibile tenere a loro dietro: sfuggono la presenza degli europei, non vogliono saper di loro, e mostrano disprezzo per tutto ciò che proviene da essi.

Ora noi non neghiamo queste verità: solo però diciamo, che se essi evitano la presenza degli europei non lo fanno già per disamore, che abbiano alle cose loro, ma per timore e paura che siano uccisi. « Vedete, diceva a' suoi un Selvaggio del distretto di Wellington al di là di Bluc Mountains, i bianchi si avvicinano, essi hanno strumenti di morte; fuggiamo, altrimenti tutti morremo. » È pur vero, che mutano spesso di luogo; ma questo non sarebbe ragione ad abbandonarli, e gioverebbe molto in tal caso l'interesse a fissarli al terreno colla coltivazione e col piantarvi dimora. Di più: la missione dei Selvaggi

(1) Sapien. C. II. v. 23.
(2) Salm. II v. 8.

non consiste nell' andare loro sempre dietro, ma in raccoglierli entro filantropici istituti, vegliarli con diligente cura, gradatamente correggere i loro abiti e istruirli nelle cose necessarie alla vita sociale e cristiana. Quando parliamo della loro educazione morale e religiosa, noi non intendiamo di escludere il concorso dell' economia sociale e di tutti gli altri mezzi umani. Il nostro pensiero è rivolto a far conoscere, come assurda e obbrobriosa sia all' umanità quell' opinione divulgata, che siano inabili a ricevere qualunque educazione: opinione che in fine riesce a negare in essi l' umana natura, capace di perfezione, e a mettere quei Selvaggi al di sotto anche delle bestie, che l' arte ammansisce e riduce al servizio e all' utilità dell' uomo.

Per avere un' idea dell'indole degli australiani e conoscere quello che sono e quello che possono essere, non bisogna guardare a quelli, che stanno a contatto cogli europei e frequentano le loro stazioni e stabilimenti, perchè qui ammorbati dal contagio dei vizi, hanno perduto le loro buone qualità; ma conviene andare nelle foreste, contemplare pazientemente quella natura grezza ed incolta, che sotto alla sua scorza e alla sua ruggine conserva incorrotta la sua naturale onestà, non potuta vincere dalla superstizione, dall' ignoranza e dal genere di vita durissimo, che menano da secoli. « L' esperienza, dice Mitchell, mi pone » al caso di poter parlare degli australiani nel » modo il più favorevole; la loro indole deturpata dal consorzio delle popolazioni bianche non » dà giusta idea de' loro meriti. » E Snell Chauney deplora che l' influenza dei costumi europei abbia peggiorato la condizione degli indigeni e guastata la loro nativa semplicità.

Tutta la ragione adunque per cui gli Aborigeni d' Australia hanno resa frustranea l' opera di civilizzazione, che volevano loro arrecare i ministri protestanti, non sta nell' incapacità di quei Selvaggi, che hanno proclamata a piena gola; ma nel sistema da essi adottato. Prescindendo da ogni principio di massima cattolica, che per sè sola basterebbe a sfatare e ridurre a nulla tutte le pretensioni dei figli dell' errore, e restringendoci alle semplici teorie pedagogiche, egli è evidente, che essi hanno fatto uso di un metodo troppo sproporzionato e punto corrispondente alla capacità dei Selvaggi. Invece di procedere gradatamente, come vuole natura, sono saltati di botto alle cose più elevate e difficili della religione, ed hanno preteso di far divenire protestante in poco tempo un Selvaggio. Ma non è ella una grossa follia pretendere, che il bambino possa correre al palio uscito appena dal seno della madre? e che possa sciogliere i teoremi più difficili della geometria di Euclide, e gli argomenti più sottili del Filosofo stagirita?

Non così certamente opera il vero banditore dell' Evangelo di Gesù Cristo. Considerando egli, che ciò che è il bambino nell' ordine fisico, tale è il Selvaggio nell' ordine morale, si dà ogni cura e sollecitudine d' impiegare su lui quella stessa pazienza e quelle stesse sante industrie, che una madre adopera nell' allevare il frutto delle sue viscere. Incomincia dalle cose più facili, usa immagini sensibili, gli mostra il Crocifisso e l' effigie della sua Santissima Madre; e a mano a mano che queste impressioni si fermano e producono il loro salutare effetto, passa ad altre e vi persevera con vera carità e costanza, finchè il Selvaggio non ha appreso il Simbolo della santa fede, e la ma-

niera di vivere da buon cristiano. Così gli fa succhiare il latte della religione, e così lo dispone a nutrirsi del pane sostanzioso delle sue celesti dottrine.

Questo è il metodo che tiene la religione cattolica; la quale fedele alle istituzioni ricevute dal suo fondatore quando manda i suoi apostoli alla conversione delle genti, vuole, come dice S. Girolamo: « che prima le ammaestrino, e dopo » averle ammaestrate le rigenerino coll' acque battesimali. Imperciocchè non può il corpo ricevere il sacramento del Battesimo, se l' anima » non ha prima ricevuto la verità della fede. Di» poi vuole che le istituiscano in tutte quelle » cose, che ordinò Gesù Cristo ai suoi apostoli. » Laonde ecco l' ordine precipuo, che i ministri » della Chiesa di Cristo debbono tenere: primie» ramente che ammaestrino tutte le genti, poscia » che le intingano nel sacramento della fede; e » dopo che hanno ricevuto la fede e il battesimo, » propaghino loro le cose, che debbono osser» vare. E perchè non si creda che siano di lieve » momento o poche le cose che sono state coman» date, aggiunge Gesù Cristo nell' affidare cotal » missione ai suoi apostoli: *tutte queste cose che* » *vi ho comandate;* affinchè tutti coloro che cre» deranno a quello che voi predicate, e tutti co» loro che saranno battezzati nel nome della Tri» nità, eseguiscano ancora le cose comandate: e » così *io sarò con voi fino alla consumazione dei* » *secoli* (1). »

La propaganda di Roma, che è l' organo per cui la vera Chiesa di Gesù Cristo compie la sua missione, inculca questo stesso metodo a tutti i missionari, che manda alla conversione delle

(1) Lib. IV. Comment. in Matth. in fin.

genti infedeli e barbare. « Sebbene, essa dice, si » diano esempi di illustri uomini apostolici, che » abbiano cominciato la loro predicazione agli » infedeli da Cristo Signore e Salvatore nostro, » pure noi crediamo che non debbasi ordinaria- » mente entrare a parlare con essi di lui e dei » suoi misteri, se prima istruiti sulla necessità » della vera religione e sui principali suoi pre- » cetti, non si dimostrano inclinati ad ascoltare » la dottrina di Cristo Signore. Poichè siccome » la religione cristiana benchè sia stata sempre » la stessa nelle cose essenziali fin dal principio » del mondo, pur tuttavia in alcuni tempi ebbe » vari gradi di perfezione accidentale, così la » dottrina della medesima si deve proporre agli » infedeli gradatamente. Per la qual cosa lo stato » imperfetto, che la religione aveva nella legge » di natura, essendo come un gradino a quello » perfetto, che ottenne poi nella legge di gra- » zia, non pare che agl' infedeli si debbano di- » chiarare le cose del Vangelo, se dopo di es- » sere stati istruiti nei precetti che la religione » conteneva nella legge di natura, non doman- » dino spontaneamente di essere istruiti in più » alti misteri. E per verità queste prime istitu- » zioni sono le fondamenta, che se non si get- » tano prima e non si assodano bene, la torre » evangelica non si può costruire.

» Si aggiunga, che mentre quei dommi ac- » cendono la volontà a fare acquisto del vero, » destano pure il desiderio di sapere; e mentre » a poco a poco infondono nell'animo degli udi- » tori l'amore di Dio, li rendono nel tempo stesso » docili secondo quello di S. Giovanni, che dice » *Chi conosce Iddio, ascolta noi* (1). Anzi nel-

(1) S. Ioan. Ep. I. C. IV. 6.

» l'ascoltare mentre si sentono ardere il cuore
» interiormente, e si anima la volontà ad osser-
» vare i diversi comandamenti, ricevono insieme
» nell'intelletto un certo lume, mediante il quale
» conoscono facilmente che quanto s' insegna viene
» da Dio, secondo quello che dice lo stesso Evan-
» gelista: « *Se alcuno vorrà fare la volontà di*
» *lui conoscerà dalla dottrina, se sia da Dio, o*
» *se io parli da me medesimo* (1). »

Ecco il metodo pei ministri della vera religione nella conversione delle genti e nell' incivilimento dei Selvaggi. Quanto è semplice, quanto è piano, quanto è naturale, quanto è conforme alla capacità e disposizione dei popoli ancora ignoranti e infedeli!

Ma questo è il metodo seguito dai missionari protestanti? Nò certo. « Egli è sempre il più
» grande errore dei protestanti, dice il conte
» *De Maistre*, l' ostinarsi a volere cominciare
» dalla scienza, laddove è necessario cominciare
» da una predicazione autoritativa, accompagna-
» ta da cantici, da rappresentazioni pittoriche,
» da riti solenni e da qualunque altra cosa, ch'è
» adatta a mostrare cosa è la religione senza di-
» scussione. Ma alla superbia questo modo di
» procedere sarà sempre inintelligibile (2). »

In quanto a me io sono di parere che, bilanciata ogni cosa nell' ordine morale, debba giudicarsi assai più ardua la missione de' oloni, che quella dei Selvaggi; perchè s' incontrano più ostacoli e difficoltà quasi insormontabili nel ricondurre i primi al retto sentiero e all' osservanza delle massime del vangelo, che arruolare i secondi all' ovile di Gesù Cristo. Vincere l' errore

(1) *Monita ad Missionarios.* Appendix.
(2) De Maistre — Il Papa. Lib. III. C. I.

è stato mai sempre considerato più facile, che sanar la mente dal morbo dei pregiudizi e il cuore da inveterate abitudini.

La ragione, a mio credere, per cui queste infelici creature di Australiani sono state abbandonate, si è perchè non hanno terra da dare ai missionari protestanti. I banditori della riforma, quando non si presenta loro l' esca del guadagno materiale e la speranza di far fortuna, non si ricordano più dei loro sproloqui sull'incivilimento dei popoli, e sull' educazione morale delle razze decadute. I Selvaggi della Nuova Zelanda e quelli di tant' isole dell' Oceania sono i veri padroni delle loro terre, ma facilmente se ne spogliano, ove si promettano loro cose migliori. I missionari protestanti per stabilirsi tra loro, impiantarvi le proprie famiglie e spogliarli delle loro possessioni, hannô affettato amore e interesse per la loro salute e prosperità, e hanno promesso loro il regno dei cieli (1). I nativi dell'Australia

(1) Vedi il nostro lavoro « *I protestanti tra i Selvaggi della Nuova Zelanda* Torino e Roma Tip. di Pietro Marietti 1868, dove quest'argomento è stato trattato diffusamente. Qui a maggiore comprova addurrò l'autorità di scrittori, sulla veracità de' quali non può cader dubbio. Il *Meyer* parlando delle missioni protestanti nelle isole del Mar del Sud dice: « Diciamolo pure francamente senza timore di errare. Non fu punto la gloria di Dio, nè l' ardore di una vocazione sublime, che toccò questi Missionari, ma una bassa cupidigia, una sete estrema di procacciarsi nome fu il solo e semplice stimolo, che spinse questi ipocriti in siffatte lontane regioni. Erano inoltre di un' incapacità tale, che molti di loro non potevano campare la vita come semplici artigiani. » E poco dopo: « Noi notiamo i tristi offetti di *Boray*, dopochè i Missionari Inglesi vi hanno introdotto il cristianesimo. Il povero Indiano, la di cui sola vista commuove il cuore ed eccita la commiserazione, gemeva sotto il giogo de' suoi barbari

sparsi in vastissimo continente, pochi di numero, divisi in tribù, sebbene siano i veri padroni dei loro distretti, non hanno però mai avuto forza a difendere i loro diritti, e conservare la loro proprietà. Il governo Inglese s' impossessò fin da principio di tutto il continente, ed egli n' è l'assoluto padrone e distributore.

Io qui parlo dei Missionari protestanti, perchè la Missione Cattolica dell' Australia non fu mai stabilita per i Selvaggi. Quando l'Australia fu dichiarata colonia penale, alcuni buoni preti Irlandesi non potendo soffrire, che tanti loro compatriotti candannati fossero trasportati in luoghi di pena, a morire disperati sotto il peso dei loro delitti, deliberarono di seguitarli a traverso di tutte le difficoltà ed ostacoli, che loro opponeva il Governo (1), per potere attendere al

" signori: conveniva ancora che li visitassero i protestanti " per batterli colla loro verga di ferro. " Il *Times* scrive: " Le lagnanze che ci pervennero, e che noi abbiamo rico" noscinte come ragionevoli, a prima vista sono esatte. Il " dispotismo di questi Missionari protestanti è incredibile. " In forza dell' oppressione, che essi esercitano sopra gli " indigeni, questi sono caduti nell' estremo della miseria, " ed è assolutamente impossibile che possano pagare l'esor" bitanti imposte, di cui sono gravati. Taluni in meno di " due anni sono riusciti ad accumularsi una somma di dieci " a quindici mila piastre. " Chi bramasse di più legga il *Marshall* e l' *Hoeninghaus*.

(1) Sul principio della colonia il governo non permetteva a verun Sacerdote di recarsi in Australia senza il permesso del parlamento di Londra. Il padre Flynn, che guidato da spirito di vera carità accompagnò un bastimento di galeotti, giunto a Sidney fu arrestato e riportato a Londra. Nel suo partire egli lasciava il Sacramento nella casa di una famiglia, dove ora sorge la Chiesa di S. Patrizio, e un anno appresso vi fu ritrovato incorrotto da un altro Sacerdote. Anche quelli, che erano andati in Australia col permesso del Parlamento, trovavano grandi difficoltà da

miglioramento della loro vita, procurare la loro resipiscenza e prestare loro i conforti della religione. Questo è l'incominciamento della missione Cattolica in Australia. Aggiuntasi poi l'emigrazione alla deportazione e formate diverse colonie, fu necessario provedere e trasportati ed emigrati di ministri del Signore, che fossero sempre pronti a confortarli ed assisterli nei loro bisogni spirituali. Ed ecco zelantissimi missionari del clero secolare e regolare, Benedettini, Francescani, Agostiniani, Domenicani dall' Irlanda, dall' Inghilterra e da altre nazioni sotto la presidenza di Monsignor Beda Polding dell'ordine di S. Benedetto approdare a quelle spiaggie e metter mano all' aratro. Su questo sistema adunque venne originariamente impiantata la missione Cattolica in Australia, che di mano in mano ampliandosi e progredendo, giunse ad

parte degli agenti di entrar nelle carceri e spedali per potervi assistere coi conforti religiosi. Quando Monsignor Polding fu nominato arcivescovo, il vescovo protestante Broughton gli fece contro una solenne protesta, che fu una delle più formali secondo il *libro comune della Chiesa d'Inghilterra*, e la promulgò in Sidney nella chiesa di S. Giacomo Apostolo il 25 Marzo, giorno della SS. Annunziata, che anche nella Chiesa d' Inghilterra è giorno di divino servizio. Avea convocato i vescovi e i ministri dell'Anstralia, e instituendo una specie di Sinodo, incominciò la funzione. Giunto al Credo di Nicea e fattolo recitare in piedi e ad alta voce da tutto il popolo lesse la protesta, pregando le autorità di S. M. la Regina a fare pure la stessa protesta. Ma Lang ministro presbiteriano e uno dei più acerrimi nemici, ch'abbia la Chiesa Cattolica nell'emisfero australe, prese le difese dei cattolici, e mostrò pubblicamente che quella protesta era del tutto invalida, sia che si considerasse come *Atto politico*, o come *Atto ecclesiastico*, o come *Atto di protesta protestante:* e così avemmo, *salutem ex inimicis nostris, et de manu omnium qui oderunt nos.* (San Luc. c. I. v. 71).

avere una gerarchia ecclesiastica, consistente in un Arcivescovo e in vari Vescovi Suffraganei (1).

CAPO XIX.

DEPLORABILE CONDIZIONE DEGLI AUSTRALIANI.

Ma quale è lo stato attuale degli Australiani? A quali destini paiono riserbati nei disegni della providenza?

Alcuni filantropi, usi a considerare gli eventi umani solo nella superficie, senza addentrarsi nelle loro cause, quando videro che le razze più belle e riguardevoli degli indigeni d'America, andavano diminuendosi mano mano che gli Europei si estendevano e si stabilivano in quel nuovo continente, mossero la questione, d'onde mai provenisse che i popoli Selvaggi gradatamente scemassero e perissero dinanzi al progresso della civilizzazione. La questione fu trattata sotto viste puramente ed esclusivamente filosofiche, che non aveano nulla che fare colle particolarità concrete del fatto. Si ricorse alle differenti qualità delle varie razze l'une nate a servire, l'altre a comandare, si pose a fondamento che le razze negre erano naturalmente più deboli delle razze bianche, e invece di concludere che nell'unione con queste devono rinforzarsi, prosperare e cre-

(1) Mons. Polding introdusse pure in Australia i Passionisti, ai quali affidò una missione pei Selvaggi al *Moreton Bay*. Ma venuti meno i mezzi furono costretti ad abbandonarla. La missione della *Nuova Norcia* fondata, da due benedettini Serra e Salvado, ora tutti due vescovi, è una missione che fa onore alla Chiesa Cattolica. Basta leggere la seconda parte delle *Memorie storiche sull'Australia dell'istesso Monsignor Salvado.*

scere, si disse che per decreto providenziale erano ordinate ad essere schiave, e perire dinanzi alla civilizzazione. Tanto l' errore è contradittorio e nemico dell' umanità.

Ma non è, nè può essere la civilizzazione causa di questo fatto, ma un' altra devesene ammettere, che è ovvia e naturale. Se l'amore dei propri simili, se la carità evangelica, se il desiderio di giovare l' umanità e metterla a parte dei propri beni, fossero i motivi principali dell' emigrazione e della colonizzazione sui nuovi continenti, noi non avremmo il rossore e il dolore di leggere la sanguinosa storia di tanti figli del nostro comun padre, aggrediti e scannati dagli stessi loro fratelli, che si dicono civili, senza alcuna provocazione ed attacco. Ma la fame esecrabile dell' oro, l' avidità di far fortuna, l' interesse e l' egoismo essendo l'uniche cagioni, per cui i popoli così detti civilizzati emigrano in terre incolte e selvaggie; ecco perchè gli indigeni possessori di queste terre, deboli ed inermi come sono, restano vittime delle violenze e aggressioni di questi usurpatori e predoni.

L' emigrazione non viene mai formata dal fiore di una colta nazione. Gli oziosi per lo più, i banditi, i ladri, i disertori, gli assassini, i galeotti, quelli a cui pesano le restrizioni della vita civile e cristiana, sono ordinariamente coloro, che lasciano il suolo natale, varcano i mari e addivengono i campioni della colonizzazione. Ma Orazio disse: *coelum non animum mutant, qui trans mare currunt*, e vuol dire che costoro col mutar di paese e passare il mare non diventano migliori. Ora può mai essere, che una razza di Selvaggi prosperi e dismetta le sue rozze abitudini a contatto di tal genia, sotto il governo

del loro feroce dispotismo, e della loro depravazione? L'umanità col grido potente della sua voce e dei suoi rimorsi potrà interporsi e giovare alla conservazione e incivilimento di questi popoli: e i Sacerdoti dell'Altissimo, i veri amatori dei loro fratelli, potranno additar loro una città di rifugio: ma intanto i vizi, la demoralizzazione, le vessazioni dei sopravvenuti coloni produrranno i più funesti effetti a danno ed esterminio di quei popoli. Sì, così è che le piante più elette della foresta, le razze più interessanti dell'umana famiglia scompariscono dalla terra de' loro antenati, come gli arbusti percossi e disertati dalla tempesta.

Questo tuttavia non avrebbe a dirsi degli Australiani, soggetti come sono ad un governo forte e potentissimo, che si divulga come l'antesignano della civiltà, il diffonditore dei lumi del progresso, l'araldo del cristianesimo, uno dei governi più umani, più filantropici, più attivi per la prosperità dei popoli derelitti e selvaggi, che ha istituite società ossia protettorati pella loro conservazione ed elevazione ad uno stato civile e religioso. Ma ohimè! che è appunto sotto il libero e civile governo della corona Britannica, che gli Aborigeni dell'Australia sono una delle razze più misere e più infelici, che sieno oggidì sulla faccia della terra. Si ascolti il Woods, che in una lettera divulgata dai fogli pubblici, lamentando la miserabile condizione dei poveri Selvaggi d'Australia, e la crudeltà del Governo che nulla fa conto di loro, dice: « Ecco, questi poveri Selvaggi dopo essere stati » degradati, contaminati, appestati dai vizi degli Europei si abbandonano. E ci chiameremo » noi civilizzati? Si lasciano morire di fame

» rabbiosa sotto i nostri occhi. Io temerei di non » esser creduto, se avessi a raccontare anche » la metà delle miserie, che infuriano tra queste povere e infelici creature. Le ho vedute » morire di fame poco lungi da un luogo, dove » si gavazzava nell'abbondanza. Le ho vedute » corrose da certe malattie, che ancora vivendo » parevano tanti cadaveri in putrefazione; e nessuno vi era che avesse pietà di loro. Ne ho » trovato uno perfino giacente nell'acqua, dove » era stato abbandonato dai suoi compagni, per » non sentirsi più abili a portarlo più avanti » traverso alle paludi. Gli ho veduti morire di » freddo, d'inedia, di consunzione, di ubbriachezza: e tutto questo fra coloni, che si sono arricchiti a spese loro e si sono vantati del nome » di cristiani (1).»

Il che è tanto vero, che egli persino s'impegnò a venire loro in soccorso, col commuovere la pubblica carità e formare un'associazione di sussidi. Così egli si rivolgeva in un suo programma al popolo della Colonia Adelaide: « O » buon popolo cristiano d'Adelaide! voi che tenete in pregio il vostro carattere come individui dell'umanità, voi che desiderate di trasmettere il vostro nome ai posteri con qualche » cosa migliore, che non è l'esecuzione del vostro maltrattamento e crudeltà verso questa » povera razza, che rapidamente sparisce, date » nel nome di Dio qualche cosa! Oh! se vedeste il » loro stato! Se vedeste le loro razioni! (2)... Ma

(1) Vedi il *Register d'Adelaide* dei 20 Giugno 1867. E il giornalista aggiunge, che non può mettersi in dubbio la sincerità della relazione, garantita dall'autorità e dal nome dello scrittore, noto per molte opere.

(2) In un distretto il governo per liberarsi dai recla-

» ciò basti: spero che giorni migliori spunteranno
» per questi infelici.»

Ma questo è ancor nulla. Nel gran continente dell' Australia v' è più sangue sparso, che non varrebbero tutte le sue acque a lavarne le macchie. La sua origine, come colonia, è più sozza e sanguinosa per l' atrocità dei delitti, che vi sono stati commessi, che non quella di Roma pagana. Gli alberi, i sterpi, i sassi, ogni selva, ogni campo, ogni fiume racconta l' opere inumane e nefande dei Coloni Europei. I delinquenti, che formarono sempre la parte maggiore della sua popolazione, fuggendo dalla verga dei loro custodi e sorvegliatori, si internavano nelle boscaglie, si davano a convivere coi Selvaggi, ai quali per non esser molestati davano ad intendere d' essere essi i loro antenati tornati in vita; e per tal modo acquistando dominio e autorità presso i medesimi, commettevano ogni sorta d'iniquità, di violenze, di terrori. Si mandavano apposite bande nelle foreste in cerca dei Selvaggi; i quali non sospettando di tradimento, e non avendo armi e forza da difendersi, cadevano vittime di queste brutali scorrerie.

Il dire che anche al presente si va a caccia dei Selvaggi, come se fossero bestie, sembrerebbe incredibile, se la cosa non fosse attestata da irrefragabili documenti. Il dire, che a levarseli d' intorno si offre loro pane e farina mischiata d' arsenico, sembrerebbe incredibile, ma è pure

mi, che continuamente gli erano rimessi, ordinò che si passassero alcune razioni ai Selvaggi, che morivano di fame. Un taverniere che teneva casa pubblica, n'era il distributore; e quelle razioni davano luogo a scene le più nefande. Così quelli che non morivano di fame, morivano per altri sfinimenti. Così il *Register* sopra menzionato.

così. Il dire finalmente, che il tirare sopra un Selvaggio e agghiadarlo, si ha come una specie di sollazzo e non già come cosa contro natura e proibita dal quinto comandamento del Decalogo, sembrerebbe pure incredibile; ma chi oserebbe negarlo?

Un colono per avere ucciso a sangue freddo e con premeditazione un Selvaggio, che viveva tra gli Europei e si era quasi incivilito, venne arrestato. L'avvocato difensore adducendo non so che autorità di *Bacone* e di *Puffendorf* ardì di sostenere, che non può supporsi un uomo Selvaggio senza supporlo ancora antropofago: e gli antropofagi sono esclusi dalla protezione della legge naturale (1).

Un altro colono, per aver commesso atroci delitti contro una famiglia Europea, venne condannato alle forche. Prima d'andare al supplizio confessò, che solea uccidere i Selvaggi per cibare delle loro carni i suoi maiali e i suoi cani (2).

Io stesso ho sentito più volte sostenere non esservi alcun male uccidere i Selvaggi, quando si accostano alle stazioni degli Europei, perchè col loro orrido aspetto spaventano le bestie, impauriscono i figli e la moglie. Uno di costoro mi raccontava di aver fatto questo mestiere più volte in *Queensland;* e interrogatolo se il Governo lo avesse mai saputo, rispose, che una requisitoria non avrebbe mai avuto luogo, perchè l'esistenza dei Selvaggi è ritenuta come un impedimento all'ampliarsi e al progredire della colonia.

(1) *Memorie Storiche* di Mons. Salvado P. III. C. 2. §. 4.
(2) Lettere del dottor Lang al Conte Durham. Lett. IV. Nota.

Dopochè fu fondata la colonia detta *Tasmania,* la popolazione europea vi crebbe in modo, che si sarebbe detto avervi il Signore rinnovato il prodigio della moltiplicazione degli Ebrei nell' Egitto. Vedutisi i Selvaggi privati dei mezzi di sussistenza, a cagione della coltivazione dei terreni e degli animali dei coloni, per non morir di fame solevano talvolta involare qualche pecora. I coloni concertarono il loro sterminio, e lo mandarono ad effetto, perchè di notte tempo li assalirono, mentre stavano sdraiati intorno ai loro fuochi e dormivano, e li uccisero tutti quanti.

Un' altra simile crudeltà la commisero in un giorno d'estate, mentre i Selvaggi erano andati a lavarsi ad una riviera. Stavano tuttora nelle acque, quando si videro da ogni parte circondati dai coloni e investiti dai colpi dei loro archibugi. Tutti caddero quegli infelici, senza che neppur' uno sopravvivesse a raccontare la dolorosa storia; e il fiume che rosseggiò del loro sangue e travolse i loro cadaveri, griderà eternamente contro tanta inumanità. Quelli che erano più distanti, e poterono fuggire la morte, furono poscia acchiappati e trasportati in un'isoletta situata nello stretto di Bass. Così la Tasmania perdette tutti i suoi antichi abitatori, e restò in possesso di Coloni Europei (1).

CAPO XX.

LE VITTIME DI MYALL CREEK.

Ma a compiere il quadro di tante iniquità voglio riportare un fatto accaduto nel Giugno del 1838 e che non può leggersi senza sentirsi

(1) Colonial Times. Luglio 1827, V. anche Lang. loc. cit.

inorridire. Lo tolgo da un' opera pubblicata col titolo *Reminiscenze di trent' anni di dimora nella Nuova Galles australe e in Vittoria* (1). Il teatro della lugubre scena era a 350 miglia di distanza da Sidney, ad un luogo chiamato *Myall Creek*, nome che passerà esecrato a tutti i tempi avvenire.

Erasi allontanato il signor *Hobbs* dalla stazione, a cui era preposto come custode, e vi avea lasciati da un cinquanta indigeni, che menavano una vita oltremodo quieta e pacifica, e vivevano delle radici, degli insetti e della cacciagione, che potevano trovare. Dopo alcune settimane restituitosi il custode alla stazione, trovò che tutti quegli Aborigeni erano scomparsi. Notò il fatto, ma non si maravigliò, considerando le abitudini nomadi, proprie dei Selvaggi. Il giorno di poi si mosse alla volta di un' altra stazione; e strada facendo si avvenne in una gran moltitudine di aquile, di falchi ed altri uccelli di rapina, e in branchi di cani indigeni. Egli non avea mai veduto un fenomeno simile, nè intendeva la ragione di questo radunamento. Si avanzò qualche tratto e vide un campo di cadaveri mezzo divorati e corrotti: vide teschi, gambe, braccia divise dal busto, e tizzoni sparsi all'intorno. Erano quei poveri Selvaggi, che avea lasciati nella stazione, tra i quali ravvisò anche lo scheletro di uno, che chiamava *Baddy*.

Riportata la notizia di quest' orribile fatto all' autorità, venne subitamente istituita un' indagine, e dagli esami risultò, che alcuni di quei poveri infelici furono morti di fucilate, altri fatti a pezzi a colpi di spada; e i loro corpi

(1) *Reminiscences of thirty years residence in New South Wales and Victoria.* Cap. XVI.

calpestati e rotti dai cavalli, furono gettati ad ardere sopra una catasta di legno, affinchè il fuoco cancellasse la memoria di sì orrenda crudeltà. Questo è il fatto in quanto alla sostanza.

In quanto al modo. Dieci coloni europei a cavallo riuscirono di notte tempo a sorprenderli: li legarono strettamente insieme come in tanti fasci, e trascinandoli dietro i loro cavalli, li condussero nel folto di una foresta al luogo del macello. V' erano vecchi, v' erano giovani, v' erano donne con bambini ancora lattanti. *Grande martyrium, crudele spectaculum,* direbbe inorridito Agostino (1). Un figliuoletto, che non era legato nel fascio, ove era sua madre, gridava in modo, che avrebbe intenerito le pietre. Uno dei carnefici, che forse gli era padre, lo toglie, lo pone dietro ad un albero, gli dice di quietarsi e star fermo. Ma il fanciullino fedele all' istinto della natura, veduta la madre, spicca un salto, s'abbraccia con lei e muore con lei nel macello.

Ora qual fu la cagione, che mosse quegli efferati a dare così barbara morte a quei poveri Selvaggi? Quando furono costretti render ragione del loro operato, si giustificavano col dire, che quei Selvaggi erano molesti nella stazione; che aveano disturbato e sperso il bestiame; che non credevano la loro uccisione un delitto da essere requisito dalla legge, poichè nella colonia era ormai divenuta una consuetudine. Il *Sidney Herald* fattosi rappresentante della pubblica opinione, si levò contro il Governo, perchè non approvava il macello, e osava dire: *che presunzione è mai questa del Governo di volere istruire la colonia della Nuova Galles australe*

(1) Serm. I. de Innoc.

nei suoi doveri verso i negri? Ammazzarli come cani arrabbiati; ammazzarli per il valore di una spilla, era una cosa comune. Così termina la narrazione del fatto nella menzionata opera.

E sono questi gli araldi della civilizzazione, i conservatori delle razze umane, com' essi si vanno vantando? Con che fronte si proclamano i benefattori dell' umanità, i soli che in virtù del loro codice, delle loro intraprese sono al caso di recare ai popoli Selvaggi vita, attività, religione, arti, scienze, gloria, salute e felicità? « Noi siamo usi, dice il dottor Lang, a parlare » con nobile indegnazione e aborrimento delle » brutali atrocità di Cortez, di Pizzarro e del- » l' orda di quei masnadieri spagnoli, che segui- » rono quei capobanda nel Messico e nel Perù. » Ma noi dimentichiamo, che perfino nel seco- » lo XIX noi stessi, quantunque nazione civi- » lizzata e colonizzatrice, abbiamo sopr' altri » campi eseguita la medesima tragedia di san- » gue (1). »

CAPO XXI.

RAGIONI, PER CUI IL GOVERNO BRITANNICO NON È RIUSCITO A INCIVILIRE E CRISTIANEGGIARE I SELVAGGI D' AUSTRALIA.

Ma perchè il governo della corona Britannica riesce così fatale ai popoli Selvaggi, nè giunge mai a incivilirne e cristianeggiarne un solo? Egli è forse un vizio proprio e inerente al governo, considerato come tale, oppure dei suoi agenti e rappresentanti?

(1) Lang. Lett. IV al Conte Durham.

Il problema parrebbe difficile a prima fronte, ma non è così. Un codice di legislazione, che non ha per base la verità, la fede, l'equità, la giustizia, messo in mano di agenti che non lo sanno applicare agli individui, oppure ve lo applicano secondo le arbitrarie loro vedute, non può produrre che aborti in politica e mostri in religione. Io non nego, che per entro a quel codice non si trovino, come anche altra volta notai, delle buone leggi, delle profonde vedute e delle sapienti istituzioni: ma quelle leggi, quelle vedute, quelle istituzioni, sono come altrettante pietruzze, che si ammirano tra le rovine di un antico mosaico. Si legga attentamente quel codice, e si vedrà che preso nel suo insieme non è, che un composto di feudalismo, di dispotismo, di schiavitù, d'oppressione, di materialismo, di egoismo, di ateismo. Come adunque potrà da esso scaturire civiltà, religione, luce, vita, salute e prosperità per quelli, che giacciono ancora nelle tenebre dell'ignoranza e nelle regioni di morte? Potrà in qualche senso esser buono per gl' individui già civilizzati, per quegl' individui intendo dire, i quali già usi a regolarsi secondo quello, e ad agire in conformità del medesimo, riuscirono, o giustamente o ingiustamente, a migliorare la loro condizione, prosperare i loro interessi materiali; ma non sarà mai buono per quei popoli, che sono come bamboli nel mondo civile, e devono essere allevati e istruiti, come si alleva e istruisce un fanciullo.

Tutto va per gradi in natura: gradazione è nell' ordine fisico, gradazione nell' ordine intellettuale, gradazione nell'ordine morale. Come l'individuo non s' innalza tutto ad un tratto alla

grandezza e all' eroismo della virtù, così non si può supporre, che una razza di Selvaggi possa, naturalmente parlando, salire d' improviso da uno stato di barbarismo e d' idolatria ad uno stato di civiltà e di perfezione. Gli uomini nascono per la società; ma prima dobbiamo ammettere la società di famiglia, quindi le tribù, poscia le repubbliche, e finalmente gli Stati, le Monarchie e gl' Imperi. La vita degli antichi popoli, dei primi abitatori della terra, dei padri dell' umanità, non era in sulle prime una vita di civile raffinamento. Ma noi li veggiamo prima condurre una vita agricola e pastorizia, come la più necessaria per l' esistenza dell' uomo; quindi li veggiamo applicarsi alle arti, alle industrie, al traffico e al commercio; finchè cresciuti di numero e di potenza, fondano un grande stato politico con tutti i vantaggi ed i lumi propri della vita sociale. Potrebbe mai invertirsi quest' ordine, questa gradazione, questo sviluppo progressivo, che la natura addita e la storia conferma?

Ora ecco la vera ragione, per cui il Governo Britannico col suo codice parlamentare alla mano e con tutto il suo sistema di colonizzazione non è mai riuscito a incivilire e cristianeggiare un Selvaggio; perchè in quest'opera di filantropia e religione, opera di pazienza e perseveranza, opera di sacrifizi e di annegazione, non ha mai proceduto gradatamente; ma invertendo l'ordine pratico delle cose, ha incominciato sempre dai principii più alti, dagli usi più raffinati: di che i Selvaggi non hanno mai potuto capire ed apprendere un iota. Qual governo può dirsi più illogico del governo Britannico? Un architetto che volesse costruire un edifizio, cominciando dal

tetto campato in aria e non dalle fondamenta, che posano sulla terra, non si direbbe uno stolto? Ma quest'errore di fatto, non è che la conseguenza della falsa apprensione di un principio politico. Siccome nella costituzione inglese ogni suddito della regina vien dichiarato partecipe dei diritti e dei privilegi della corona Britannica, e sottostà al regime comune dell'educazione pubblica, così pure i Selvaggi, considerati quali sudditi, si vollero sottoporre allo stesso metodo e disciplina dei civilizzati; come se una qualità sociale estrinseca e di puro nome potesse cambiare la natura delle cose. Tornate perciò inutili e di nessun frutto sin da principio le pratiche educative, intraprese dal Governo per educare i Selvaggi, si venne al partito di abbandonarli. Così non si pensò mai a raccoglierli in famiglie e formarne delle tribù; non si mise mai da parte un fondo annuo da impiegarsi per loro, non si aprirono case, dove potessero essere educati, non istituti dove apprendessero quanto riguarda la vita sociale e civile sotto l'ombra benefica della religione.

E che mai ha predicato ad essi il governo Britannico, fin da quando s'impossessò dei loro territori? Ecco: il gran commercio, la gran marina, i gran vapori, le grandi armate, le grandi fabbriche, i gran palagi, la gran potenza, i grandi dominii della nazione Inglese! E il modo di coltivare la terra, di procacciarsi le vestimenta; il modo di soddisfare ai bisogni della vita, di esercitare le arti necessarie all'esistenza? Oh! di questo non hanno mai sentito parlare.

A ragione perciò il Browson parlando del governo Inglese riguardo agli Indiani diceva: « che » non ha mai contribuito per nulla al migliora-

» mento di quell' impero. Sotto la dominazione » musulmana esso era più ricco, le sue terre meglio coltivate e i suoi abitanti più felici. L'In- » ghilterra ha lasciato scadere l'agricoltura, lan- » guire l' industria , e fece pesare un giogo in- » sopportabile su quegli uomini, che erano ca- » paci di ravvivare l'una e l'altra. Non ha fatto » nulla per comunicare agl'Indiani la civiltà del- » l' Europa, nulla per la moralità , nulla sopra » tutto per il cristianesimo. Nell'interesse mede- » simo di questi infelici idolatri è da desiderarsi, » che la loro patria non sia più sottomessa ad » una nazione, che dopo la riforma non è più » capace di arrecare ad un popolo barbaro la ci- » viltà e il cristianesimo (1). »

Il capitano Beechey parlando dell' isole del Sud, dove certi missionari, sotto la protezione del governo Britannico, si erano introdotti tra quei Selvaggi, dice: « grandi estensioni di terreno, ri- » coperte testè delle più ricche messi, son trasfor- » mate in sterili deserti. La pesca è abbandonata » e nulla vi prospera (2). »

Quello, che qui dicesi dell'Indie, deve ugualmente dirsi di tutte le altre colonie inglesi, dove sono indigeni e popoli Selvaggi, specialmente nell'Australia.

Ma un altro vizio radicale sta nascosto nelle viscere del governo Britannico, vizio che avverserà sempre lo spirito e l' indole della vera civiltà e religione, e sarà una delle principali cause, che ridurrà a nulla tutti i suoi sforzi nell'incivilire e cristianeggiare i Selvaggi. Difatto come s'introduce fra essi il Governo Britannico? Quali

(1) L' Amico della religione in un numero del Gennaio 1858.

(2) Beechey Lettera del Maggio 1826.

mezzi adopera per toglierli dall'imo dell'infedeltà e del barbarismo, in cui giacciono, e sollevarli alla dolce libertà e mitezza dell' Evangelo? che piega dà alle loro tendenze? Qual oggetto addita loro, qual meta ai loro desiderii? In somma in che fa consistere la civiltà, la religione, che pretende di arrecare ai medesimi?

Per civiltà s'intende tuttociò, che perfeziona l'uomo; per religione tuttociò, che lo santifica. Dunque la vera civiltà deve perfezionare tutto l'uomo, e la vera religione deve tutto santificarlo. Ma l'uomo, dice Cicerone: *non est is, quem forma corporis declarat, neque ea figura quae digito demostrari potest, sed mens cuiusque is est quisque* (1). E vuol dire, che l' uomo non è un puro composto di carne, un puro essere materiale, vegetativo; una forma puramente visibile; ma è un essere sensibile dotato di organi meravigliosi, un essere intelligente dotato di meravigliosa facoltà, un essere morale dotato di delicatissimi affetti. La sua vita non è solamente vita vegetativa, ma è anche vita sensitiva, vita intellettiva, vita affettiva ossia morale. La vera civiltà adunque deve perfezionare l' uomo sotto questo triplice aspetto, e la vera religione ve lo deve santificare.

L'uomo è perfezionato e santificato, quando la sua vita si nutre del vero suo pascolo, e quando i suoi sensi, le sue facoltà e i suoi affetti sono in possesso di quel bene, che forma l'oggetto loro particolare. Le verità tanto naturali che rivelate sono il vero cibo della vita dell'uomo com'essere intellettivo, e formano l'oggetto delle potenze e facoltà della sua mente,

(1) Cic. de Somn. Scipionis.

I precetti della legge di natura e le massime del Vangelo sono il cibo della vita dell'uomo com'essere morale, e formano l'oggetto dei sentimenti e degli affetti del suo cuore. I beni di questa terra posseduti e fruiti secondo i dettami della ragione e le ordinazioni di Dio sono il cibo della vita dell'uomo com' essere sensitivo, e formano l'oggetto dei suoi organi e dei suoi sensi.

Ora che cosa è l'uomo dirimpetto alla civiltà e religione, com'è concepita e rappresentata nel codice Inglese? È forse considerato da essa sotto questo triplice aspetto, cioè com'essere sensitivo intellettivo e morale? e viene ingentilito, santificato, perfezionato sotto l'azione reciproca delle idee corrispondenti a questo triplice aspetto? Certo che nò. « Da per tutto, dice il già citato » Browson, da per tutto, dove si fa sentire l'in» fluenza inglese, si vede ben presto scomparire » la virtù e la semplicità, la pace e la prospe» rità, e stabilirsi sulle loro rovine la cupidi» gia irrequieta e insaziabile dei beni di questo » mondo. Questo influsso corrompe i costumi, di» strugge l'azione della religione sul cuore, fa » penetrare da per tutto un umiliante paganesi» mo. La sua letteratura, la sua filosofia, la sua » religione, come pure la sua industria, e il suo » commercio tendono a materializzare le nazioni » e a infondere questa persuasione negli animi, » che questo mondo è tutta la vita dell'uomo (1). »

La civiltà adunque e la religione del protestantismo Inglese non sono che due agenti materiali, che si applicano a tutto l' uomo e non fanno che materializzarlo. Gli presentano i beni sensibili di questa terra, come l'unica meta a cui

(1) *Quaterly Review* dell' Ottobre 1857.

deve dirigere i suoi affetti e le sue facoltà, lo invitano ad adoperare tutti i mezzi siano leciti od illeciti a procacciarseli. Così questa civiltà e questa religione applicate ai popoli Selvaggi, anzichè ingentilirli, perfezionarli e santificarli, li corrompono, l'imbarbariscono e li abbrutiscono anche più di quello che sono; perchè nulla in sè contengono di quella verità, di quella vita, di quel bello che nobilita la mente, eleva gli affetti, purifica i sentimenti. Tal civiltà, tal religione non considerano l'uomo, che sotto un aspetto solo, cioè com'essere puramente animale, creato per questo mondo, fatto per godere dei beni di questo mondo: perchè « nell' usare con prestezza delle creature, » empiersi di preziosi liquori, cogliere il fiore di » primavera, coronarsi di rose, correre il prato di » ogni lussuria, fanno consistere tutto il suo essere, » la sua sorte, la sua vita (1). »

Per questo noi vediamo, che gl' Inglesi con tutto l' impegno e fanatismo, che hanno per la diffusione della loro civiltà e religione, pure non sono mai giunti a incivilire e cristianeggiare un Selvaggio, così da poter dire al cospetto delle altre nazioni « ECCO QUESTO È UN BARBARO, QUESTO È UN GENTILE DIVENUTO PER OPERA NOSTRA UN VERO CITTADINO, UN VERO CRISTIANO. » Che se pure son giunti a dare una tinta di civiltà e di religione a qualcheduno, ah! infelice! costui a ragione della civiltà e religione ricevuta ha dovuto morire sulle forche carico di delitti, oppure ha dovuto restar vittima delle risse, delle crapule, dell'ubbriachezza e di nefandi vizi.

Si legge nelle divine scritture una terribile sentenza che dice, che chi non raccoglie con Dio,

(1) Sap. C. II. V. 6. seqq.

disperge, *qui non colligit mecum dispergit* (1). Sì, Iddio, ossia la sua giustizia, la sua carità, la sua legge, le sue massime, le sue verità sono le fondamenta, dove posano la vera civiltà e la vera religione. Il codice Britannico, o si consideri come semplice codice civile o come codice di una chiesa legale, manca di quei gran fondamenti; per cui non ostante tutti i sui sforzi, i suoi mezzi, i suoi imprendimenti, applicato che sia ai Selvaggi, non riuscirà ad altro che a disperderli, a distruggerli e a sacrificarli, ma non già a raccoglierli, ad unirli, a ingentilirli, a santificarli.

CAPO XXII.

ALLA SOLA RELIGIONE CATTOLICA
È RISERBATA LA MISSIONE DEI SELVAGGI.

Chi dunque arresterà il passo dei vizi e del mal costume, che vogliono introdursi fra i negri d'Australia coll'intento di perderli e distruggerli? Chi salverà quella schiettezza, quella lealtà, quella franchezza, quella semplicità e buona fede che regna nel cuore de' Selvaggi? O dovranno que' negri esser condannati per sempre a servire ai discendenti di Japhet, e tutto portare il peso della maledizione di Canaan?

Il Governo Britannico, come si è veduto, usò dei deboli mezzi per incivilirli e cristianeggiarli; ma non essendovi riuscito, ricorse ai più potenti per distruggerli. I suoi agenti guidati dal medesimo spirito simularono alcuni tentativi; ma con quelli anzichè convertirli, maggiormente li corruppero. I suoi ministri, cercando nel disimpe-

(1) S. Luca C. XI. 23.

gno del pubblico ufficio l'interesse loro personale e l' ingrandimento della loro nazione, dispregiarono l'avanzamento di quei poveri Selvaggi. Tutti i Missionari delle diverse propagande di Londra non avendo nè pazienza per vincerli, nè carità per istruirli, diedero loro di spalle, nè si vergognarono di scrivere, che erano bestie e che nullà potea farsi per essi. Tutti insomma gli emissari del protestantismo, a solo intento di attraversare e impedire l'opera dei Missionari cattolici, vollero por mano all'aratro per lavorare nella vigna del Signore, ma a loro perpetuo scorno ed infamia dopo averla tutta guasta deserta e isterilita villanamente l'abbandonarono.

Ma viva Dio! nell'eterno volume dei suoi vangeli sta scritto, che il gran padrone della vigna *anderà egli stesso a visitarla e sterminerà i pessimi vignaiuoli* (1). Viva Dio! ch'egli ha giurato « di cacciare e sperdere tutti que' malvagi col- » tivatori, che gli hanno rovinata la prediletta » sua vigna, e per amore di essa e per glorifi- » cazione del proprio suo nome, la rimetterà in » mano di ottimi agricoltori, che a tempo debito » gliene riporteranno frutti ubertosissimi (2). »

Ma chi sono questi privilegiati agricoltori, a cui sono volte tutte le speranze del buon padrone e che gli debbono ristorare, rimettere a coltura e far rifiorire la sua vigna? Ah! sono quelli, a cui egli disse: *Come il padre ha mandato me, così io mando voi: andate ancor voi nella mia vigna e quello che sarà di ragione io vi darò* (3). Sono quelli, a cui egli disse: *A me è data ogni potestà in cielo e in terra: andate istruite le genti,*

(1) Marc. C. XII. 9. Luc. C. XX. 16.
(2) Math. C. XXI. 41.
(3) Ioan. C. XX. 21. Math. C. XX. 4.

battezzatele e comandate loro di osservare tutte le cose che vi ho confidato (1): sono quelli, cui nei providi consigli della sua sapienza egli ordinava continuatori magnanimi dell'opera sua nella rigenerazione del mondo: sono, a dir corto, gli Unti del Signore, i missionari della Chiesa di Roma, i veri banditori del Vangelo di Cristo, i veri dispensatori dei suoi augusti misteri, gli angeli dell'altissimo, che annunziano alle genti la parola della verità e dell'amore, e le rilevano dalla schiavitù dell'errore, della colpa e delle violenti oppressioni.

Sì, sono essi i veri operai della vigna del Signore, perchè nelle loro mani è riposto puro ed incorrotto il seme del Vangelo, e a forza di sacrifici, di sudori e di patimenti, avvalorati dalla grazia del cielo, lo rendono fecondo ovunque lo gettino, e arrecano al padrone della vigna i manipoli della più ubertosa raccolta. Isaia, che li vide in ispirito e vagheggiò i prosperi successi delle loro fatiche li chiamò RIFABBRICATORI, e disse che al loro subentrare nel campo evangelico se ne sarebbero andati via svergognati e confusi coloro che lo aveano dissipato e distrutto: *Venerunt structores tui, destruentes et dissipantes a te exibunt* (2). Quindi invita la vera chiesa di Gesù Cristo a rallegrarsi e gioire, che mercè i suoi zelanti ministri ha acquistato una prodigiosa fecondità. « E a lei vengono dei figli anche di lon» tano, e da ogni lato le nascono figliuole. A lei » si rivolse la moltitudine de' popoli abitanti di » là dal mare, e la fortezza delle genti le con» fluisce nel seno: e queste formano il prezioso

(1) Math. C. XXVIII. 18-19.
(2) Isaias C. XLIX. 16.

» manto, di cui si riveste, i ricchi ornamenti, di
» cui qual vaga sposa si abbella; e tutti i suoi
» deserti, le sue solitudini, le terre ricoperte di
» rovine divengono angusti luoghi pel gran nu-
» mero dei suoi abitatori, perchè quelli che la
» laceravano sono stati cacciati lontani (1). »

La religione cattolica adunque è la sola, che mediante l'opera de'suoi ministri può salvare gli Aborigeni dell'Australia dall'ultimo sterminio, che loro sovrasta, e ridurre le selvagge popolazioni al cristianesimo e alla vita civile. Perchè ella sola, in virtù della sua divina missione può, andar loro dietro per stringerle al suo seno ed amarle: essa sola può aprir loro un luogo di rifugio e di protezione: essa sola può nutrirle col pane delle celesti dottrine, dissetarle coll'acqua della divina grazia, vestirle cogli abiti più ricchi dei divini carismi. Essa sola insomma, può con quell'affabilità e tenerezza, con che una madre suole allevare i suoi cari figliuoli, illuminare la loro mente, santificare la loro anima, ingentilire i loro cuori, correggere i loro costumi, renderle degne dei loro eterni destini. Imperocchè la Chiesa cattolica non potrà giammai dimenticare la sua missione, e ricorderà sempre *che Iddio dispose di prendere dalle genti un popolo per il suo nome* (2), e che le genti formano la sua eredità, l'oggetto del suo infinito amore.

Di più, lo spirito della Chiesa cattolica non è spirito distruggitore, ma conservatore. Allorquando s'introduce tra i popoli barbari e selvaggi, non vi s'introduce coll'aspetto di una dea di terrore per intimorirli e allontanarli, ma vi

(1) Isaias C. XLIX. 16. C. LX. 45.
(2) Act. Ap. C. XV. 14.

s'introduce col dolce e soave incanto di una tenera madre, che dimostra immantinente le sue benevole intenzioni, si fa una sola cosa con loro, si concilia i loro affetti; e così mette mano a correggere le loro viziose abitudini, a dissipare le tenebre dell'ignoranza e della superstizione, in cui sono ravvolti, e li anima ad arrendersi ai suoi amorevoli inviti. La carità, la pazienza e la mansuetudine sono le armi, che mette in mano dei suoi Apostoli, quando gli invia alla conversione di questi popoli; e il fine per cui li manda non è già quello di acquistare a sè stessa un'effimera gloria, una dominazione terrena, ma di dilatare i confini della sua autorità spirituale; « annunciare la buona novella ai mansueti, porgere la medicina della salute ai contriti di cuore, predicare la franchigia agli schiavi, la libertà ai carcerati, consolare quelli che piangono e a tutti pubblicare l'anno accettevole del Signore (1). »

Come Iddio è padre di tutti, così la religione cattolica è madre di tutti: madre universale, che raccoglie nelle viscere della sua divina carità tutti quelli, pe'quali l'Unigenito dell'Eterno Padre, Gesù Cristo, versò il suo Sangue prezioso: madre imparziale, che non riconosce distinzione di razze, superiorità di stirpe e di condizione. Essa è egualmente debitrice a tutti, *ai Greci, ai Barbari, ai sapienti, agli insipienti* (2); madre tenerissima, che tutti ama di sviscerato amore, tutti conduce per mano ai piedi della Croce, affinchè tutti conoscano l'infinita carità di un Dio morto per noi, e gustino i frutti dolcissimi della sua redenzione. Per questo, investiti di una di-

(1) Isaia C. LXI. 1-2.
(2) Ad Rom. C. I. 14.

vina autorità, accompagnati dalla sua materna benedizione, manda i suoi infaticabili operai; e li manda non a una sola città, non ad una sola provincia, non a un solo impero e nazione, ma li manda in tutto il mondo; EUNTES IN MUNDUM UNIVERSUM. E per qual fine li manda? A predicare il Vangelo, che è Vangelo di pace, di salute, di redenzione. Vangelo di luce, d' incivilimento, di prosperità, di scienza e di amore: PRAEDICATE EVANGELIUM. Ed a chi devono predicare questo Vangelo? Forse ad un sol popolo, ad una sola classe di persone? Nò, ma a tutte quante le creature, che hanno mente per intendere e cuore per amare OMNI CREATURAE. E che esige ella da questi magnanimi operai e da tutta la loro predicazione? Forse che le rechino ai piedi il sangue dei popoli, che han soggiogati e conquisi, o i tesori delle miniere scoperte nelle terre che hanno conquistate? Mai no: ma che le conducano i suoi figli fin dai paesi più remoti, e le sue figlie fino dalle ultime estremità della terra, AFFER FILIOS MEOS DE LONGINQUO ET FILIAS MEAS AB EXTREMIS TERRAE (1).

Le cause, per cui tanti popoli si sono allontanati dal seno della Chiesa, sono la civiltà tralignata, la cupidigia delle ricchezze, l'empietà e i grandi peccati, che hanno portato loro guerre e discordie intestine; e fra tutte queste generazioni di popoli noi veggiamo aggirarsi istancabili gli Apostoli della religione Cattolica per ridurli, rinsavirli, riamicarli e tutti ricongiungerli al seno della loro madre. Ma è nel riscatto e nell'incivilimento dei popoli barbari e selvaggi, che la religione Cattolica ha sempre mostrato l'altezza

(1) Isaia C. XLIII. 6.

della sua vocazione, l'eroismo delle sue imprese, la viva e perenne virtù del suo spirito. « Sono » diciannove secoli, dice un valente scrittore, » che Roma interviene presso i barbari in forza » del diritto e del dovere, che Cristo accordava ed » imponeva a Pietro: nè cessa o cesserà mai sino » alla fine del mondo la sua benefica azione. » Nell'Indie ancora oggidì consola il povero paria » dell'abiezione, a cui è condannato, e gli mo- » stra Gesù Cristo sopraffatto d'obbrobri. Inse- » gna al Brahma orgoglioso, che le distinzioni » di casta non impediscono gli uomini d'esser » fratelli. Nella Cocincina, nella Corea, nel Tong- » king fa stordire i tiranni colla fermezza dei » suoi confessori e il coraggio de' martiri. Apre » le porte del cielo a quelle migliaia di bam- » bini, che l'imbrutito Cinese gitta in mezzo » alla strada. Manda le suore della carità a co- » loro, che gemono tuttavia sotto l'umiliante » giogo del Islamismo, e quei popoli meravigliati » nel vedere mani così pure fasciare le loro piaghe, » guarire le loro infermità, soccorrere le loro mise- » rie, chiedonò d'onde siano venuti quest'angeli di » pace, e se queste sante donne sono scese dal cielo. » Alle tribù selvagge Roma insegna, che il gran- » de spirito sdegna il sangue del vinto nemico » ed ama l'omaggio di un cuore pietoso. E nelle » contrade incivilite dell'America mostra dove » consiste la vera tolleranza, e coi sacrifici e le » annegazioni dei suoi figli in mezzo alle serpeg- » gianti epidemie prova qual sia la benintesa » carità (1). »

Così non vi è nel mondo popolo, non v'è tribù non v'è nazione per quanto barbara ed inculta, che la religione Cattolica non imprende a miglio-

(1) Margotti *Roma e Londra* C. XXXIII.

rare colla possente virtù del suo spirito. « Essa » è come un fiume, che scaturisce limpido come » un cristallo dal trono di Dio, e innaffia e ralle- » gra tutta quanta l'umanità. Ella è come un » grand'albero, che raccoglie sotto l'ombra dei » suoi rami tutte le genti, e le sue foglie sono » la medicina delle nazioni (1). »

Fin da quando Iddio la costituiva sua rappresentante in terra e depôsitaria dei tesori della sua redenzione, le ordinava *di raccogliere insieme tutti quelli, che erano dispersi, affinchè nessuno perisse, e si avesse un solo ovile e un solo pastore* (2). Gli Australiani abbandonati da tutti, raminghi pelle foreste di quell'immenso continente si possono risguardare come gli avanzi di un gregge, che è stato disperso e abbandonato dai pastori mercenari. Ma il Signore disse, che per opera della sua Chiesa da tutte le parti della terra egli avrebbe radunati gli avanzi del suo ovile, e li avrebbe fatti crescere e moltiplicare: *Congregabo reliquias gregis mei de omnibus terris et crescent et multiplicabuntur* (3). Quindi nel testamento, che le lasciò di tal missione, l'anima a non temere, perchè egli sarebbe stato sempre con lei. « Io, le dice, condurrò i tuoi » figli dall'oriente, io li riunirò a te dall'occi- » dente. Io dirò all'Aquilone DAMMELI, e all'Au- » stro NON RITENERLI. E allora mi daran gloria le » bestie selvatiche, i dragoni, gli struzzi, perchè » di questi io me ne sono formato un popolo, popolo » eletto, il quale celebrerà in eterno le glorie della » mia possanza e della mia misericordia (4). »

(1) Apoc. Cap. XXII. ỷ. 1-2.
(2) S. Ioan. Cap. XI. 52. Cap. X. 16.
(3) Ierem. Cap. XXIII. 3.
(4) Isaia Cap. XLIII. 5-6. 20-21.

CAPO XXIII.

RAGIONI PER CUI LE MISSIONI DELLA RELIGIONE CATTOLICA SARANNO SEMPRE CORONATE DI FELICE SUCCESSO.

Il profeta Michea descrivendo nella celeste sua ispirazione le glorie della religione Cattolica sotto la figura di una bella casa, situata sulla vetta di alte montagne ed elevata al di sopra di tutti i colli, dice, *che a lei correrebbero in gran numero i popoli, e le genti vi andrebbero in gran fretta cantando: venite, ascendiamo al monte della casa del Signore, alla casa del Dio di Giacobbe; ch'egli ci insegnerà le sue vie e noi seguiteremo i suoi sentieri* (1). Magnifica profezia! che addita lo stabilimento della vera Chiesa di Gesù Cristo e la sua prodigiosa propagazione tra i popoli d'ogni lingua e tribù a fronte di tutti gli ostacoli e contradizioni, che le avessero voluto attraversare il passo.

Ma perchè tant'incanto e tante sovrumane attrattive? Perchè a lei corrono le genti così piene di letizia e stupore? *O voi che siete afflitti e aggravati venite tutti da me, che io vi rinfrancherò. Togliete sopra di voi il mio giogo e imparate da me, che son mansueto ed umile di cuore, e troverete riposo alle anime vostre. Imperciocchè il mio giogo è soave e il mio peso è leggero* (2). Così diceva Gesù Cristo alle turbe del Vangelo, e tutto il mondo tratto a così consolanti parole s'avviava dietro a lui, come da incanto rapito (3).

(1) Michea Cap. IV. 1-2.
(2) Math. Cap. XI. 28-30.
(3) Ioan. Cap. XII. 19.

Questi amorosi inviti fa pure la religione Cattolica ai popoli barbari e selvaggi, che gemono sotto il giogo della doppia schiavitù del peccato e della tirannia. E le sue parole, perchè parole di carità e di dolcezza, accendono nei loro cuori il desiderio di stringersi a lei per essere ricreati di una vita novella e godere di una doppia libertà, la libertà dei veri figliuoli di Dio, la libertà dei popoli cristianamente civilizzati.

La schiavitù, nemica d' ogni morale e civile progresso, è stata sempre cagione di degradazione e morale corruzione, ed ha presentato ognora spettacoli di sangue e di delitti. L'uomo creato da Dio padrone di sè, delle sue facoltà, delle sue azioni, della sua coscienza trovò nel paganesimo gli ostacoli più potenti a godere di questi suoi personali diritti e respirare l'aura della vera libertà. Il cristianesimo predicò le sublimi dottrine del Vangelo e col balsamo della sua grazia sanò la piaga, che affliggeva l'umanità. Allora dinanzi al Dio del Calvario morto per la salute e la felicità di tutti gli uomini scomparvero le distinzioni tra servo e padrone, tra libero e schiavo, tra nobile e plebeo: e tutti gli individui della specie umana, radunati attorno l'albero della redenzione ed elevati a un medesimo grado di nobiltà e grandezza, addivennero fratelli in Gesù Cristo, e si amarono di un santo e fraterno amore.

Il protestantismo, che colle sue idee di novità intese di riformare il mondo, respinse l'uomo all'abiezione del paganesimo, corruppe i nomi di libertà e uguaglianza, fece i popoli, che intendeva incivilire e cristianeggiare, schiavi delle contraddizioni e delle leggi di un codice, che sanziona il capriccio, la prepotenza, l'aggressione,

l'egoismo, il divorzio, la forza brutale. Secondo questo codice i popoli selvaggi, che sono stati spogliati dei loro territori e addivenuti sudditi di una potenza straniera, non godono dei loro civili e personali diritti, che solo in apparenza; perchè ad avere in società titoli, distinzioni, onori, uffici, pensione sono costretti a dovere rinunziare al loro più sacro diritto, alla libertà della loro coscienza, e abbracciare la fede del protestantismo. Questo fatto può essere notato in tutte le colonie fondate da governi protestanti.

La religione Cattolica però introducendosi tra i Selvaggi, onde toglierli dall'abiezione della loro degradazione e nobilitare la loro condizione, predica loro la vera libertà, la vera uguaglianza, perchè non restringe la sua missione a promulgare gl' interessi e le vedute particolari di una setta, di uno statuto, di un codice, di un parlamento, ma con zelo apostolico annunzia le verità che consolano e rialzano l'umanità decaduta, e la rendono degna de'suoi eterni destini. Imperciocchè predica, che tutti siamo stati battezzati in un medesimo spirito, elevati all'incomparabile dignità di figliuoli di Dio, generati colla parola della sua verità, redenti non a prezzo di cose corruttibili, come oro ed argento, ma col sangue dell'agnello immacolato, e tutti destinati all'eterna eredità nel regno dei beati. E in questa figliuolanza non vi è distinzione alcuna tra Greco e Gentile, tra circonciso e incirconciso, tra barbaro e scita, tra servo e libero, tra maschio e femmina. Ma Gesù Cristo figliuolo di Dio, è ogni cosa in tutti, e tutti noi siamo una sola cosa in lui (1).

(1) Ad Gal. III. v. 26 et seq. ad Coloss. III. v. 11.

Mirabile elevazione! incomprensibile dignità! oh quanto torna nuova e gioconda al cuore dei Selvaggi. Come si ravvivano i loro sentimenti, quando sentonsi dire, che tutti siamo uguali dinanzi a Dio, che egli di tutti è padre amantissimo, che eterne ricompense ci ha preparate nel suo celeste regno, se noi l'ameremo e il rispetteremo qual padre! Come sentono la propria eccellenza e nobiltà, quando veggonsi tutti composti a preghiera davanti al medesimo altare, venerar tutti il Crocifisso l'augusto vessillo di tutte le nostre speranze, baciare la Santissima Vergine col suo Divino Portato sulle braccia; invocare i Santi gloriosi nostri confratelli, e ricevere dalle mani del Sacerdote dell'Altissimo il pane della vita e dell'immortalità! Sì, è allora che conoscono la bellezza e divinità di quella religione, che li tratta come figli nella Casa del Signore; è allora che provano la pace e la felicità di quelli, che l'abbracciano; è allora che sentonsi conquistato lo spirito dal lume del vero, e il cuore dall'incanto della virtù.

Quest'azione splendidissima del Cattolicismo nel trarre a sè i popoli selvaggi mercè la parola della vera libertà e uguaglianza fu confessata in una maniera solenne dal protestante Colonnello Hamilton nella sua opera: *I Mori e i costumi dell'America del Nord*, dove dice: « I protestanti » e Cattolici sono d'accordo sul principio, che tutti » gli uomini sono uguali davanti a Dio. Ma i » Cattolici solamente forniscono le prove mate- » riali della loro credenza. Nella loro Chiesa il » principe ed il borghese, lo schiavo e il padrone » sono genuflessi dinanzi allo stesso altare, e lo » schiavo sente cancellato dalla sua fronte il mar- » chio della sua degradazione, quando prende

» parte nella Chiesa a ciò, che vi ha di più grande » e di più nobile, che è l'uguaglianza davanti a » Dio. Ma nelle chiese protestanti quest' uguaglianza non esiste: perchè i negri o non vi » sono ammessi, oppure vengono rinchiusi in un » luogo appartato del tempio circondato da una » specie di clausura. Nelle chiese de'cattolici lo » schiavo riceve dalle mani del Sacerdote tutte » le consolazioni della religione: è il Sacerdote » che lo visita nelle sue malattie e gli procura » un sollievo nelle sventure: le moribonde sue » labbra ricevono da lui l'ostia consacrata, e nelle » lotte della morte l'ultime parole, che gli mormora alle orecchie, sono quelle tenere e sublimi: » *partiti o Anima cristiana per il cielo*. Pertanto » non fa meraviglia, se gli schiavi della Luigiana » siano tutti cattolici; e se la vasta Cattedrale » della Nuova Orleans sia riempiuta di Cristiani » di tutte le classi e di tutti i colori; laddove » le comunità protestanti si compongono tutte di » alcune dame, assise nella Chiesa sopra soffici » scranne e bene accomodate (1). »

Ma chi dice protestantismo non dice solo oppressione e schiavitù, ma anche divisione e contraddizione; perchè non è altro, che un complesso di negazioni e affermazioni succedentisi a vicenda. Or come potrà egli armonizzare le tendenze dei Selvaggi, cattivarsi i loro affetti, tirarli a se e convertirli? No, non è nel conflitto delle opinioni, che sta la forza e l'attrazione, ma nella concordia e unità. « Io, diceva un protestante, a cui non dovea mancare un raggio » di mentale rettitudine, io desidererei, che il

(1) Hamilton. *Mœurs et coutumes dans le Nord d'Amérique* pag. 120.

» Missionario fosse ben persuaso, che il successo » del suo ministero non dipende da punti di di- » scussione e separazione, ma da quelli che pos- » seggono il pieno assenso degli uomini reli- » giosi (1). »

Anglicani, Luterani, Moravi, Metodisti, Quaccheri, Puritani, Calvinisti, Presbiteriani, tutti questi che predicano col più ributtante fanatismo le loro aberrazioni intorno alla Bibbia, ecco la genia con cui i poveri Selvaggi hanno a negoziare. Ma nelle scritture si legge: *come potranno essi ascoltare, ossia intendere, se nessuno predica ai medesimi* ? (2). Quindi con eguale ragione si può dire, come possono cotali predicanti essere ascoltati e creduti, se essi medesimi nè s' intendono, nè si credono fra di loro? Voltaire stesso notò questa mostruosità e confessò *che il più grande ostacolo al progresso religioso è la varietà delle opinioni* (3). Ogni setta pretende di annunziare la verità e accusa le altre di errore. Così vengono a confondere la mente dei Selvaggi, dividono i loro pensieri, e li costringono a rimanersi indifferenti senza seguire nè questi nè quelli.

Ma la religione Cattolica è come una tenera madre, che stende le sue braccia verso de' cari suoi figli, e con pari affetto se li stringe al seno, ispira loro sentimenti di pietà e fraterna unione. Nel disimpegno del suo augusto ministero ella non ha sul suo labbro che quella preghiera, che il divino Salvatore dirigeva al celeste suo Padre, che cioè *tutti i suoi seguaci fossero una cosa*

(1) Melvill Horn già cappellano a Sierra Leona « Lettere indirizzate ai ministri protestanti.

(2) Ai Rom. c. X.

(3) Voltaire. *Essai sur les mœurs* Lib. I. Cap. IV.

sola, santificati nella verità e consumati nell'unità (1). Così predica ai Selvaggi, che vi è un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo, un solo Iddio padre di tutto. Così li anima ad essere un solo corpo, un solo spirito, perchè uno solo è l'oggetto di tutte le loro speranze, la felicità eterna nel regno degli eletti. Così conquista i loro intelletti coll'amore dell'evangeliche verità, unisce le loro volontà nell'asseguimento del loro eterno destino, e a se li trae colla forza di quella santa e spirituale unione, che l'apostolo chiama *unità di spirito nel vincolo della pace* (2).

Oltre a ciò la religione Cattolica sarà sempre coronata di felice successo nell'Apostolato delle sue missioni, perchè intenta solo a migliorare la condizione dei Selvaggi, studia a fondo la loro natura, s' investe delle loro affezioni, rispetta le loro costumanze e schiva qualunque cosa, che potesse urtare ed offendere la delicatezza dei loro sentimenti. Essa, al dire del Salmista, è come un' augusta regina, che siede alla destra dell'Altissimo vestita d'ammanti dorati e circondata di sorprendente varietà *circumdata varietate* (3). Perciò tutti quegli usi e quelle pratiche, che sono caratteristiche d' ogni popolo e tribù, essa rispetta come se fossero sue proprie, qualunque volta non si oppongano nè all' unità della fede, nè alla santità della morale cristiana, nè alla purità della divina legge. No, che non si è udito, nè si udirà giammai, che la religione Cattolica abbia esacerbato i popoli, riprovato i loro innocenti costumi, e predicato uniformità di vestimenta, di cibi, di bevande, di maniera di vivere

(1) Ioan. Cap. XVII. 17. 21-23.
(2) Ad Eph. Cap. IV. 3.
(3) Ps. XLIV. 10.

e conversare. Ella si fa tutta a tutti per guadagnare tutti a Gesù Cristo. I costumi de' popoli dell' India e della Cina sono a lei egualmente cari, come quegli degli Aborigeni dell'Affrica e delle Americhe. La paglia, le capanne, i cenci, sono per lei altrettanto preziosi quanto i palagi, le sale e le pompose vesti dei grandi. E se nella celebrazione dei suoi sacrosanti misteri usa un solo idioma, quello del Lazio, pure non manca di spiegare la loro grandezza ai Selvaggi nella propria lingua, usando figure ed immagini sensibili per accomodarsi alla loro capacità.

Ma non così il protestantismo; perchè sebbene introduca tra i popoli barbari la Bibbia tradotta nel loro linguaggio, pure se questi vogliono apprendere alcunchè del cristianesimo e della sua morale, abbisognano dell' insegnamento del ministro; il quale non predica mai, che nella sua lingua nativa; e la Bibbia, che offre tradotta nell' idioma particolare del popolo, è inintelligibile a lui stesso o ai suoi traduttori. Si aggiunga poi, che mancando di unità fondamentale, a dare alle sue pratiche un' apparenza d'uniformità, inveisce il protestantismo contro gli innocenti costumi dei Selvaggi, li condanna come superstizioni e contrari alla civiltà del Vangelo, crea tra i medesimi divisione e disamore, e così li disgusta e li allontana da se. Per questo, scriveva Chateubriand, il protestantismo non è stato mai popolare, perchè nato di stirpe patrizia e principesca non ha affezioni, che lo uniscano al popolo. È la religione dei signori e dei ricchi, ma non dei poveri e plebei.

Ma quanto care ed amabili tornano ai Selvaggi le pratiche della religione Cattolica, quanta possanza esercitano sul loro spirito! Si noti che

il Selvaggio, per quanto vogliasi considerare degradato e abbrutito, non è spoglio di teneri e delicati affetti. Uso al bello sensibile della natura, e alle sue scene, non corrotto nei suoi sentimenti, facilmente è tratto a gustare quel bello, che gli sana il cuore, e a sentire quel vero, che gli nobilita il pensiero. Il protestantismo mancando di vita, perchè manca di verità e di amore, è privo altresì di quell'estetica, che attrae i sentimenti e gli affetti dei popoli. Il servizio della Domenica, tenuto per lo più in un teatro o in una bottega di pubblica auzione, è l'unico prestigio, che gli rimane per sedurre e ammaliare i Selvaggi. E questo servizio non consiste in altro, che in una sterile e fredda lezione della Bibbia, ovvero in un discorso accademico, letto da uno che non ha nè grazia per cattivarsi l'animo degli ascoltanti, nè gravità per farsi riverire, nè autorità per essere creduto.

La religione Cattolica al contrario assistita dallo spirito di Dio, che l'anima e la riempie di sè, è tutta vita, tutta grazia, tutta bellezza, tutta poesia. La semplicità della sua predicazione parla all' intelletto del Selvaggio e lo convince: la maestà del suo culto lo rapisce e lo incanta: i suoi templi, i suoi altari, le sue immagini, le sue cerimonie, i suoi canti, le sue sinfonie e tutta la sua liturgia gli accendono il cuore di divino amore, gli cattivano l'animo in ossequio della verità. Così preso da queste sovrumane attrattive domanda con viva istanza di essere rigenerato nelle acque del santo Battesimo, abbraccia la Croce, d'onde conosce venirne a lui vita e salute: soffre per amore di quel Dio, che lo ricevette nel numero dei figli suoi, e con gioia di paradiso muore confessore della fede, martire del Vangelo.

Ecco dunque la ragione del felice successo delle Missioni della religione Cattolica. Essa è tutta bontà, tutta dolcezza, abolisce la schiavitù, predica vera uguaglianza e libertà, tira a sè i popoli colla forza dell'unità, rispetta i loro innocenti costumi, e coll'estetica delle sue pratiche vince ed incatena i cuori.

CAPO XXIV.

CONCLUSIONE.

A chi dunque appartiene l'opera delle missioni dei Selvaggi? Il Conte De Maistre, che si era proposta questa questione, rispondeva « al Papa » e ai Missionari mandati da Roma. E con ra- » gione, perchè le chiese separate dalla comu- » nione col Papa sono governate dentro se stesse » secondo le vedute particolari di ciascheduna, » e non hanno alcuna autorità e virtù per ri- » guardo alla diffusione della luce evangelica. Il » Cristianesimo non potrà mai progredire colla » opera loro; perchè colpite giustamente di ste- » rilità fin dal tempo della loro separazione, non » possono riacquistare la loro primiera fecondità, » ove non si riuniscano al loro sposo. Si consi- » deri quella famosa *Società Biblica,* debole ma » pure pericolosa rivale delle Missioni Cattoliche. » Ella c' informa ogni anno, quante Bibbie ha » spacciate nel mondo, ma tralascia sempre di » dire quanti Cristiani ha fatto. Se il denaro, » che questa Società spende nelle Bibbie, fosse » dato al Papa per essere consecrato alle Mis- » sioni, egli avrebbe già a quest' ora fatto più » Cristiani, che non sono pagine in tutte le Bib- » bie della società. Le Chiese separate e special-

» mente la prima tra di esse, l'Anglicana, hanno » fatto vari tentativi in questa via; ma tutti questi pretesi Missionari evangelici, separati dal » pastore principale della Chiesa, rassomigliano » quegli animali, che hanno appreso l'uso di camminare su due piedi e contraffare certe maniere » umane. Essi possono riuscire fino ad un certo » punto, possono ancora essere ammirati per le » difficoltà che hanno dovuto superare. Ma pure » egli è evidente, che tuttociò è un lavoro sforzato, » e nulla può riuscire più caro a quelle povere » bestie, quanto di ritornare a camminare sui loro » quattro piedi (1). »

Ma i missionari cattolici, mandati dal capo supremo di quella Chiesa, nei cui tesori è custodito puro ed incorrotto il seme evangelico, raccoglieranno sempre frutti consolantissimi dalle loro apostoliche fatiche; perchè essendo legittimamente costituiti banditori evangelici e validamente mandati da colui, che ha autorità, *non sono più essi che parlano, ma lo spirito del Signore, che parla per mezzo di essi* (2), e la parola del Signore non può andare vuota d'effetto, perchè *viva ed efficace* secondo l'espressione di S. Paolo.

Le sette separate sono come tanti cadaveri, in cui la vita più non circola, nè possono in altri trasfonderla. Ma la religione Cattolica unita al suo sposo celeste *mediante il vincolo della giustizia, del giudizio, della misericordia, della benignità, della fede* (3), non è mai priva di vita e di fecondità: *a destra e sinistra le nascono ogni dì figliuoli, la sua prole signoreggia le genti*,

(1) De Maistre. Il Papa. Lib. III. C. I.
(2) Math. Cap. X. 20.
(3) Osea Cap. II. 19-20.

abita le città deserte (1) *e come piante novelle di olivi si moltiplicano i suoi figli nella casa del Signore* (2). « Piccola cosa ella è, le disse Iddio » fin dal momento, che la fondò, che tu mi pre» sti servigio in resuscitare le tribù di Giacobbe, » convertire la plebe d'Israele. Ecco che io ti » costituisco luce alle genti, affinchè tu sia la » salute data da me fino agli ultimi confini del » mondo, e dica a quelli che sono in catene *uscite » fuori*, e a quelli che sono nelle tenebre *venite » a vedere la luce* (3). »

Oh quanta è adunque la possanza della Cattolica religione! quanto è divina la sua virtù nel trarre a se i popoli, e diffondere sovr'essi ogni bene! quanto è prodigiosa la sua fecondità!

Bene a ragione il profeta Isaia elevato in ispirito si rivolgeva a lei dicendo: « Rallegrati, o » sterile, tu che non partorivi: canta inni di lode » e di gioia, tu che non eri feconda: perchè ecco » molto più sono i figli di te, che eri abbando» nata, che non di colei che aveva marito. Prendi » più ampio sito per le tue tende, dilata senza » rattento le pelli dei tuoi tabernacoli, allunga » le tue funi, rinforza i tuoi chiodi (4). Alza » all'intorno lo sguardo e mira: tutti questi si » sono raunati per venire a te (5). Vedi il fora» stiero, che non era con me, già viene: quello » che una volta era ancora straniero per te, si » unisce teco (6). Le genti di Rahab e Babilonia » già ti riconoscono: i popoli di Tiro e di Etiopia

(1) Isaia Cap. LIV. 3.
(2) Salm. CXXVII. 4.
(3) Isaia Cap. XLIX. 5-9.
(4) Isaia Cap. LIV. 1-2.
(5) Id. Cap. XLIX. 18.
(6) Id. Cap. LIV. 15.

» trovano stanza in te (1). Vedi, questi vengono
» da rimoto paese, quelli dall'Aquilone e dal mare,
» e questi dalla TERRA USTRALE. Oh! cantate, o
» Cieli, e tu ascolta, o terra, risuonate di cantici
» voi, o monti, perchè il Signore ha consolato il
» suo popolo, ed egli avrà misericordia dei suoi
» poverelli (2). »



(1) Psal. LXXXVI. 3-4.
(2) Isaia Cap. XLIX. 12-13.

IN DEI NOMINE, AMEN.

Opus Reverendi P. Octavii Barsanti, Nostrae Almae Observantis Provinciae Seraphicae Filii, S. Theologiae Lectoris Generalis, et in Australia Missionarii Apostolici, cui titulus « I selvaggi dell' Australia dinanzi alla scienza e al Protestantismo, » legimus et examinavimus: in quo omnia erudite, ac sanae doctrinae ita conformia exarata esse cognovimus, quin nihil obstare censeamus ut typis mandetur, si Reverendissimo P. Ministro Generali Ordinis adrideat.

Romae ex Aracoeli 1 Iunii 1868.

Fr. Franciscus M. de Salerno
Lector Theologus Generalis et Censor deputatus.

Fr. Romualdus de Gradulis
Lector Theologus Generalis et Censor deputatus.

Fr. Raphael Mir. Generalis.

Fr. Hermes de Recineto
Lect. Iub. Secretarius Generalis Ordinis.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NELL'OPERA

LETTERA DEDICATORIA.
PREFAZIONE.

PARTE PRIMA

CRITICO-SCIENTIFICA.

PARTE SECONDA

STORICO-APOLOGETICA.



IMPRIMATUR

Fr. Marianus Spada Ord. Praed. S. P. A. Magist.

IMPRIMATUR

Petrus Villanova-Castellacci Archiep. Petr. Vicesg.

EDIZIONI RECENTI

